RIME

DI MESSER

FRANCESCO PETRARCA

GIUSTA L' EDIZIONE

DEL PARNASO ITALIANO

DEL

M. DCC. LXXXIV.

TOMO II.

FIRENZE
NELLA STAMPERIA GRAN-DUCALE
1815.

Morte bella parea nel suo bel viso.

Petr. Trionf. 2. della Morte.

RIME

DI MESSER

FRANCESCO PETRARCA.

SONETTO I.

Ohimè il *bel viso*, ohimè il soave sguardo;
Ohimè il leggiadro portamento altero;
Ohimè 'l parlar ch' ogni aspro ingegno e fero
Faceva umile, ed ogni uom vil gagliardo.

E ohimè 'l dolce riso ond' uscìo 'l dardo
Di che morte, altro bene omai non spero:
Alma real, dignissima d' impero,
Se non fossi fra noi scesa sì tardo.

Per voi convien ch' i' arda; e 'n voi respire,
Ch' i' pur fui vostro: e se di voi son privo;
Via men d' ogni sventura altra mi dole.

Di speranza m' empieste e di desire
Quand' io parti' dal sommo piacer vivo:
Ma 'l vento ne portava le parole.

CANZONE I.

Che debb'io far? che mi consigli, amore?
Tempo è ben di morire:
Ed ho tardato più ch'i' non vorrei.
Madonna è morta, ed ha seco 'l mio core;
E volendol seguire,
Interromper convien quest'anni rei:
Perchè mai veder lei
Di qua non spero; e l'aspettar m'è noja.
Poscia ch'ogni mia gioja
Per lo suo dipartire in pianto è volta,
Ogni dolcezza di mia vita è tolta.

Amor, tu 'l senti, ond'io teco mi doglio,
Quant'è il danno aspro e grave;
E so che del mio mal ti pesa, e dole,
Anzi del nostro, perch'ad uno scoglio
Avem rotto la nave:
Ed in un punto n'è scurato il Sole.
Qual ingegno a parola
Poria agguagliar il mio doglioso stato?
Ahi orbo mondo ingrato,
Gran cagion hai di dover pianger meco,
Che quel ben ch'era in te, perdut'hai seco!

Caduta è la tua gloria; e tu nol vedi:
Nè degno eri, mentr'ella
Visse qua giù, d'aver sua conoscenza,
Nè d'esser tocco da' suoi santi piedi:
Perchè cosa sì bella
Dovea 'l ciel adornar di sua presenza.

Ma io, lasso, che senza
Lei nè vita mortal, nè me stess'amo,
Piangendo la richiamo:
Questo mi avanza di cotanta spene,
E questo solo ancor qui mi mantiene.

Ohimè! terra è fatto il suo bel viso,
Che solea far del cielo
E del ben di là su fede fra noi.
L'invisibil sua forma è in paradiso
Disciolta di quel velo
Che qui fec'ombra al fior degli anni suoi,
Per rivestirsen poi
Un'altra volta, e mai più non spogliarsi;
Quand'alma e bella farsi
Tanto più la vedrem, quanto più vale
Sempiterna bellezza che mortale.

Più che mai bella e più leggiadra donna
Tornami innanzi, come
Là dove più gradir sua vista sente.
Quest'è del viver mio l'una colonna;
L'altra è 'l suo chiaro nome
Che sona nel mio cor sì dolcemente.
Ma tornandomi a mente
Che pur morta è la mia speranza viva,
Allor ch'ella fioriva;
Sa ben amor qual io divento: e spero
Vedal colei ch'è or sì presso al vero.

Donne, voi che miraste sua beltate,
E l'angelica vita,
Con quel celeste portamento in terra,

Di me vi doglia e vincavi pietate;
Non di lei ch' è salita
A tanta pace, e me ha lasciato in guerra;
Tal che s' altri mi serra
Lungo tempo il cammin da seguitarla,
Quel ch' amor meco parla,
Sol mi ritien ch' io non recida il nodo:
Ma e' ragiona dentro in cotal modo:

Pon freno al gran dolor che ti trasporta,
Che per soverchie voglie
Si perde 'l cielo, ove 'l tuo core aspira,
Dov' è viva colei ch' altrui par morta;
E di sue belle spoglie
Seco sorride, e sol di te sospira;
E sua fama che spira
In molte parti ancor per la tua lingua,
Prega che non estingua;
Anzi la voce al suo nome rischiari;
Se gli occhi suoi ti fur dolci nè cari.

Fuggi 'l sereno e 'l verde;
Non t' appressar ove sia riso o canto,
Canzon mia, no, ma pianto:
Non far per te di star fra gente allegra,
Vedova sconsolata in veste negra.

SONETTO II.

Rotta è l'alta Colonna, e 'l verde Lauro,
Che facean ombra al mio stanco pensiero:
Perduto ho quel che ritrovar non spero
Dal Borea all'Austro, o dal mar Indo al Mauro.

Tolto m'hai, morte, il mio doppio tesauro
Che mi fea viver lieto e gire altero:
E ristorar nol può terra, nè impero,
Nè gemma oriental, nè forza d'auro.

Ma se consentimento è di destino;
Che poss'io più se no aver l'alma trista,
Umidi gli occhi sempre, e 'l viso chino?

Oh nostra vita ch'è sì bella in vista,
Com' perde agevolmente in un mattino
Quel che 'n molt'anni a gran pena s'acquista!

CANZONE II.

Amor, se vuoi ch'io torni al giogo antico,
Come par che tu mostri, un'altra prova
Maravigliosa e nova,
Per domar me, convienti vincer pria,
Il mio amato tesoro in terra trova
Che m'è nascosto, ond'io son sì mendico;
E 'l cor saggio pudico,
Ove suol albergar la vita mia:
E s'egli è ver che tua potenza sia

Nel ciel sì grande, come si ragiona,
E nell'abisso, (perchè qui fra noi
Quel che tu vali e puoi,
Credo che 'l senta ogni gentil persona)
Ritogli a morte quel ch'ella n'ha tolto,
E ripon le tue insegne nel bel volto.
Riponi entro 'l bel viso il vivo lume
Ch'era mia scorta; e la soave fiamma
Ch'ancor, lasso, m'infiamma
Essendo spenta: or che fea dunque ardendo?
E non si vide mai cervo nè damma
Con tal desio cercar fonte nè fiume,
Qual io il dolce costume,
Ond'ho già molto amaro e più n'attendo;
Se ben me stesso e mia vaghezza intendo,
Che mi fa vaneggiar sol del pensiero,
E gir in parte ove la strada manca;
E con la mente stanca
Cosa seguir che mai giunger non spero.
Or al tuo richiamar venir non degno;
Che signoria non hai fuor del tuo regno.
Fammi sentir di quell'aura gentile
Di fuor, sì come dentro ancor si sente;
La qual era possente
Cantando d'acquetar gli sdegni e l'ire;
Di serenar la tempestosa mente
E sgombrar d'ogni nebbia oscura e vile;
Ed alzava il mio stile
Sovra di se, dov'or non poria gire.
Agguaglia la speranza col desire;
E poi che l'alma è in sua ragion più forte,
Rendi agli occhi, agli orecchi il proprio obbietto;
Sanza 'l qual imperfetto

E' lor oprar, e'l mio viver è morte.
Indarno or sopra me tua forza adopre,
Mentre 'l mio primo amor terra ricopre.

Fa' ch' io riveggia il bel guardo ch' un Sole
Fu sopra 'l ghiaccio ond' io solea gir carco.
Fa' ch' io ti trovi al varco,
Onde senza tornar passò 'l mio core.
Prendi i dorati strali e prendi l' arco:
E facciamisi udir sì come suole
Col suon delle parole,
Nelle quali io 'mparai che cosa è amore.
Movi la lingua, ov' erano a tutt' ore
Disposti gli ami ov' io fui preso, e l' esca
Ch' i' bramo sempre; e i tuoi lacci nascondi
Fra i capei crespi e biondi:
Che 'l mio voler altrove non s' invesca.
Spargi con le tue man le chiome al vento,
Ivi mi lega, e puommi far contento.

Dal laccio d' or non sia mai chi mi sciogli
Negletto ad arte e innanellato ed irto;
Nè dall' ardente spirto
Della sua vista dolcemente acerba;
La qual dì e notte più che lauro o mirto
Tenea in me verde l' amorosa voglia:
Quando si veste e spoglia
Di fronde il bosco e la campagna d' erba.
Ma poi che morte è stata sì superba,
Che spezzò 'l nodo ond' io temea scampare,
Nè trovar puoi, quantunque gira il mondo,
Di che ordischi 'l secondo:
Che giova, amor tuo' ingegni ritentare?
Passata è la stagion; perduto hai l' arme
Di ch' io tremava; omai che puoi tu farme?

L'arme tue furon gli occhi, onde l'accese
Saette uscivan d'invisibil foco.
E ragion temean poco:
Che contra 'l ciel non val difesa umana:
Il pensar e 'l tacer; il riso e 'l gioco;
L'abito onesto e 'l ragionar cortese;
Le parole ch'intese
Avrian fatto gentil d'alma villana;
L'angelica sembianza umile e piana,
Ch'or quinci or quindi udia tanto lodarsi;
E 'l sedere e lo star che spesso altrui
Poser in dubbio, a cui
Dovesse il pregio di più laude darsi.
Con quest'arme vincevi ogni cuor duro:
Or se' tu disarmato; i' son securo.

Gli animi ch'al tuo regno il cielo inchina,
Leghi or in uno ed or in altro modo:
Ma me sol ad un nodo
Legar potei, che 'l ciel di più non volse,
Quell'uno è rotto; e 'n libertà non godo:
Ma piango e grido: ahi nobil pellegrina.
Qual sentenza divina
Me legò innanzi, e te prima disciolse?
Dio che sì tosto al mondo ti ritolse,
Ne mostrò tanta e sì alta virtute
Solo per infiammar nostro desio.
Certo omai non tem'io,
Amor, della tua man nove ferute.
Indarno tendi l'arco: a voto scocchi:
Sua virtù cadde al chiuder de' begli occhi.

Morte m'ha sciolto, amor, d'ogni tua legge
Quella che fu mia donna, al cielo è gita
Lasciando trista e libera mia vita.

SONETTO III.

L' ardente nodo ov' io fui d' ora in ora
Contando anni ventuno interi preso,
Morte disciolse: nè già mai tal peso
Provai: nè credo ch'uom di dolor mora.
Non volendomi amor perder ancora,
Ebbe un altro lacciuol fra l' erba teso,
E di nov' esca un altro foco acceso,
Tal che a gran pena indi scampato fora.
E se non fosse esperienza molta
De' primi affanni, i' sarei preso ed arso
Tanto più quanto son men verde legno.
Morte m' ha liberato un' altra volta,
E rotto 'l nodo, e 'l foco ha spento e sparso,
Contra la qual non val forza nè 'ngegno.

SONETTO IV.

La vita fugge, e non s' arresta un' ora:
E la morte vien dietro a gran giornate;
E le cose presenti e le passate
Mi danno guerra, e le future ancora:
E 'l rimembrar, e l' aspettar m' accora
Or quinci or quindi sì, che 'n veritate,
Se non ch'i' ho di me stesso pietate,
Io sarei già di questi pensier fora.
Tornami avanti, s' alcun dolce mai
Ebbe 'l cor tristo.: e poi dall' altra parte
Veggio al mio navigar turbati i venti.
Veggio fortuna in porto, e stanco omai
Il mio nocchier, e rotte arbore e sarte,
E i lumi bei che mirar soglio, spenti

SONETTO V.

CHe fai? che pensi? che pur dietro guardi
Nel tempo che tornar non puote omai,
Anima sconsolata? che pur vai
Giugnendo legne al foco ove tu ardi?
Le soavi parole, e i dolci sguardi
Ch'ad un ad un descritti e dipint'hai,
Son levati da terra; ed è (ben sai)
Qui ricercargli intempestivo e tardi.
Deh! non rinnovellar quel che n'ancide:
Non seguir più pensier vago fallace,
Ma saldo e certo ch'a buon fin ne guide.
Cerchiamo 'l ciel, se qui nulla ne piace:
Che mal per noi quella beltà si vide,
Se viva e morta ne dovea tor pace.

SONETTO VI.

Datemi pace, o duri miei pensieri:
Non basta ben, ch'amor, fortuna e morte
Mi fanno guerra intorno e 'n su le porte,
Senza trovarmi dentro altri guerrieri?
E tu, mio cor, ancor se' pur qual eri
Disleale a me sol; che fiere scorte
Vai ricettando, e sei fatto consorte
De' miei nemici sì pronti, e leggieri:
In te i secreti suoi messaggi amore,
In te spiega fortuna ogni sua pompa,
E morte la memoria di quel colpo
Che l'avanzo di me convien che rompa:
In te i vaghi pensier s'arman d'errore;
Perchè d'ogni mio mal te solo incolpo.

SONETTO VII.

Occhi miei, oscurato è 'l nostro Sole;
Anzi è salito al cielo, ed ivi splende:
Ivi 'l vedremo ancora; ivi n' attende;
E di nostro tardar forse gli dole.
Orecchie mie, l' angeliche parole
Suonano in parte ov' è chi meglio intende.
Piè miei, vostra ragion là non si stende,
Ov' è colei ch' esercitar vi sole.
Dunque perchè mi date questa guerra?
Già di perder a voi cagion non fui
Vederla, udirla e ritrovarla in terra.
Morte biasmate; anzi laudate lui
Che lega e scioglie, e'n un punto apre e serra?
E dopo 'l pianto sa far lieto altrui.

SONETTO VIII.

Poi che la vista angelica serena
Per subita partenza in gran dolore
Lasciato ha l' alma e 'n tenebroso orrore;
Cerco parlando d' allontanar mia pena.
Giusto duol certo a lamentar mi mena:
Sassel chi n' è cagion, e sallo amore:
Ch' altro rimedio non avea 'l mio core
Contra i fastidj, onde la vita è piena.
Quest' un, morte, m' ha tolto la tua mano.
E tu che copri e guardi ed hai or teco,
Felice terra, quel bel viso umano,
Me dove lasci sconsolato e cieco?
Poscia che 'l dolce ed amoroso e piano
Lume degli occhi miei non è più meco?

SONETTO IX.

S' Amor nuovo consiglio non n' apporta;
Per forza converrà che'l viver cange:
Tanta paura e duol l' alma trista ange,
Che 'l desir vive e la speranza è morta;
Onde si sbigottisce e si sconforta
Mia vita in tutto, e notte e giorno piange
Stanca senza governo in mar che frange,
E 'n dubbia via senza fidata scorta.
Immaginata guida la conduce;
Che la vera è sotterra; anzi è nel cielo;
Onde più che mai chiara al cor traluce.
Agli occhi no, ch'un doloroso velo
Contende lor la desiata luce;
E me fa sì per tempo cangiar pelo.

SONETTO X.

Nell'età sua più bella e più fiorita,
Quand' aver suol amor in noi più forza,
Lasciando in terra la terrena scorza
E' Laura mia vital da me partita;
E viva e bella e nuda al ciel salita;
Indi mi signoreggia, indi mi sforza.
Deh perchè me del mio mortal non scorza
L'ultimo dì ch'è primo all'altra vita?
Che come i miei pensier dietro a lei vanno;
Così lieve espedita e lieta l'alma
La segua, ed io sia fuor di tanto affanno.
Ciò che s'indugia, è proprio per mio danno,
Per far me stesso a me più grave salma.
O che bel morir era oggi è 'l terz' anno!

SONETTO XI.

Se lamentar augelli, o verdi fronde
Mover soavemente all'aura estiva,
O roco mormorar di lucid'onde
S'ode d'una fiorita e fresca riva;
Là 'v' io seggia d' amor pensoso e scriva;
Lei che 'l ciel ne mostrò, terra n' asconde,
Veggio ed odo ed intendo, ch' ancor viva
Di sì lontano a' sospir miei risponde.
Deh perchè innanzi tempo ti consume?
Mi dice con pietate: a che pur versi
Degli occhi tristi un doloroso fiume?
Di me non pianger tu; che miei dì fersi,
Morendo, eterni: e nell' eterno lume,
Quando mostrai di chiuder gli occhi, apersi.

SONETTO XII.

Mai non fu' in parte ove sì chiar vedessi
Quel che veder vorrei, poich' io nol vidi:
Nè dove in tanta libertà mi stessi;
N' empiessi 'l ciel di sì amorosi stridi:
Nè già mai vidi valle aver sì spessi
Luoghi da sospirar riposti e fidi:
Nè credo già ch' amor in Cipro avessi
O in altra riva sì soavi nidi.
L' acque parlan d'amore e l' ora e i rami,
E gli augelletti e i pesci e i fiori e l'erba,
Tutti insieme pregando ch'i' sempr' ami.
Ma tu ben nata, che dal ciel mi chiami,
Per la memoria di tua morte acerba
Preghi ch'i'sprezzi'l mondo e suoi dolci ami.

SONETTO XIII.

Quante fiate al mio dolce ricetto
Fuggendo altrui, e, s'esser può, me stesso,
Vo con gli occhi bagnando l'erba e 'l petto;
Rompendo co' sospir l'aere da presso:
Quante fiate sol pien di sospetto
Per luoghi ombrosi e foschi mi son messo
Cercando col pensier l' alto diletto
Che morte ha tolto: ond' io la chiamo spesso.
Or in forma di Ninfa o d' altra Diva,
Che del più chiaro fondo di Sorga esca,
E pongasi a seder in sulla riva;
Or l' ho veduta su per l' erba fresca
Calcare i fior com' una donna viva,
Mostrando in vista che di me le 'ncresca.

SONETTO XIV.

Alma felice, che sovente torni
A consolar le mie notti dolenti
Con gli occhi tuoi, che morte non ha spenti,
Ma sovra 'l mortal modo fatti adorni,
Quanto gradisco ch' i miei tristi giorni
A rallegrar di tua vista consenti:
Così incomincio a ritrovar presenti
Le tue bellezze a' suo' usati soggiorni.
Là 've cantando andai di te molt' anni.
Or, come vedi, vo di te piangendo;
Di te piangendo no, ma de' miei danni.
Sol un riposo trovo in molti affanni;
Che quando torni ti conosco e 'ntendo
All' andar, alla voce, al volto, a' panni.

SONETTO XV.

Discolorato hai, morte, il più bel volto
Che mai si vide; e i più begli occhi spenti;
Spirto più acceso di virtuti ardenti
Del più leggiadro e più bel nodo hai sciolto.
In un momento ogni mio ben m'hai tolto:
Posto hai silenzio a' più soavi accenti
Che mai s' udiro; e me pien di lamenti:
Quant' io veggio m'è noja, e quant' io ascolto.
Ben torna a consolar tanto dolore
Madonna, ove a pietà la riconduce;
Nè trovo in questa vita altro soccorso:
E se com' ella parla, e come luce,
Ridir potessi, accenderei d' amore,
Non dirò d'uom, un cuor di tigre o d'orso.

SONETTO XVI.

Sì breve è il tempo, e'l pensier sì veloce
Che mi rendon madonna così morta;
Ch' al gran dolor la medicina è corta:
Pur mentr' io veggio lei, nulla mi noce.
Amor, che m' ha legato e tiemmi in croce,
Trema quando la vede in sulla porta
Dell' alma, ove m' ancide ancor sì scorta,
Sì dolce in vista, e sì soave in voce.
Come donna in suo albergo altera viene
Scacciando dall' oscuro e grave core
Con la fronte serena i pensier tristi.
L' alma che tanta luce non sostiene,
Sospira, e dice: o benedette l'ore
Del dì che questa via con gli occhi apristi?

SONETTO XVII.

Nè mai pietosa madre al caro figlio,
Nè donna accesa al suo sposo diletto
Diè con tanti sospiri, con tal sospetto
In dubbio stato sì fedel consiglio;
Come a me quella che 'l mio grave esiglio
Mirando dal suo eterno alto ricetto,
Spesso a me torna con l' usato affetto,
E di doppia pietate ornata il ciglio,
Or di madre, or d' amante: or teme, or arde
D' onesto foco; e nel parlar mi mostra
Quel che in questo viaggio fugga o segua,
Contando i casi della vita nostra;
Pregando ch' al levar l' alma non tarde:
E sol quant' ella parla, ho pace o tregua.

SONETTO XVIII.

Se quell' aura soave de' sospiri
Ch' i' odo di colei che qui fu mia
Donna, or è in cielo, ed ancor par qui sia,
E viva, e senta, e vada, ed ami e spiri,
Ritrar potessi; o che caldi desiri
Movrei parlando? sì gelosa e pia
Torna ov' io son, temendo non fra via
Mi stanchi, o 'ndietro o da man manca giri:
Ir dritto alto m' insegna: ed io che 'ntendo
Le sue caste lusinghe e i giusti preghi
Col dolce mormorar pietoso e basso;
Secondo lei convien mi regga e pieghi
Per la dolcezza che del suo dir prendo;
Ch' avria virtù di far piangere un sasso.

SONETTO XIX.

Sennuccio mio, benchè doglioso e solo
M' abbi lasciato, i' pur mi riconforto:
Perchè del corpo ov' eri preso e morto,
Alteramente se' levato a volo.
Or vedi insieme l' uno e l' altro polo,
Le stelle vaghe e lor viaggio torto?
E vedi 'l veder nostro quanto è corto,
Onde col tuo gioir tempro 'l mio duolo.
Ma ben ti priego che 'n la terza spera
Guitton saluti e messer Cino e Dante,
Franceschin nostro, e tutta quella schiera.
Alla mia donna puoi ben dire in quante
Lagrime i' vivo; e son fatto una fera
Membrando 'l suo bel viso e l' opre sante.

SONETTO XX.

I' ho pien di sospir quest' aer tutto,
D' aspri colli mirando il dolce piano,
Ove nacque colei ch' avendo in mano
Mio cor in sul fiorire e 'n sul far frutto,
E' gita al cielo, ed hammi a tal condutto
Col subito partir, che di lontano
Gli occhi miei stanchi lei cercando invano
Presso di se non lascian loco asciutto.
Non è sterpo nè sasso in questi monti;
Non ramo o fronda verde in queste piagge;
Non fior in queste valli o foglia d' erba:
Stilla d' acqua non vien di queste fonti;
Nè fiere han questi boschi sì selvagge;
Che non sappian quant' è mia pena acerba.

SONETTO XXI.

L' alma mia fiamma oltra le belle bella,
Ch' ebbe qui 'l ciel sì amico e sì cortese,
Anzi tempo per me nel suo paese
E' ritornata, ed alla par sua stella.
Or comincio a svegliarmi; e veggio ch' ella
Per lo migliore al mio desir contese;
E quelle voglie giovenili accese
Temprò con una vista dolce e fella.
Lei ne ringrazio e 'l suo alto consiglio,
Che col bel viso e co' soavi sdegni
Fecemi ardendo pensar mia salute.
O leggiadre arti e lor effetti degni
L' un con la lingua oprar, l' altra col ciglio,
Io gloria in lei, ed ella in me virtute

SONETTO XXII.

Come va 'l mondo! or mi diletta e piace
Quel che più mi dispiacque: or veggio e sento
Che per aver salute ebbi tormento,
E breve guerra per eterna pace.
O speranza, o desir sempre fallace!
E degli amanti più, ben per un cento:
Oh quant' era 'l peggior farmi contento
Quella ch' or siede in cielo, e 'n terra giace!
Ma 'l cieco amor e la mia sorda mente
Mi traviavan sì, ch' andar per viva
Forza mi convenia dove morte era.
Benedetta colei ch' a miglior riva
Volse 'l mio corso; e l' empia voglia ardente
Lusingando affrenò perch' io non pera.

SONETTO XXIII.

Quand' io veggio dal ciel scender l'aurora
Con la fronte di rose e co' crin d'oro,
Amor m'assale, ond' io mi discoloro;
E dico sospirando: ivi è Laura ora.
O felice Titon! tu sai ben l'ora
Da ricovrare il tuo caro tesoro;
Ma io che debbo far del dolce alloro,
Che se 'l vo' riveder, convien ch' io mora?
I vostri dipartir non son sì duri;
Ch' almen di notte suol tornar colei,
Che non ha a schifo le tue bianche chiome.
Le mie notti fa triste e i giorni oscuri
Quella che n' ha portato i pensier miei;
Nè di se m' ha lasciato altro che 'l nome.

SONETTO XXIV.

Gli occhi di ch' io parlai sì caldamente,
E le braccia e le mani e i piedi e 'l viso,
Che m' avean sì da me stesso diviso,
E fatto singular dall' altra gente.
Le crespe chiome d'or puro lucente,
E 'l lampeggiar dell' angelico riso,
Che solean fare in terra un paradiso,
Poca polvere son che nulla sente.
Ed io pur vivo: onde mi doglio e sdegno,
Rimaso senza 'l lume ch' amai tanto,
In gran fortuna e 'n disarmato legno.
Or sia qui fine al mio amoroso canto:
Secca è la vena dell' usato ingegno,
E la cetera mia rivolta in pianto.

SONETTO XXV.

S' io avessi pensato che sì care
Fossin le voci de' sospir mie' in rima:
Fatte l'avrei dal sospirar mio prima
In numero più spesse, in stil più rare.
Morta colei che mi facea parlare,
E che si stava de' pensier mie' in cima;
Non posso e non ho più sì dolce lima,
Rime aspre e fosche far soavi e chiare.
E certo ogni mio studio in quel temp' era
Pur di sfogare il doloroso core
In qualche modo, non d'acquistar fama:
Pianger cercai, non già del pianto onore.
Or vorrei ben piacer: ma quella altera
Tacito stanco dopo se mi chiama.

SONETTO XXVI.

Soleasi nel mio cor star bella e viva,
Com' alta donna in loco umile e basso:
Or son fatt' io per l'ultimo suo passo
Non pur mortal, ma morto: ed ella è diva.
L'alma d'ogni suo ben spogliata e priva,
Amor della sua luce ignudo, e casso,
Dovrian della pietà romper un sasso:
Ma non è chi lor duol riconti, o scriva:
Che piangon dentro ov' ogni orecchia è sorda,
Se non la mia; cui tanta doglia ingombra,
Ch' altro che sospirar nulla m'avanza.
Veramente siam noi polvere ed ombra;
Veramente la voglia è cieca e 'ngorda:
Veramente fallace è la speranza.

SONETTO XXVII.

Soleano i miei pensier soavemente
Di lor obbietto ragionar insieme;
Pietà s'appressa, e del tardar si pente:
Forse or parla di noi o spera o teme.
Poichè l'ultimo giorno e l'ore estreme
Spogliar di lei questa vita presente;
Nostro stato dal ciel vede, ode e sente;
Altra di lei non è rimaso speme.
O miracol gentile! o felice alma!
O beltà senza esempio altera e rara,
Che tosto è ritornata ond'ella usclo!
Ivi ha del suo ben far corona e palma
Quella ch'al mondo sì famosa e chiara
Fe' la sua gran virtute e'l furor mio.

SONETTO XXVIII.

I' mi soglio accusare; ed or mi scuso;
Anzi mi pregio e tengo assai più caro,
Dell' onesta prigion, del dolce amaro
Colpo ch'i' portai già molt'anni chiuso.
Invide Parche, sì repente il fuso
Troncaste ch'attorcea soave e chiaro
Stame al mio laccio, e quell'aurato, e raro
Strale onde morte piacque oltra nostr'uso!
Che non fu d'allegrezza a' suoi dì mai,
Di libertà, di vita alma sì vaga,
Che non cangiasse 'l suo natural modo,
Togliendo anzi per lei sempre trar guai,
Che cantar per qualunque, e di tal piaga
Morir contenta, e viver in tal nodo.

SONETTO XXIX.

Due gran nemiche insieme erano aggiunte,
Bellezza ed onestà con pace tanta,
Che mai ribellion l'anima santa
Non sentì poi ch'a star seco fur giunte:
Ed or per morte son sparse e disgiunte:
L'una è nel ciel che se ne gloria e vanta:
L'altra sotterra ch'i begli occhi ammanta,
Ond'uscir già tante amorose punte.
L'atto soave e 'l parlar saggio umìle
Che movea d'alto loco, e 'l dolce sguardo
Che piagava 'l mio core, ancor l'accenna;
Sono spartiti: e s'al seguir son tardo,
Forse avverrà che 'l bel nome gentile
Consacrerò con questa stanca penna.

SONETTO XXX.

Quand'io mi volgo indietro a mirar gli anni
Ch'hanno fuggendo i miei pensieri sparsi;
E spento 'l foco ov'agghiacciando i'arsi;
E finito 'l riposo pien d'affanni;
Rotta la fe' degli amorosi inganni;
E sol due parti d'ogni mio ben farsi,
L'una nel cielo, e l'altra in terra starsi,
E perduto 'l guadagno de' miei danni;
I' mi riscuoto; e trovomi sì nudo,
Ch'i' porto invidia ad ogni estrema sorte;
Tal cordoglio e paura ho di me stesso.
O mia stella, o fortuna, o fato, o morte,
O per me sempre dolce giorno, e crudo,
Come m'avete in basso stato messo!

SONETTO XXXI.

Ov' è la fronte che con picciol cenno
Volgea 'l mio core in questa parte e 'n quella
Ov' è 'l bel ciglio, e l'una e l' altra stella
Ch' al corso del mio viver lume denno?
Ov' è 'l valor, la conoscenza e 'l senno,
L' accorta onesta umil dolce favella?
Ove son le bellezze accolte in ella
Che gran tempo di me lor voglia fenno?
Ov' è l' ombra gentil del viso umano,
Ch' ora e riposo dava all' alma stanca,
E là 've i miei pensier scritti eran tutti?
Ov' è colei che mia vita ebbe in mano?
Quanto al misero mondo, e quanto manca
Agli occhi miei! che mai non fieno asciutti.

SONETTO XXXII.

Quanta invidia ti porto, avara terra,
Ch' abbraccia quella, cui veder m' è tolto,
E mi contendi l' aria del bel volto
Dove pace trovai d' ogni mia guerra!
Quanta ne porto al ciel che chiude e serra,
E sì cupidamente ha in se raccolto
Lo spirto dalle belle membra sciolto,
E per altrui sì rado si disserra?
Quanta invidia a quell' anime che 'n sorte
Hann' or sua santa e dolce compagnia;
La qual io cercai sempre con tal brama!
Quanta alla dispietata e dura morte;
Ch' avendo spento in lei la vita mia,
Stassi ne' suoi belli occhi, e me non chiama!

SONETTO XXXIII.

Valle, che de' lamenti miei se' piena;
Fiume, che spesso del mio pianger cresci;
Fere silvestri, vaghi augelli e pesci,
Che l' una e l' altra verde riva affrena;
Aria de' miei sospir calda e serena;
Dolce sentier, che sì amaro riesci;
Colle, che mi piacesti, or mi rincresci,
Ov' ancor per usanza amor mi mena;
Ben riconosco in voi l' usate forme,
Non, lassa, in me; che da sì lieta vita
Son fatto albergo d' infinita doglia.
Quinci vedea 'l mio bene; e per quest' orme
Torno a veder ond' al ciel nuda è gita
Lasciando in terra la sua bella spoglia.

SONETTO XXXIV.

Levommi il mio pensiero in parte, ov' era
Quella ch' io cerco e non ritrovo in terra:
Ivi fra lor 'l terzo cerchio serra,
La rividi più bella e meno altera.
Per man mi prese: e disse in questa spera
Sarai ancor meco se 'l desir non erra;
I' son colei che ti diè tanta guerra,
E compie mia giornata innanzi sera.
Mio ben non cape in intelletto umano;
Te solo aspetto; e quel che tanto amasti,
E là giuso è rimaso, il mio bel velo.
Deh perchè tacque ed allargò la mano?
Ch' al suon de' detti sì pietosi e casti
Poco mancò ch' io non rimasi in cielo.

SONETTO XXXV.

Amor, che meco al buon tempo ti stavi
Fra queste rive a' pensier nostri amiche,
E per saldar le ragion nostre antiche,
Meco e col fiume ragionando andavi;
Fior, frondi, erbe, ombre, antri, onde, aure soavi;
Valli chiuse, altí colli, e piagge apriche;
Porto dell' amorose mie fatiche;
Delle fortune mie tante e sì gravi:
O vaghi abitator de' verdi boschi;
O ninfe, e voi che 'l fresco erboso fondo
Del liquido cristallo alberga e pasce;
I dì miei fur sì chiari; or son sì foschi;
Come morte che 'l fa, così nel mondo
Sua ventura ha ciascun dal dì che nasce.

SONETTO XXXVI.

Mentre che 'l cor dagli amorosi vermi
Fu consumato e 'n fiamma amorosa arse;
Di vaga fera le vestigia sparse
Cercai per poggi solitarj ed ermi;
Ed ebbi ardir cantando di dolermi
D' Amor, di lei che sì dura m' apparse:
Ma l' ingegno e le rime erano scarse
In quella etate a' pensier novi e 'nfermi.
Quel foco è morto, e 'l copre un picciol marmo:
Che se col tempo fosse ito avanzando,
Come già in altri infino alla vecchiezza;
Di rime armato, ond' oggi mi disarmo,
Con stil canuto avrei fatto parlando
Romper le pietre e pianger di dolcezza.

SONETTO XXXVII.

Anima bella, da quel nodo sciolta
Che più bel mai non seppe ordir natura,
Pon dal ciel mente alla mia vita oscura
Da sì lieti pensieri a pianger volta.
La falsa opinion dal cor s'è tolta
Che mi fece alcun tempo acerba e dura
Tua dolce vista: omai tutta secura
Volgi a me gli occhi, e i miei sospiri ascolta.
Mira'l gran sasso donde Sorga nasce;
E vedravi un che sol tra l'erbe e l'acque
Di tua memoria e di dolor si pasce.
Ove giace'l tuo albergo e dove nacque
Il nostro amor, vo' ch'abbandoni e lasce,
Per non veder ne'tuoi quel ch'a te spiacque.

SONETTO XXXVIII.

Quel Sol che mi mostrava il cammin destro
Di gire al ciel con gloriosi passi;
Tornando al sommo Sole, in pochi sassi
Chiuse'l mio lume e'l suo carcer terrestro:
Ond'io son fatto un animal silvestro
Che co' piè vaghi solitari e lassi
Porto'l cor grave e gli occhi umidi e bassi
Al mondo ch'è per me un deserto alpestro.
Così vo ricercando ogni contrada
Ov'io la vidi: e sol tu che m'affligi,
Amor, vien meco, e mostrimi ond'io vada.
Lei non trov'io; ma suoi santi vestigi
Tutti rivolti alla superna strada
Veggio lunge da'laghi Averni e Stigi.

SONETTO XXXIX.

Io pensava assai destro esser su l'ale,
Non per lor forza, ma di chi le spiega,
Per gir cantando a quel bel nodo eguale,
Onde Morte m'assolve, Amor mi lega:
Trovaimi all'opra via più lento e frale
D'un picciol ramo cui gran fascio piega;
E dissi: A cader va chi troppo sale,
Nè si fa ben per uom quel che 'l ciel nega.
Mai non poria volar penna d'ingegno,
Non che stil grave o lingua, ove natura
Volò tessendo il mio dolce ritegno:
Seguilla Amor con sì mirabil cura
In adornarlo, ch'i' non era degno
Pur della vista; ma fu mia ventura.

SONETTO XL.

Quella per cui con Sorga ho cangiat' Arno,
Con franca povertà serve ricchezze,
Volse in amaro sue sante dolcezze
Ond'io già vissi, or me ne struggo e scarno.
Da poi più volte ho riprovato indarno
Al secol che verrà l'alte bellezze
Pinger cantando, acciò che l'ame, e prezze;
Nè col mio stile il suo bel viso incarno.
Le lodi mai non d'altra, e proprie sue;
Che 'n lei fur come stelle in cielo sparte;
Pur ardisco ombreggiar or una or due:
Ma poi ch'i' giungo alla divina parte,
Ch'un chiaro e breve Sole al mondo fue;
Ivi manca l'ardir, l'ingegno, e l'arte.

SONETTO XLI.

L' alto e novo miracol ch' a' dì nostri
Apparve al mondo, e star seco non volse:
Che sol ne mostrò 'l ciel, poi se 'l ritolse
Per adonarne i suoi stellanti chiostri;
Vuol ch' i' dipinga a chi nol vide, e 'l mostri,
Amor, che 'n prima la mia lingua sciolse,
Poi mille volte indarno all' opra volse
Ingegno, tempo, penne, carte, e 'nchiostri.
Non son al sommo ancor giunte le rime:
In me 'l conosco; e proval ben chiunque
E' 'nfin a qui che d' amor parli o scriva.
Chi sa pensare il ver, tacito estime
Ch' ogni stil vince; e poi sospiri: adunque
Beati gli occhi che la vider viva.

SONETTO XLII.

Zefiro torna, e 'l bel tempo rimena,
E i fiori e l' erbe, sua dolce famiglia;
E garrir Progne; e pianger Filomena;
E primavera candida e vermiglia.
Ridono i prati e 'l ciel si rasserena;
Giove s' allegra di mirar sua figlia:
L' aria e l' acqua e la terra è d' amor piena:
Ogni animal d' amar si riconsiglia.
Ma per me, lasso, tornano i più gravi
Sospiri che del cor profondo tragge
Quella ch' al ciel se ne portò le chiavi:
E cantar augelletti, e fiorir piagge,
E 'n belle donne oneste atti soavi
Sono un deserto, e fere aspre e selvagge.

SONETTO XLIII.

Quel rosignuol che sì soave piagne
Forse suoi figli, o sua cara consorte,
Di dolcezza empie il cielo e le campagne
Con tante note sì pietose, e scorte:
E tutta notte par che m'accompagne,
E mi rammenti la mia dura sorte:
Ch'altri che me non ho di cui mi lagne;
Che 'n Dee non credev' io regnasse morte.
O che lieve è ingannar chi s'assecura!
Que' duo bei lumi assai più che 'l Sol chiari
Chi pensò mai veder far terra oscura?
Or conosco io che mia fera ventura
Vuol che vivendo e lagrimando impari
Come nulla qua giù diletta e dura.

SONETTO XLIV.

Nè per sereno cielo ir vaghe stelle;
Nè per tranquillo mar legni spalmati;
Nè per campagne cavalieri armati;
Nè per bei boschi allegre fere e snelle;
Nè d'aspettato ben fresche novelle;
Nè dir d'amore in stili alti ed ornati;
Nè tra chiare fontane e verdi prati
Dolce cantare oneste donne e belle;
Nè altro sarà mai ch'al cor m'aggiunga;
Sì seco il seppe quella seppellire,
Che sola agli occhi miei fu lume e speglio.
Noja m'è 'l viver sì gravosa e lunga,
Ch' i' chiamo il fine per lo gran desire
Di riveder cui non veder fu 'l meglio.

SONETTO XLV.

Passato è 'l tempo omai, lasso, che tanto
Con refrigerio in mezzo 'l foco vissi:
Passata è quella di ch'io piansi, e scrissi;
Ma lasciato m'ha ben la pena e 'l pianto.
Passato è 'l viso sì leggiadro e santo:
Ma passando, i dolci occhi al cor m'ha fissi,
Al cor già mio; che seguendo partissi
Lei ch'avvolto l'avea nel suo bel manto.
Ella 'l se ne portò sotterra e 'n cielo;
Ov'or trionfa ornata dell'alloro,
Che meritò la sua invitta onestate.
Così disciolto dal mortal mio velo
Ch'a forza mi tien qui, foss'io con loro
Fuor de'sospir fra l'anime beate.

SONETTO XLVI.

Mente mia, che presaga de'tuoi danni
Al tempo lieto già pensosa e trista
Sì intentamente nell'amata vista
Requie cercavi de'futuri affanni:
Agli atti, alle parole, al viso, ai panni,
Alla nuova pietà con dolor mista,
Potei ben dir, se del tutto eri avvista:
Questo è l'ultimo dì de'miei dolci anni,
Qual dolcezza fu quella, o miser'alma,
Come ardevamo in quel punto ch'i' vidi
Gli occhi, i quai non dovea riveder mai!
Quando a lor, come a duo amici più fidi,
Partendo, in guardia la più nobil salma,
I miei cari pensieri e 'l cor lasciai.

SONETTO XLVII.

Tutta la mia fiorita e verde etade
Passava; e 'ntepidir sentia già 'l foco
Ch' arse 'l mio cor; ed era giunto al loco
Ove scende la vita ch' al fin cade:
Già cominciava a prender securtade
La mia cara nemica a poco a poco
De' suoi sospetti, e rivolgeva in gioco
Mie pene acerbe sua dolce onestade:
Presso era 'l tempo dov' Amor si scontra
Con castitate; ed agli amanti è dato
Sedersi insieme, e dir che loro incontra.
Morte ebbe invidia al mio felice stato;
Anzi alla speme; e feglisi all' incontra
A mezza via come nemico armato.

SONETTO XLVIII.

Tempo era omai da trovar pace o tregua
Di tanta guerra; ed erane in via forse;
Se non che i lieti passi indietro torse
Chi le disagguaglianze nostre adegua:
Che come nebbia al vento si dilegua,
Così sua vita subito trascorse
Quella che già co' begli occhi mi scorse;
Ed or convien che col pensier la segua.
Poco avea a 'ndugiar, che gli anni e 'l pelo
Cangiavano i costumi: onde sospetto
Non fora il ragionar del mio mal seco.
Con che onesti sospiri l' avrei detto
Le mie lunghe fatiche ch' or dal cielo
Vede, son certo, e duolsene ancor meco!

SONETTO XLIX.

Tranquillo porto avea mostrato Amore
Alla mia lunga e torbida tempesta
Fra gli anni dell' età matura onesta,
Che i vizj spoglia, e virtù veste e onore.
Già traluceva a' begli occhi il mio core,
E l' alta fede non più lor molesta.
Ahi morte ria: come a schiantar se' presta
Il frutto di molt' anni in sì poche ore!
Pur vivendo veniasi ove deposto
In quelle caste orecchie avrei parlando
De' miei dolci pensier l' antica soma;
Ed ella avrebbe a me forse risposto
Qualche santa parola sospirando,
Cangiati i volti e l' una e l' altra coma.

SONETTO L.

Al cader d' una pianta che si svelse
Come quella che ferro o vento sterpe,
Spargendo a terra le sue spoglie eccelse,
Mostrando al Sol la sua squallida sterpe:
Vidi un' altra ch' Amor obbietto scelse,
Subbietto in me Calliope ed Euterpe;
Che 'l cor m' avvinse, e proprio albergo felse
Qual per tronco o per muro edera serpe.
Quel vivo lauro ove solean far nido
Gli alti pensieri e i miei sospiri ardenti
Che de' bei rami mai non mosser fronda;
Al ciel traslato, in quel suo albergo fido
Lasciò radici, onde con gravi accenti
E' ancor chi chiami, e non è chi risponda.

SONETTO LI.

I dì miei più leggier che nessun cervo,
Fuggir com'ombra; e non vider poi bene,
Ch'un batter d'occhio e poche ore serene,
Ch'amare e dolci nella mente servo.
Misero mondo, instabile e protervo,
Del tutto è cieco chi 'n te pon sua spene;
Che 'n te mi fu 'l cor tolto; ed or sel tiene
Tal ch'è già terra, e non giunge osso a nervo.
Ma la forma miglior che vive ancora
E vivrà sempre su nell'alto cielo,
Di sue bellezze ognor più m'innamora.
E vo solo in pensar cangiando 'l pelo
Qual ella è oggi e in qual parte dimora;
Qual a vedere il suo leggiadro velo.

SONETTO LII.

Sento l'aura mia antica; e i dolci colli
Veggio apparir onde 'l bel lume nacque
Che tenne gli occhi miei, mentr' al ciel piacque
Bramosi e lieti; or gli tien tristi e molli.
O caduche speranze, o pensier folli!
Vedove l'erbe; e torbide son l'acque;
E vuoto e freddo 'l nido in ch'ella giacque,
Nel quale io vivo e morto giacer volli;
Sperando alfin dalle soavi piante,
E da' begli occhi suoi che 'l cor m'hann' arso,
Riposo alcun delle fatiche tante,
Ho servito a signor crudele e scarso:
Ch'arsi quanto 'l mio foco ebbi davante
Or vo piangendo il suo cenere sparso.

SONETTO LIII.

E' questo 'l nido in che la mia Fenice
Mise l' aurate e le purpuree penne;
Che sotto le sue ali il mio cor tenne,
E parole e sospiri anco ne elice?
O del dolce mio mal prima radice,
Ov' è 'l bel viso onde quel lume venne
Che vivo e lieto ardendo mi mantenne?
Sola eri in terra, or se' nel ciel felice,
E me lasciato hai qui misero e solo,
Tal che pien di duol sempre al loco torno
Che per te consacrato onoro e colo,
Veggendo a' colli oscura notte intorno
Onde prendesti al ciel l' ultimo volo,
E dove gli occhi tuoi solean far giorno.

SONETTO LIV.

Mai non vedranno le mie luci asciutte
Con le parti dell' animo tranquille
Quelle note ov'Amor par che sfaville,
E pietà di sua man l' abbia costrutte;
Spirto già invitto alle terrene lutte,
Ch' or su dal ciel tanta dolcezza stille;
Ch' allo stil onde morte dipartille,
Le divisate rime hai ricondutte;
Di mie tenere frondi altro lavoro
Credea mostrarte; e qual fero pianeta
Ne 'nvidiò insieme, o mio nobil tesoro?
Ch' innanzi tempo mi t' asconde e vieta,
Che col cor veggio, e con la lingua onoro?
E 'n te, dolce sospir, l' alma s' acqueta.

CANZONE III.

Standomi un giorno solo alla finestra,
Onde cose vedea tante e sì nove,
Ch' era sol di mirar quasi già stanco;
Una fera m' apparve da man destra
Con fronte umana da far arder Giove,
Cacciata da duo veltri, un nero, un bianco,
Che l' uno e l' altro fianco
Della fera gentil mordean sì forte,
Ch' in poco tempo la menaro al passo,
Ove chiusa in un sasso
Vinse molta bellezza acerba morte:
E mi fe' sospirar sua dura sorte.
Indi per alto mar vidi una nave
Con le sarte di seta, e d' or la vela,
Tutta d' avorio e d' ebeno contesta;
E 'l mar tranquillo, e l' aura era soave;
E 'l ciel qual è se nulla nube il vela:
Ella carca di ricca merce onesta.
Poi repente tempesta
Oriental turbò sì l' aere e l' onde,
Che la nave percosse ad uno scoglio.
Oh che grave cordoglio!
Breve ora oppresse, e poco spazio asconde
L' alte ricchezze a null' altre seconde.
In un boschetto nuovo i rami santi
Fiorian d' un lauro giovinetto e schietto;
Ch' un degli arbor parea di paradiso.
E di sua ombra uscian sì dolci canti

Di varj uccelli, e tanto altro diletto,
Che dal mondo m' avean tutto diviso;
E mirandol io fiso,
Cangiossi 'l cielo intorno, e tinto in vista
Folgorando 'l percosse; e da radice
Quella pianta felice
Subito svelse: onde mia vita è trista:
Che simil ombra mai non si racquista.

Chiara fontana in quel medesmo bosco
Sorgea d' un sasso, ed acque fresche e dolci
Spargea soavemente mormorando:
Al bel seggio riposto ombroso e fosco
Nè pastori appressavan, nè bifolci,
Ma ninfe e muse a quel tenor cantando:
Ivi m' assisi; e quando
Più dolcezza prendea di tal concento
E di tal vista, aprir vidi uno speco,
E portarsene seco
La fonte, e 'l loco; onde ancor doglia sento,
E sol della memoria mi sgomento.

Una strania Fenice, ambedue l'ale
Di porpora vestita, e 'l capo d'oro,
Vedendo per la selva, altiera e sola,
Veder forma celeste ed immortale
Prima pensai, fin ch' allo svelto alloro
Giunse, ed al fonte che la terra invola.
Ogni cosa alfin vola:
Che mirando le frondi a terra sparse
E 'l troncon rotto e quel vivo umor secco;
Volse in se stessa 'l becco
Quasi sdegnando; e 'n un punto disparse,
Onde 'l cor di pietate e d' amor m' arse.

Alfin vid' io per entro i fiori e l'erba
Pensosa ir sì leggiadra e bella donna,
Che mai nol penso ch' i' non arda e treme;
Umile in se, ma 'ncontr' Amor superba:
Ed avea indosso sì candida gonna,
Sì testa, ch' oro e neve parea insieme;
Ma le parti supreme
Erano avvolte d' una nebbia oscura;
Punta poi nel tallon d' un piccol angue,
Come fior colto langue,
Lieta si dipartio non che sicura.
Ahi null' altro che pianto al mondo dura
Canzon, tu puoi ben dire:
Queste sei visioni al signor mio
Han fatto un dolce di morir desio.

BALLATA I.

Amor, quando fioria
Mia speme, e 'l guiderdon d' ogni mia fede,
Tolta m' è quella ond' attendea mercede.
Ahi dispietata morte, ahi crudel vita!
L' una m' ha posto in doglia,
E mie speranze acerbamente ha spente;
L' altra mi tien qua giù contra mia voglia;
E lei che se n' è gita
Seguir non posso; ch' ella nol consente;
Ma pur ognor presente
Nel mezzo del mio cuor madonna siede,
E qual è la mia vita, ella sel vede.

CANZONE IV.

Tacer non posso, e temo non adopre
Contrario effetto la mia lingua al core;
Che vorria far onore
Alla sua donna che dal ciel n'ascolta.
Come poss'io, se non m'insegni, Amore;
Con parole mortali agguagliar l'opre
Divine, e quel che copre
Alta umiltate in se stessa raccolta?
Nella bella prigion, ond'or è sciolta;
Poco era stata ancor l'alma gentile
Al tempo che di lei prima m'accorsi:
Onde subito corsi
(Ch'era dell'anno, e di mia etate Aprile)
A coglier fiori in quei prati d'intorno,
Sperando agli occhi suoi piacer sì adorno.
Muri eran d'alabastro, e tetto d'oro,
D'avorio uscio, e fenestre di zaffiro;
Onde'l primo sospiro
Mi giunse al cor, e giugnerà l'estremo;
Indi i messi d'Amor armati usciro
Di saette, e di fuoco: ond'io di loro
Coronati d'alloro,
Pur com'or fosse, ripensando tremo.
D'un bel diamante quadro, e mai non scemo
Vi si vedea nel mezzo un seggio altero;
Ove sola sedea la bella donna.
Dinanzi una colonna
Cristallina, ed iv'entro ogni pensiero
Scritto; e fuor tralucea sì chiaramente,
Che mi fea lieto, e sospirar sovente,

Alle pungenti ardenti e lucid' arme;
Alla vittoriosa insegna verde;
Contra cu' in campo perde
Giove ed Apollo e Polifemo e Marte:
Ov' è il pianto ognor fresco, e si rinverde,
Giunto mi vidi: e non potendo aitarme,
Preso lasciai menarme
Ond' or non so d' uscir la via nè l' arte.
Ma sì com' uom talor che piange e parte,
Vede cosa che gli occhi, e 'l cor alletta,
Così colei per ch' io son in prigione
Standosi ad un balcone,
Che fu sola a' suoi dì cosa perfetta,
Cominciai a mirar con tal desio,
Che me stesso, e 'l mio mal posi in oblio.
I' era in terra, e 'l cor in paradiso,
Dolcemente obbliando ogni altra cura:
E mia viva figura
Far sentia un marmo e 'mpier di meraviglia;
Quand' una donna assai pronta e sicura,
Di tempo antica, e giovane del viso,
Vedendomi sì fiso
All' atto della fronte e delle ciglia,
Meco, mi disse, meco ti consiglia:
Ch' i' son d' altro poder che tu non credi,
E so far lieti e tristi in un momento
Più leggiera che 'l vento;
E reggo e volvo quanto al mondo vedi.
Tien pur gli occhi com' aquila in quel Sole;
Parte da' orecchi a queste mie parole.
Il dì che costei nacque, eran le stelle
Che producon fra voi felici effetti,
In luoghi alti ed eletti,

L'una ver l'altra con amor converse;
Venere e 'l Padre con benigni aspetti
Tenean le parti signorili e belle;
E le luci empie e felle
Quasi in tutto del ciel eran disperse.
Il Sol mai sì bel giorno non aperse:
L'aere e la terra s'allegrava; e l'acque
Per lo mar avean pace e per li fiumi.
Fra tanti amici lumi
Una nube lontana mi dispiacque;
La qual temo che 'n pianto si risolve,
Se pietate altramente il ciel non volve.

Com'ella venne in questo viver basso;
Ch'a dir il ver non fu degno d'averla;
Cosa nova a vederla,
Già santissima e dolce, ancor acerba;
Parea chiusa in or fin candida perla:
Ed or carpone, or con tremante passo
Legno, acqua, terra o sasso
Verde facea, chiara, soave; e l'erba
Con le palme e co' piè fresca e superba;
E fiorir co' begli occhi le campagne;
Ed acquetar i venti e le tempeste
Con voci ancor non preste
Di lingua che dal latte si scompagne;
Chiaro mostrando al mondo sordo o cieco
Quanto lume del ciel fosse già seco.

Poichè crescendo in tempo ed in virtute
Giunse alla terza sua fiorita etate;
Leggiadria nè beltate
Tanta non vide il Sol credo già mai.
Gli occhi pien di letizia, e d'onestate,
E 'l parlar di dolcezza e di salute.

Tutte lingue son mute
A dir di lei quel che tu sol ne sai.
Sì chiaro ha 'l volto di celesti rai,
Che vostra vista in lui non può fermarse;
E da quel suo bel carcere terreno
Di tal foco hai 'l cor pieno;
Ch' altro più dolcemente mai non arse:
Ma parmi che sua subita partita
Tosto ti fia cagion d' amara vita:
Detto questo alla sua volubil rota
Si volse in ch' ella fila il nostro stame;
Trista e certa indovina de' miei danni:
Che dopo non molt' anni
Quella per cui ho di morir tal fame,
Canzon mia, spense morte acerba e rea,
Che più bel corpo uccider non potea.

SONETTO LV.

Or hai fatto l' estremo di tua possa,
O crudel morte; or hai 'l regno d' amore
Impoverito, or di bellezza il fiore
E 'l lume hai spento, e chiuso in poca fossa.
Or hai spogliata nostra vita, e scossa
D' ogni ornamento e del sovran suo onore:
Ma la fama e 'l valor che mai non more,
Non è in tua forza: abbiti ignude l' ossa;
Che l' altro ha 'l cielo, e di sua chiaritate,
Quasi d' un più bel Sol si allegra e gloria;
E fia 'l mondo de' buon sempre in memoria.
Vinca 'l cor vostro in sua tanta vittoria,
Angel novo, là su di me pietate,
Come vinse qui 'l mio vostra beltate.

SONETTO LVI.

L' aura e l' odore e 'l refrigerio e l' ombra
Del dolce lauro, e sua vista fiorita,
Lume e riposo di mia stanca vita,
Tolto ha colei che tutto 'l mondo sgombra.
Come a noi 'l Sol, se sua soror l' adombra,
Così l' alta mia luce a me sparita.
Io cheggio a morte incontr' a morte aita;
Di sì duri pensieri amor m' ingombra.
Dormito hai, bella donna, un breve sonno:
Or se' svegliata fra gli spirti eletti;
Ove nel suo Fattor l' alma s' interna:
E, se mie rime alcuna cosa ponno;
Consacrata fra i nobili intelletti,
Fia del tuo nome qui memoria eterna.

SONETTO LVII.

L' ultimo, lasso, de' miei giorni allegri,
Che pochi ho visto in questo viver breve,
Giunt' era; e fatto 'l cor tepida neve,
Forse presago de' dì tristi e negri.
Qual ha già i nervi e i polsi e i pensier egri,
Cui domestica febbre assalir deve:
Tal mi sentia, non sapend' io che leve
Venisse 'l fin de' miei ben non integri.
Gli occhi belli ora in ciel chiari e felici
Del lume, onde salute e vita piove,
Lasciando i miei qui miseri e mendici,
Dicean lor con faville oneste, e nove:
Rimanetevi in pace, o cari amici:
Qui mai più no, ma rivedrenne altrove.

SONETTO LVIII.

O giorno, o ora, o ultimo momento,
O stelle congiurate a 'mpoverirme!
O fido sguardo, or che volei tu dirme,
Partend' io per non esser mai contento?
Or conosco i miei danni: or mi risento:
Ch' i' credeva (ahi credenze vane e 'nfirme!)
Perder parte, non tutto, al dipartirme,
Quante speranze se ne porta il vento!
Che già il contrario era ordinato in cielo,
Spegner l' almo mio lume ond' io vivea;
E scritto era in sua dolce amara vista.
Ma' innanzi agli occhi m' era posto un velo
Che mi fea non veder quel ch' i' vedea;
Per far mia vita subito più trista.

SONETTO LIX.

Quel vago, dolce, caro, onesto sguardo
Dir parea: to' di me quel che tu puoi:
Che mai più qui non mi vedrai da poi
Ch' avrai quinci 'l piè mosso a mover tardo.
Intelletto veloce più che pardo,
Pigro in antivedere i dolor tuoi,
Come non vedestù negli occhi suoi
Quel che ved' ora? ond' io mi struggo ed ardo?
Taciti sfavillando oltra lor modo
Dicean: o lumi amici che gran tempo
Con tal dolcezza feste di noi specchi;
Il ciel n' aspetta; a voi parrà per tempo:
Ma chi ne strinse qui, dissolve il nodo;
E 'l vostro, per farv' ira, vuol che 'nvecchi.

CANZONE V.

Solea dalla fontana di mia vita
Allontanarme, e cercar terre e mari,
Non mio voler, ma mia stella seguendo;
E sempre andai (tal amor diemmi aita)
In quelli esilj, quanto e' vide, amari
Di memoria e di speme il cor pascendo;
Or, lasso, alzo la mano, e l'arme rendo
All'empia e violenta mia fortuna;
Che privo m'ha di sì dolce speranza.
Sol memoria m'avanza;
E pasco 'l gran desir sol di quest' una:
Onde l'alma vien men frale e digiuna.
Come a corrier tra via, se 'l cibo manca,
Convien per forza rallentare il corso,
Scemando la virtù che 'l fea gir presto,
Così mancando alla mia vita stanca
Quel caro nutrimento, in che di morso
Diè chi 'l mondo fa nudo e 'l mio cor mesto;
Il dolce acerbo, e 'l bel piacer molesto
Mi si fa d'ora in ora, onde 'l cammino
Sì breve non fornir spero e pavento.
Nebbia o polvere al vento
Fuggo per più non esser pellegrino:
E così vada, s'è pur mio destino.
Mai questa mortal vita a me non piacque,
(Sassel amor con cui spesso ne parlo)
Se non per lei che fu 'l suo lume e 'l mio.
Poichè 'n terra morendo, al ciel rinacque.
Quello spirto ond' io vissi; a seguitarlo,
Licito fosse, e 'l mio sommo desio.
Ma da dolermi ho ben sempre, perch' io

Fui mal accorto a provveder mio stato;
Ch' amor mostrommi sotto quel bel ciglio,
Per darmi altro consiglio:
Che tal morì già tristo e sconsolato,
Chi poco innanzi era 'l morir beato.

Negli occhi ov' abitar solea 'l mio core,
Fin che mia dura sorte invidia n' ebbe,
Che di sì ricco albergo il pose in bando;
Di sua man propria avea descritto Amore
Con lettre di pietà quel ch' avverrebbe
Tosto del mio sì lungo ir desiando.
Bello e dolce morir era allor quando
Morend' io, non moria mia vita insieme;
Anzi vivea di me l' ottima parte.
Or mie speranze sparte
Ha morte; e poca terra il mio ben preme:
E vivo, e mai nol penso ch'i' non treme.

Se stato fosse il mio poco intelletto
Meco al bisogno; e non altra vaghezza
L' avesse desviando altrove volto;
Nella fronte a madonna avrei ben letto:
Alfin se' giunto d' ogni tua dolcezza,
Ed al principio del tuo amaro molto.
Questo intendendo, dolcemente sciolto
In sua presenza del mortal mio velo,
E di questa nojosa e grave carne,
Potea innanzi lei andarne
A veder preparar sua sedia in cielo;
Or l' andrò dietro omai con altro pelo.

Canzon, s'uom trovi in suo amor viver queto,
Di': muor mentre se' lieto:
Che morte al tempo è non duol, ma refugio;
E chi ben può morir, non cerchi indugio.

SESTINA I.

Mia benigna fortuna, e 'l viver lieto,
I chiari giorni, e le tranquille notti,
E i soavi sospiri, e 'l dolce stile
Che solea risonar in versi e 'n rime;
Volti subitamente in doglia e 'n pianto,
Odiar vita mi fanno, e bramar morte.
Crudele acerba inesorabil morte,
Cagion mi dai di mai non esser lieto,
Ma di menar tutta mia vita in pianto,
E i giorni oscuri, e le dogliose notti.
I mie' gravi sospir non vanno in rime;
E 'l mio duro martìr vince ogni stile.
Ov' è condotto il mio amoroso stile!
A parlar d' ira, a ragionar di morte.
U' sono i versi, u' son giunte le rime,
Che gentil cor udia pensoso e lieto?
Ov' è 'l favoleggiar d' amor le notti?
Or non parl' io nè penso altro che pianto.
Già mi fu col desir sì dolce il pianto,
Che condia di dolcezza ogni agro stile,
E vegghiar mi facea tutte le notti.
Or m' è 'l pianger amaro più che morte,
Non sperando mai 'l guardo onesto e lieto,
Alto soggetto alle mie basse rime.
Chiaro segno Amor pose alle mie rime
Dentro a' begli occhi: ed or l' ha posto in pianto,
Con dolor rimembrando il tempo lieto
Ond' io vo col pensier cangiando stile,
E ripregando te, pallida morte,
Che mi sottragghi a sì penose notti.

Fuggito è 'l sonno alle mie crude notti,
E 'l suono usato alle mie roche rime:
Che non sanno trattar altro che morte.
Così è 'l mio cantar converso in pianto.
Non ha 'l regno d' Amor sì vario stile;
Ch' è tanto or tristo, quanto mai fu lieto.

Nessun visse già mai più di me lieto:
Nessun vive più tristo e giorni e notti;
E doppiando 'l dolor, doppia lo stile
Che trae del cor sì lagrimose rime.
Vissi di speme: or vivo pur di pianto;
Nè contra morte spero altro che morte.

Morte m'ha morto: e sola può far morte
Ch' i' torni a riveder quel viso lieto,
Che piacer mi facea i sospiri e'l pianto.
L' aura dolce e la pioggia alle mie notti;
Quando i pensieri eletti tessea in rime,
Amor alzando il mio debile stile.

Or avess' io un sì pietoso stile,
Che Laura mia potessi torre a morte;
Com' Euridice Orfèo suo senza rime:
Ch' i' viveri ancor più che mai lieto,
S' esser non può, qualcuna d' este notti
Chiuda omai queste due fonti di pianto.

Amor, i' ho molti e molt' anni pianto
Mio grave danno in doloroso stile;
Nè da te spero mai men fere notti:
E però mi son mosso a pregar morte
Che mi toglia di qui per farmi lieto
Ov' è colei ch' io canto e piango in rime.

Se sì alto pon gir mie stanche rime,
Ch' aggiungan lei ch' è fuor d' ira, e di pianto,
E fa 'l ciel or di sue bellezze lieto,

Ben riconoscerà 'l mutato stile;
Che già forse le piacque anzi che morte
Chiaro a lei giorno, a me fesse atre notti.
O voi che sospirate a miglior notti;
Ch'ascoltate d'amore, o dite in rime;
Pregate non mi sia più sorda morte,
Porto delle miserie e fin del pianto:
Muti una volta quel suo antico stile,
Ch'ogni uomo attrista, e me può far sì lieto.
Far mi può lieto in una o 'n poche notti;
E 'n aspro stile, e 'n angosciose rime
Prego che 'l pianto mio finisca morte.

SONETTO LX.

Ite, rime dolenti, al duro sasso
Che 'l mio caro tesoro in terra asconde:
Ivi chiamate chi dal ciel risponde;
Benchè 'l mortal sia in loco oscuro e basso.
Ditele ch'i' son già di viver lasso,
Del navigar per queste orribil'onde:
Ma ricogliendo le sue sparte fronde,
Dietro le vo pur così passo passo,
Sol di lei ragionando viva, e morta,
Anzi pur viva, ed or fatta immortale;
Acciò che 'l mondo la conosca ed ame.
Piacciale al mio passar esser accorta;
Ch'è presso omai: siami all'incontro; e quale
Ella è nel Cielo, a se mi tiri e chiame.

SONETTO LXI.

S' onesto amor può meritar mercede,
E se pietà ancor può quant' ella suole,
Mercede avrò: che più chiara che 'l Sole,
A madonna ed al mondo è la mia fede.
Già di me paventosa, or sa, nol crede,
Che quello stesso ch' or per me si vole,
Sempre si volse; e s' ella udia parole
O vedea 'l volto, or l' animo e 'l cor vede:
Ond' io spero che 'nfin al ciel si doglia
De' miei tanti sospiri, e così mostra
Tornando a me sì piena di pietate:
E spero ch' al por giù di questa spoglia
Venga per me con quella gente nostra
Vera amica di Cristo e d' onestate.

SONETTO LXII.

Vidi fra mille donne una già tale,
Ch' amorosa paura il cor m' assalse
Mirandola in immagini non false.
Agli spirti celesti in vista eguale.
Niente in lei terreno era o mortale,
Sì come a cui del ciel, non d' altro calse.
L' alma ch' arse per lei sì spesso ed alse,
Vaga d' ir seco aperse ambedue l' ale:
Ma tropp' era alta al mio peso terrestre;
E poco poi m' uscì 'n tutto di vista:
Di che pensando ancor m 'agghiaccio e torpo.
O belle ed alte e lucide finestre,
Onde colei che molta gente attrista,
Trovò la via d' entrare in sì bel corpo!

SONETTO LXIII.

Tornami a mente, anzi v'è dentro quella
Ch' indi per Lete esser non può sbandita;
Qual io la vidi in sull' età fiorita
Tutta accesa de' raggi di sua stella.
Sì nel mio primo occorso onesta e bella
Veggiola in se raccolta, e sì romita,
Ch'i'grido, ell'è ben dessa; ancor è in vita:
E'n don le chieggio sua dolce favella.
Talor risponde, e talor non fa motto:
I', com' uom ch'erra, o poi più dritto estima,
Dico alla mente mia: tu se' 'ngannata:
Sai che 'n mille trecento quarant'otto
Il dì sesto d'aprile, in l'ora prima,
Del corpo uscìo quell' anima beata.

SONETTO LXIV.

Questo nostro caduco e fragil bene
Ch' è vento ed ombra, ed ha nome beltate,
Non fu già mai, se non in questa etate,
Tutto in un corpo; e ciò fu per mie pene.
Che natura non vuol, nè si conviene
Per far ricco un, por gli altri in povertate:
Or versò in una ogni sua largitate:
Perdonimi qual è bella o si tiene:
Non fu simil bellezza antica o nova,
Nè sarà, credo: ma fu sì converta,
Ch' appena se n'accorse il mondo errante.
Tosto disparve: onde 'l cangiar mi giova
La poca vista a me dal cielo offerta,
Sol per piacer alle sue luci sante.

SONETTO LXV.

O tempo, o ciel volubil, che fuggendo
Inganni i ciechi e miseri mortali;
O di veloci più che vento e strali,
Or ab esperto vostre frodi intendo:
Ma scuso voi, e me stesso riprendo:
Che natura a volar v' aperse l' ali;
A me diede occhi: ed io pur ne'miei mali
Li tenni, onde vergogna e dolor prendo.
E sarebbe ora, ed è passata omai,
Da rivoltargli in più sicura parte,
E poner fine agl' infiniti guai.
Nè del tuo giogo, Amor, l'alma si parte,
Ma dal suo mal, con che studio, tu 'l sai;
Non dal caso e virtute, anzi è bell' arte.

SONETTO LXVI.

Quel che d' odore o di color vincea
L' odorifero e lucido Oriente,
Frutti, fiori, erbe e frondi; onde'l ponente
D' ogni rara eccellenza il pregio avea.
Dolce mio lauro, ov'abitar solea
Ogni bellezza, ogni virtute ardente,
Vedeva alla sua ombra onestamente
Il mio signor sedersi, e la mia dea.
Ancor io il nido di pensieri eletti
Posi in quell' alma pianta; e 'n foco e 'n gelo
Tremando, ardendo assai felice fui.
Pieno era 'l mondo de' suoi onor perfetti,
Allor che Dio per adornare il Cielo,
La si ritolse; e cosa era da lui.

SONETTO LXVII.

Lasciato hai, morte, senza Sole il mondo,
Oscuro e freddo; amor cieco ed inerme;
Leggiadria ignuda, le bellezze inferme;
Me sconsolato, ed a me grave pondo;
Cortesia in bando, ed onestate in fondo:
Dogliom' io sol, nè sol ho da dolerme:
Che svelt' hai di virtute il chiaro germe,
Spento il primo valor: qual fia il secondo?
Pianger l' aer e la terra e 'l mar dovrebbe
L' uman legnaggio: che senz' ella è quasi
Senza fior prato, o senza gemma anello.
Non la conobbe il mondo mentre l' ebbe:
Conobbil' io ch' a pianger qui rimasi;
E 'l ciel che del mio pianto or si fa bello.

SONETTO LXVIII.

Conobbi, quanto il ciel gli occhi m' aperse,
Quanto studio ed amor m' alzaron l' ali;
Cose nove e leggiadre, ma mortali;
Che 'n un soggetto ogni stella cosperse.
L' altre tante sì strane e sì diverse
Forme, altere, celesti ed immortali;
Perchè non furo all' intelletto eguali,
La mia debile vista non sofferse.
Onde quant' io di lei parlai, ne scrissi;
Ch' or per lodi anzi a Dio preghi mi rende;
Fu breve stilla d' infiniti abissi:
Che stile oltra l' ingegno non si stende:
E per aver uom gli occhi nel Sol fissi,
Tanto si vede men, quanto più splende.

SONETTO LXIX.

Dolce mio caro e prezioso pegno,
Che natura mi tolse e 'l ciel mi guarda,
Deh come è tua pietà ver me sì tarda,
O usato di mia vita sostegno?
Già suo' tu far il mio sonno almen degno
Della tua vista; ed or sostien' ch' i' arda
Senz' alcun refrigerio: e chi 'l ritarda?
Pur là su non alberga ira, nè sdegno:
Onde qua giuso un ben pietoso core
Talor si pasce degli altrui tormenti,
Sì ch' egli è vinto nel suo regno Amore.
Tu che dentro mi vedi, e 'l mio mal senti,
E sola puoi finir tanto dolore,
Con la tua ombra acqueta i miei lamenti.

SONETTO LXX.

Deh qual pietà, qual Angel fu sì presto
A portar sopra 'l cielo il mio cordoglio?
Ch' ancor sento tornar, pur come soglio,
Madonna in quel suo atto dolce onesto.
Ad acquetar il cor misero e mesto,
Piena sì d' umiltà, vota d' orgoglio,
E 'n somma tal, ch' a morte i' mi ritoglio,
E vivo, e 'l viver più non m' è molesto.
Beata se', che puo' beare altrui
Con la tua vista, ovver con le parole
Intellette da noi soli ambedui.
Fedel mio caro, assai di te mi dole;
Ma pur per nostro ben dura ti fui,
Dice: e cos' altre d' arrestar il Sole.

SONETTO LXXI.

Del cibo, onde 'l signor mio sempre abbonda,
Lagrime e doglia, il cor lasso nudrisco;
E spesso tremo e spesso impallidisco
Pensando alla sua piaga aspra e profonda.
Ma chi nè prima, simil, nè seconda
Ebbe al suo tempo; al letto in ch' io languisco,
Vien tal, ch' appena a rimirarla ardisco;
E pietosa s' asside in sulla sponda.
Con quella man che tanto desiai;
M' asciuga gli occhi; e col suo dir m' apporta
Dolcezza ch' uom mortal non sentì mai.
Che val, dice, a saver, chi si sconforta?
Non pianger più; non m' hai tu pianto assai?
Ch' or fostù vivo, com' io non son morta.

SONETTO LXXII.

Ripensando a quel ch' oggi il ciel onora,
Soave sguardo; al chinar l' aurea testa;
Al volto; a quella angelica modesta
Voce che m' addolciva, ed or m' accora;
Gran meraviglia ho com' io viva ancora:
Nè vivrei già, se chi tra bella e onesta,
Qual fu più, lasciò in dubbio, non sì presta
Fosse al mio scampo là verso l' aurora.
O che dolci accoglienze e caste e pie!
E come intentamente ascolta e nota
La lunga istoria delle pene mie!
Poi che 'l dì chiaro par che la percota,
Tornasi al ciel; che sa tutte le vie;
Umida gli occhi e l' una e l' altra gota.

SONETTO LXXIII.

Fu forse un tempo dolce cosa amore;
Non perch' io sappia il quando; or è sì amara
Che nulla più. Ben sa 'l ver chi l' impara,
Com' ho fatt' io con mio grave dolore.
Quella che fu del secol nostro onore,
Or è del ciel, che tutto orna e rischiara:
Fe' mia requie a' suoi giorni e breve e rara;
Or m' ha d' ogni riposo tratto fore.
Ogni mio ben crudel morte m' ha tolto;
Nè gran prosperità il mio stato avverso
Può consolar di quel bel spirto sciolto.
Piansi, e cantai: non so più mutar verso;
Ma dì e notte il duol nell' alma accolto
Per la lingua e per gli occhi sfogo e verso.

SONETTO LXXIV.

Spinse amor e dolore ove ir non debbe
La mia lingua avviata a lamentarsi,
A dir di lei perch' io cantai ed arsi,
Quel che se fosse ver, torto sarebbe,
Ch' assai 'l mio stato rio quetar dovrebbe
Quella beata; e 'l cor racconsolarsi,
Vedendo tanto lei domesticarsi
Con colui che vivendo in cor sempr' ebbe;
E ben m' acqueto, e me stesso consolo;
Nè vorrei rivederla in questo inferno;
Anzi voglio morire e viver solo.
Che più bella che mai, con l' occhio interno
Con gli Angeli la veggio alzata a volo
A piè del suo e mio Signore eterno.

SONETTO LXXV.

Gli Angeli eletti, e l'anime beate
Cittadine del cielo, e il primo giorno
Che madonna passò, le fur 'ntorno
Piene di meraviglia e di pietate.
Che luce è questa, qual nova beltate?
Dicean tra lor, perch' abito sì adorno
Dal mondo errante a quest' alto soggiorno
Non salì mai in tutta questa etate.
Ella contenta aver cangiato albergo,
Si paragona pur coi più perfetti;
E parte ad or ad or si volge a tergo.
Mirando s' io la seguo; e par ch' aspetti;
Ond' io voglie e pensier tutti al ciel ergo;
Perch' io l' odo pregar pur ch' i' m' affretti.

SONETTO LXXVI.

Donna, che lieta col principio nostro
Ti stai, come tua vita alma richiede,
Assisa in alta e gloriosa sede,
E d' altro ornata che di perle o d' ostro;
O delle donne altero e raro mostro,
Or nel volto di lui che tutto vede
Vedi 'l mio amore, e quella pura fede
Per ch' io tante versai lagrime e 'nchiostro;
E senti che ver te il mio core in terra
Tal fu, qual ora è in cielo: e mai non volsi
Altro da te che 'l Sol degli occhi tuoi.
Dunque per ammendar la lunga guerra,
Per cui dal mondo a te sola mi volsi,
Prega ch' i' venga tosto a star con voi.

SONETTO LXXVII.

Da' più begli occhi, e dal più chiaro viso
Che mai splendesse; e da' più bei capelli,
Che facean l'oro e 'l Sol parer men belli;
Dal più dolce parlar e dolce riso;
Dalle man, dalle braccia che conquiso
Senza moversi avrian quai più rebelli
Fur d'amor mai; da' più bei piedi snelli,
Dalla persona fatta in paradiso,
Prendean vita i miei spirti; or n'ha diletto
Il Re celeste, e i suo' alati corrieri:
Ed io son qui rimaso ignudo e cieco.
Sol un conforto alle mie pene aspetto;
Ch' ella che vede tutti i miei pensieri,
M' impetre grazia ch' i' possa esser seco.

SONETTO LXXVIII.

E' mi par d'ora in ora udite il messo
Che madonna mi manda a se chiamando:
Così dentro e di fuor mi vo cangiando;
E sono in non molt'anni sì dimesso,
Ch'appena riconosco omai me stesso;
Tutto 'l viver usato ho messo in bando:
Sarei contento di saper il quando;
Ma pur dovrebbe il tempo esser da presso.
O felice quel dì che del terreno
Carcere uscendo, lasci rotta e sparta
Questa mia grave e frale e mortal gonna:
E da sì folte tenebre mi parta
Volando tanto su nel bel sereno;
Ch' i' veggia il mio Signore e la mia donna.

SONETTO LXXIX.

L' Aura mia sacra al mio stanco riposo
Spira sì spesso, ch' i' prendo ardimento
Di dirle il mal ch' i' ho sentito e sento:
Che vivend' ella non sarei stato oso.
Io 'ncomincio da quel guardo amoroso
Che fu principio a sì lungo tormento:
Poi seguo, come misero e contento
Di dì in dì, d' ora in ora Amor m' ha roso.
Ella si tace, e di pietà dipinta
Fiso mira pur me; parte sospira,
E di lagrime oneste il viso adorna.
Onde l' anima mia dal dolor vinta,
Mentre piangendo allor seco s' adira,
Sciolta dal sonno a se stessa ritorna.

SONETTO LXXX.

Ogni giorno mi par più di mill' anni
Ch' i' segua la mia fida e cara duce,
Che mi condusse al mondo, or mi conduce
Per miglior via a vita senza affanni.
E non mi posson ritener gl' inganni
Del mondo, ch' il conosco; e tanta luce
Dentr' al mio core infin dal ciel traluce,
Ch' incomincio a contare il tempo e i danni.
Nè minacce temer debbo di morte,
Che 'l Re sofferse con più grave pena,
Per farme a seguitar costante e forte.
Ed or novellamente in ogni vena
Intrò di lei, che m' era data in sorte;
E non turbò la sua fronte serena.

SONETTO LXXXI.

Non può far morte il dolce viso amaro;
Ma 'l dolce viso, dolce può far morte.
Che bisogna a morir ben altre scorte?
Quella mi scorge, ond' ogni bene imparo,
E quei che del suo sangue non fu avaro,
Che col piè ruppe le tartaree porte,
Col suo morir par che mi riconforte:
Dunque vien, morte; il tuo venir m' è caro,
E non tardar; ch' egli è ben tempo omai:
E se non fosse, e' fu 'l tempo in quel punto
Che madonna passò di questa vita.
D' allor innanzi un dì non vissi mai:
Seco fu' in via, e seco al fin son giunto,
E mia giornata ho co' suoi piè fornita.

CANZONE VI.

Quando il soave mio fido conforto,
Per dar riposo alla mia vita stanca,
Ponsi del letto in sulla sponda manca
Con quel suo dolce ragionare accorto;
Tutto di pieta e di paura smorto
Dico: onde vien tu ora, o felice alma?
Un ramoscel di palma,
Ed un di lauro trae del suo bel seno;
E dice: dal sereno
Ciel empireo, e di quelle sante parti
Mi mossi; e vengo sol per consolarti.
In atto ed in parole la ringrazio
Umilemente; e poi dimando: or donde
Sai tu 'l mio stato? Ed ella: le trist' onde

Del pianto di che mai tu non se' sazio,
Con l'aura de' sospir, per tanto spazio
Passano al cielo, e turban la mia pace;
Sì forte ti dispiace
Che di questa miseria sia partita,
E giunta a miglior vita;
Che piacer ti dovria se tu m' amasti
Quanto in sembianti e nei tuoi dir mostrasti.

Rispondo; io non piango altro che me stesso
Che son rimaso in tenebre e 'n martire,
Certo sempre del tuo al ciel salire,
Come di cosa ch'uom vede da presso.
Come Dio e natura avrebben messo
In un cor giovenil tanta virtute.
Se l'eterna salute
Non fosse destinata al suo ben fare?
O dell' anime rare,
Ch' altamente vivesti qui fra noi,
E che subito al ciel volasti poi.

Ma io che debbo altro che pianger sempre
Misero e sol? che senza te son nulla;
Ch' or foss' io spento al latte ed alla culla,
Per non provar dell' amorose tempre.
Ed ella: a che pur piangi e ti distempre?
Quant' era meglio alzar da terra l'ali;
E le cose mortali,
E queste dolci tue fallaci ciance
Librar con giusta lance,
E seguir me; s' è ver che tanto m' ami,
Cogliendo omai qualcun di questi rami;

I' volea domandar, rispond' io allora;
Che voglion importar quelle due frondi?
Ed ella: tu medesmo ti rispondi,

Tu, la cui penna tanto l' una onora.
Palma è vittoria; ed io giovane ancora,
Vinsi 'l mondo e me stessa: il lauro segna
Trionfo, ond' io son degna,
Mercè di quel Signor che mi diè forza:
Or tu s' altri ti sforza,
A lui ti volgi, a lui chiedi soccorso;
Sì che siam seco al fine del tuo corso.
Son questi i capei biondi e l' aureo nodo,
Dico io, ch'ancor mi stringe; e quei begli occhi
Che fur mio Sol? Non errar con gli sciocchi,
Nè parlar, dice, o credere a lor modo.
Spirito ignudo sono, e 'n ciel mi godo:
Quel che tu cerchi, è terra già molt' anni;
Ma per trarti d' affanni,
M' è dato a parer tale; ed ancor quella
Sarò più che mai bella,
A te più cara sì selvaggia e pia,
Salvando insieme tua salute e mia.
I' piango; ed ella il volto
Con le sue man m' asciuga; e poi sospira
Dolcemente, e s' adira
Con parole che i sassi romper ponno;
E dopo questo si parte ella e 'l sonno.

CANZONE VII.

Quell' antico mio dolce empio signore
Fatto citar dinanzi alla reina,
Che la parte divina
Tien di nostra natura, e 'n cima siede;
Ivi com' oro che nel foco affina,
Mi rappresento carco di dolore,

Di paura e d' orrore;
Quasi uom che teme morte, e ragion chiede:
E 'ncomincio: madonna, il manco piede
Giovinetto pos' io nel costui regno;
Ond' altro ch' ira e sdegno
Non ebbi mai; e tanti e sì diversi
Tormenti ivi soffersi,
Ch' alfine vinta fu quell' infinita
Mia pazienza, e 'n odio ebbi la vita.
Così 'l mio tempo infin qui trapassato
E' in fiamma e 'n pene: e quante utili oneste
Vie sprezzai, quante feste,
Per servir questo lusinghier crudele!
E qual ingegno ha sì parole preste
Che stringer possa 'l mio infelice stato,
E le mie d' esto ingrato
Tante e sì gravi e sì giuste querele?
O poco mel, molto aloe con fele!
In quanto amaro ha la mia vita avvezza
Con sua falsa dolcezza;
La qual m' attrasse all' amorosa schiera!
Che, s' i' non m' inganno, era
Disposto a sollevarmi alto da terra:
E mi tolse di pace, e pose in guerra.
Questi m' ha fatto men amare Dio
Ch' i' non dovea, e men curar me stesso
Per una donna ho messo
Egualmente in non cale ogni pensiero;
Di ciò m' è stato consiglier sol esso,
Sempr' aguzzando il giovenil desio
All' empia cote, ond' io
Sperai riposo al solo giogo aspro e fero,
Misero, a che quel chiaro ingegno altero,

E l'altre doti a me date dal cielo?
Che vo cangiando 'l pelo,
Nè cangiar posso l'ostinata voglia;
Così in tutto mi spoglia
Di libertà questo crudel ch'i' accuso,
Ch'amaro viver m'ha volto in dolce uso.
Cercar m'ha fatto deserti paesi;
Fiere, e ladri rapaci; ispidi dumi;
Dure genti e costumi,
Ed ogni error che i pellegrini intrica;
Monti, valli, paludi e mari e fiumi;
Mille lacciuoli in ogni parte tesi;
E'l verno in strani mesi
Con pericol presente e con fatica,
Nè costui, nè quell'altra mia nemica
Ch'i' fuggia, mi lasciavan sol un punto:
Onde s'io non son giunto
Anzi tempo da morte acerba e dura,
Pietà celeste ha cura
Di mia salute, non questo titanno;
Che del mio duol si pasce e del mio danno.
Poi che suo fui, non ebbi ora tranquilla,
Nè spero aver: e le mie notti il sonno
Sbandiro, e più non ponno
Per erbe o per incanti a se ritrarlo.
Per inganni e per forza è fatto donno
Sovra i miei spirti; e non sonò poi squilla,
Ov'io sia in qualche villa,
Ch'i' non l'udissi; ei sa che 'l vero parlo,
Che legno vecchio mai non rose tarlo,
Come questi 'l mio core in che s'annida,
E di morte lo sfida;
Quinci nascon le lagrime e i martiri,

Le parole e i sospiri
Di ch' io mi vo sraccando, e forse altrui,
Giudica tu che me conosci, e lui.
Il mio avversario con agre rampogne
Comincia: o donna, intendi l'altra parte;
Che 'l vero, onde si parte
Quest' ingrato, dirà senza difetto.
Questi in sua prima età fu dato all'arte;
Da vender parolette, anzi menzogne;
Nè par che si vergogne
Tolto da quella noja al mio diletto
Lamentarsi di me; che puro e netto
Contra 'l desio, che spesso il suo mal vole,
Lui tenni, ond' or si dole,
In dolce vita, ch' ei miseria chiama;
Salito in qualche fama
Solo per me che 'l suo 'ntelletto alzai,
Ove alzato per se non fora mai.
Ei sa che 'l grande Atride, e l' alto Achille,
Ed Annibal al terren vostro amaro
E di tutti il più chiaro
Un altro e di virtute e di fortuna,
Com' a ciascun le sue stelle ordinaro,
Lasciai cader in vil amor d' ancille;
Ed a costui di mille
Donne elette eccellenti n' elessi una,
Qual non si vedrà mai sotto la luna,
Benchè Lucrezia ritornasse a Roma.
E sì dolce idioma
Le diedi, ed un cantar tanto soave,
Che pensier basso o grave
Non potè mai durar dinanzi a lei.
Questi fur con costui gl' inganni miei.

Questo fu il fiel, questi gli sdegni e l'ire
  Più dolci assai che di null'altra il tutto.
  Di buon seme mal frutto
  Mieto; e tal merito ha chi 'ngrato serve.
  Sì l'avea sotto l'ali mie condutto,
  Ch'a donne e cavalier piacea il suo dire:
  E sì alto salire
  Il feci, che tra' caldi ingegni ferve
  Il suo nome, e de' suoi detti conserve
  Si fanno con diletto in alcun loco:
  Ch'or saria forse un roco
  Mormorador di corti, un nom del vulgo;
  I' l'esalto e divulgo
  Per quel ch'egli imparò nella mia scòla,
  E da colei che fu nel mondo sola.
E per dir all'estremo il gran servigio;
  Da mill'atti inonesti l'ho ritratto
  Che mai per alcun patto
  A lui piacer non potèo cosa vile;
  Giovane schivo, e vergognoso in atto,
  Ed in pensier, poi che fatt'era uom ligio
  Di lei ch'altro vestigio
  L'impresse al core, e fecel suo simile.
  Quanto ha del pellegrino e del gentile,
  Da lei tiene, e da me di cui si biasma.
  Mai notturno fantasma
  D'error non fu sì pien com'ei ver noi;
  Ch'è in grazia, da poi
  Che ne conobbe, a Dio ed alla gente,
  Di ciò il superbo si lamenta e pente.
Ancor (e questo è quel che tutto avanza)
  Da volar sopra 'l ciel gli avea dat'ali
  Per le cose mortali,
  Che son scala al Fattor, chi ben le stima

Che mirando ei ben fiso quante e quali
Eran virtuti in quella sua speranza,
D'una in altra sembianza
Potea levarsi all'alta cagion prima:
Ed ei l'ha detto alcuna volta in rima.
Or m'ha posto in obblio con quella donna
Ch' i' gli die' per colonna
Della sua frale vita. A questo un strido
Lagrimoso alzo, e grido:
Ben me la diè, ma tosto la ritolse.
Risponde: io no; ma chi per se la volse.
Alfin ambo conversi al giusto seggio;
Io con tremanti, ei con voci alte e crude:
Ciascun per se conchiude:
Nobile donna, tua sentenza attendo,
Ella allor sorridendo:
Piacemi aver vostre questioni udite;
Ma più tempo bisogna a tanta lite.

SONETTO LXXXII.

Dicemi spesso il mio fidato speglio,
L'animo stanco, e la cangiata scorza,
E la scemata mia destrezza e forza;
Non ti nasconder più: tu se' pur veglio;
Obbedir a natura in tutto è il meglio:
Ch'a contender con lei il tempo ne sforza:
Subito allor com'acqua il foco ammorza,
D'un lungo e grave sonno mi risveglio:
E veggio ben che 'l nostro viver vola,
E ch'esser non si può più d'una volta;
E 'n mezzo 'l cor mi sona una parola
Di lei ch'è or dal suo bel nodo sciolta;
Ma ne' suoi giorni al mondo fu sì sola,
Ch'a tutte, s'io non erro, fama ha tolta.

SONETTO LXXXIII.

Volo con l'ali de' pensieri al cielo
Sì spesse volte, che quasi un di loro
Esser mi par ch' hann' ivi il suo tesoro,
Lasciando in terra lo squarciato velo.
Talor mi trema 'l cor d' un dolce gelo
Udendo lei, per ch' io mi discoloro,
Dirmi: amico, or t' am' io, ed or t' onoro,
Perch' hai, costumi variati; e 'l pelo.
Menami al suo Signor: allor m' inchino
Pregando umilemente che consenta
Ch' i' stia a veder e l' uno e l' altro volto.
Risponde: egli è ben fermo il tuo destino:
E per tardar ancor vent' anni o trenta,
Parrà a te troppo, e non fia però molto.

SONETTO LXXXIV.

Morte ha spento quel Sol ch' abbagliar suolmi:
E 'n tenebre son gli occhi interi e saldi:
Terra è quella ond' io ebbi e freddi, e caldi:
Spenti son i miei lauri, or querce ed olmi:
Di ch' io veggio 'l mio ben; e parte duolmi:
Non è chi faccia e paventosi e baldi
I miei pensier; nè chi gli agghiacci e scaldi:
Nè chi gli empia di speme e di duol colmi.
Fuor di man di colui che punge e molce;
Che già fece di me sì lungo stratio;
Mi trovo in libertate amara e dolce:
Ed al Signor ch' i' adoro e ch' i' ringrazio;
Che pur col ciglio il Ciel governa e folce;
Torno stanco di viver, non che sazio.

SONETTO LXXXV.

Tennemi amor anni ventuno ardendo
Lieto nel foco, e nel duol pien di speme;
Poi che madonna e 'l mio cor seco insieme
Saliro al ciel, dieci altri anni piangendo.
Omai son stanco, e mia vita riprendo
Di tanto error, che di virtute il seme
Ha quasi spento: e le mie parti estreme,
Alto Dio, a te devotamente rendo.
Pentito e tristo de' miei sì spesi anni;
Che spender si doveano in miglior uso;
In cercar pace, ed in fuggire affanni.
Signor: che 'n questo carcer m' hai rinchiuso,
Trammene salvo dagli eterni danni:
Ch' io conosco 'l mio fallo; e non lo scuso.

SONETTO LXXXVI.

I' vo piangendo i miei passati tempi,
I quai posi in amar cosa mortale
Senza levarmi a volo, avend' io l'ale,
Per dar forse di me non bassi esempi.
Tu che vedi i miei mali indegni ed empi,
Re del cielo invisibile immortale,
Soccorri l'alma disviata, e frale,
E 'l suo difetto di tua grazia adempi.
Sì che, s' io vissi in guerra ed in tempesta,
Mora in pace ed in porto: e se la stanza
Fu vana, almen sia la partita onesta.
A quel poco di viver che m' avanza,
Ed al morir degni esser tua man presta:
Tu sai ben che 'n altrui non ho speranza.

SONETTO LXXXVII.

Dolci durezze, e placide repulse;
Piene di casto amore e di pietate;
Leggiadri sdegni, che le mie infiammate
Voglie tempraro (or me n'accorgo) e 'nsulse;
Gentil parlar, in cui chiaro refulse
Con somma cortesia somma onestate;
Fior di virtù, fontana di beltate;
Ch' ogni basso pensier del cor m' avulse;
Divino sguardo da far l' uom felice,
Or fiero in raffrenar la mente ardita
A quel che giustamente si disdice,
Or presto a confortar mia frale vita:
Questo bel variar fu la radice
Di mia salute; ch' altramente era ita.

SONETTO LXXXVIII.

Spirto felice, che sì dolcemente
Volgei quegli occhi più chiari che 'l Sole,
E formavi i sospiri e le parole
Vive, che ancor mi sonan nella mente;
Già ti vid' io d' onesto foco ardente
Mover i piè fra l' erbe e le viole,
Non come donna, ma com' Angel sole,
Di quella che or m' è più che mai presente;
La qual tu poi tornando al tuo Fattore
Lasciasti in terra, e quel soave velo
Che per alto destin ti venne in sorte.
Nel tuo partir partì del mondo amore
E cortesia; e 'l sol cadde del cielo:
E dolce incominciò farsi la morte.

SONETTO LXXXIX.

Deh porgi mano all' affannato ingegno,
Amor, ed allo stile stanco e frale,
Per dir di quella che è fatta immortale,
E cittadina del celeste regno.
Dammi, Signor, ch' il mio dir giunga al segno
Delle sue lodi, ove per se non sale;
Se virtù, se beltà non ebbe eguale
Il mondo, che d' aver lei non fu degno.
Risponde: quanto 'l ciel ed io possiamo;
E i buon consigli e il conversar onesto;
Tutto fu in lei, di che noi morte ha privi.
Forma par non fu mai dal dì ch' Adamo
Aperse gli occhi in prima; e basti or questo,
Piangendo 'l dico; e tu piangendo 'l scrivi.

SONETTO XC.

Vago augelletto, che cantando vai,
Ovver piangendo il tuo tempo passato
Vedendoti la notte e 'l verno allato,
E 'l dì dopo le spalle, e i mesi gai.
Se come i tuoi gravosi affanni sai,
Così sapessi il mio simile stato;
Verresti in grembo a questo sconsolato
A partir seco i dolorosi guai.
I' non so se le parti sarian pari;
Che quella cui tu piangi, è forse in vita;
Di ch' a me morte e 'l ciel son tanto avari;
Ma la stagione e l' ora men gradita,
Col membrar de' dolci anni e degli amari,
A parlar teco con pietà m' invita.

CANZONE VIII.

Vergine bella, che di sol vestita,
Coronata di stelle, al sommo Sole
Piacesti sì, che 'n te sua luce ascose:
Amor mi spinge a dir di te parole:
Ma non so 'ncominciar senza tu' aita,
E di colui ch'amando in te si pose.
Invoco lei che ben sempre rispose,
Chi la chiamò con fede.
Vergine, s' a mercede
Miseria estrema delle umane cose
Già mai ti volse, al mio prego t' inchina:
Soccorri alla mia guerra:
Bench' i' sia terra, e tu del ciel regina.

Vergine saggia, e del bel numero una
Delle beate vergini prudenti;
Anzi la prima, e con più chiara lampa;
O saldo scudo dell' afflitte genti
Contra colpi di morte e di fortuna,
Sotto 'l qual si trionfa, non pur scampa:
O refrigerio al cieco ardor ch' avvampa
Qui fra mortali sciocchi,
Vergine, que' begli occhi
Che vider tristi la spietata stampa
Ne' dolci membri del tuo caro Figlio,
Volgi al mio dubbio stato;
Che sconsigliato a te vien per consiglio.

Vergine pura, d' ogni parte intera,
Del tuo parto gentil figliuola e madre;
Ch' allumi questa vita, e l' altra adorni;

Per te il tuo Figlio, e quel del sommo Padre,
O finestra del ciel lucente altera,
Venne a salvarne in su gli estremi giorni:
E fra tutt' i terreni altri soggiorni
Sola tu fosti eletta,
Vergine benedetta;
Che 'l pianto d' Eva in allegrezza torni;
Fammi, che puoi, della sua grazia degno,
Senza fine o beata,
Già coronata nel supremo regno.

Vergine santa, d' ogni grazia piena;
Che per vera ed altissima umiltate
Salisti al ciel, onde miei preghi ascolti;
Tu partoristi il fonte di pietate,
E di giustizia il Sol, che rasserena
Il secol pien d' errori oscuri e folti:
Tre dolci e cari nomi hai 'n te raccolti,
Madre, figliuola, e sposa;
Vergine gloriosa,
Donna del Re che nostri lacci ha sciolti,
E fatto 'l mondo libero e felice;
Nelle cui sante piaghe
Prego ch' appaghe il cor vera beatrice.

Vergine sola al mondo senza esempio,
Che 'l ciel di tue bellezze innamorasti;
Cui nè prima fu simil, nè seconda;
Santi pensieri, atti pietosi e casti
Al vero Dio sacrato e vivo tempio
Fecero in tua virginità feconda:
Per te può la mia vita esser gioconda,
S' a' tuoi prieghi, o Maria,

Vergine dolce e pia,
Ove 'l fallo abbondò, la grazia abbonda.
Con le ginocchia della mente inchine
Prego che sia mia scorta;
E la mia torta via drizzi a buon fine.

Vergine chiara, e stabile in eterno;
Di questo tempestoso mare stella,
D'ogni fedel nocchier fidata guida:
Pon mente in che terribile procella
I' mi ritrovo sol senza governo,
Ed ho già da vicin l'ultime strida:
Ma pur in te l'anima mia si fida;
Peccatrice, i' nol nego,
Vergine; ma ti prego,
Che 'l tuo nemico del mio mal non rida:
Ricorditi, che fece il peccar nostro
Prender Dio per scamparne
Umana carne al tuo verginal chiostro.

Vergine, quante lagrime ho già sparte,
Quante lusinghe e quanti preghi indarno
Pur per mia pena e per mio grave danno!
Da poi ch'io nacqui in su la riva d'Arno,
Cercando or questa ed or quell'altra parte,
Non è stata mia vita altro ch'affanno.
Mortal bellezza, atti e parole m'hanno
Tutta ingombrata l'alma.
Vergine sacra ed alma,
Non tardar ch'io son forse all'ultim'anno.
I dì miei più correnti che saetta,
Fra miserie e peccati
Sonsen' andati; e sol morte ne aspetta.

Vergine, tale è terra; e posto ha in doglia
Lo mio cor; che vivendo in pianto il tenne.
E di mille miei mali un non sapea;
E per saperlo, pur quel che n'avvenne
Fora avvenuto: ch'ogni altra sua voglia
Era a me morte, ed a lei fama rea.
Or tu, Donna del Ciel, tu nostra Dea,
Se dir lice e conviensi;
Vergine d'alti sensi,
Tu vedi il tutto; e quel che non potea
Far altri, è nulla alla tua gran virtute:
Pon fine al mio dolore,
Ch'a te onore, ed a me fia salute.

Vergine, in cui ho tutta mia speranza,
Che possi e vogli al gran bisogno aitarme,
Non mi lasciare in sull' estremo passo:
Non guardar me, ma chi degnò crearme:
No 'l mio valor, ma l'alta sua sembianza,
Che in me ti mova a curar d'uom sì basso.
Medusa, e l'error mio m'han fatto un sasso
D'umor vano stillante.
Vergine, tu di sante
Lagrime e pie adempi 'l mio cor lasso;
Ch'almen l'ultimo pianto sia divoto,
Senza terrestro limo;
Come fu 'l primo non d'insania voto.

Vergine umana, e nemica d'orgoglio,
Del comune principio amor t'induca,
Miserere d'un cor contrito umìle:
Che se poca mortal terra caduca
Amar con sì mirabil fede soglio,

Che dovrò far di te cosa gentile?
Se dal mio stato assai misero e vile
Per le tue man resurgo,
Vergine; i' sacro, e purgo
Al tuo nome e pensieri e 'ngegno e stile,
La lingua e 'l cor, le lagrime e i sospiri.
Scorgimi a miglior guado;
E prendi in grado i cangiati desiri.

Il dì s'appressa, e nōn puote esser lunge;
Sì corre il tempo e vola,
Vergine unica e sola;
E 'l cor or conscienza, or mōrte punge.
Raccomandami al tuo Figliuol, verace
Uomo, e verace Dio;
Ch' accolga il mio spirto ultimo in pace.

Fine della Seconda Parte delle Rime del Petrarca.

TRIONFI

DI MESSER

FRANCESCO PETRARCA.

TRIONFO D' AMORE

CAPITOLO PRIMO.

Nel tempo che rinnova i miei sospiri
Per la dolce memoria di quel giorno
Che fu principio a sì lunghi martìri;
Scaldava il Sol già l'uno e l'altro corno
Del Tauro, e la fanciulla di Titone
Correa gelata al suo antico soggiorno.
Amor, gli sdegni, e 'l pianto, e la stagione
Ricondotto mi aveano al chiuso loco,
Ov' ogni fascio il cor lasso ripone.
Ivi fra l'erbe già del pianger fioco,
Vinto dal sonno vidi una gran luce,
E dentro assai dolor con breve gioco.
Vidi un vittorioso, e sommo duce,
Pur com' un di color ch 'n Campidoglio
Trionfal carro a gran gloria conduce.
Io che gioir di tal vista non soglio
Per lo secol nojoso in ch' io mi trovo,
Vuoto d'ogni valor, pien d'ogni orgoglio;

L' abito altero inusitato e novo
Mirai, alzando gli occhi gravi e stanchi:
Ch' altro diletto che 'mparar, non provo.
Quattro destrier via più che neve bianchi,
Sopr' un carro di foco un garzon crudo
Con arco in mano, e con saette a' fianchi,
Contro le quai non val elmo nè scudo:
Sopra gli omeri avea sol due grand' ali
Di color mille, e tutto l' altro ignudo:
D' intorno innumerabili mortali,
Parte presi in battaglia, e parte uccisi,
Parte feriti da pungenti strali.
Vago d' udir novelle, oltra mi misi
Tanto, ch' io fui per esser di quegli uno
Ch' anzi tempo ha di vita Amor divisi:
Allor mi strinsi a rimirar, s' alcuno
Riconoscessi nella folta schiera
Del Re sempre di lagrime digiuno.
Nessun vi riconobbi; e s' alcun v' era
Di mia notizia, avea cangiato vista
Per morte, o per prigion crudele e fera.
Un' ombra alquanto men che l' altre trista
Mi si fe' incontro, e mi chiamò per nome
Dicendo: questo per amar s' acquista.
Ond' io meravigliando dissi: or come
Conosci me, ch' io te non riconosca?
Ed ei: questo m' avvien per l' aspre some
De' legami ch' io porto; e l' aria fosca
Contende agli occhi tuoi: ma vero amico
Ti sono: e teco nacqui in terra Tosca.
Le sue parole, e 'l ragionar antico
Scoperson quel che 'l viso mi celava:
E così n' ascendemmo in luogo aprico:

E cominciò: gran tempo è ch'io pensava
   Vederti qui fra noi: che da' primi anni
   Tal presagio di te tua vista dava.
E fu ben ver: ma gli amorosi affanni
   Mi spaventar sì ch'io lasciai l'impresa:
   Ma squarciati ne porto il petto e i panni:
Così diss'io; ed ei quand'ebbe intesa
   La mia risposta, sorridendo disse:
   O figliuol mio, qual per te fiamma è accesa!
Io non l'intesi allor, ma or sì fisse
   Sue parole mi trovo nella testa,
   Che mai più saldo in marmo non si scrisse.
E per la nova età ch'ardita e presta
   Fa la mente e la lingua; il dimandai:
   Dimmi per cortesia, che gente è questa?
Di qui a poco tempo tu 'l saprai
   Per te stesso, rispose; e sarai d'elli:
   Tal per te nodo fassi, e tu nol sai:
E prima cangerai volto e capelli,
   Che 'l nodo di ch'io parlo si discioglia
   Dal collo, e da' tuo' piedi ancor ribelli.
Ma per riempir la tua giovenil voglia,
   Dirò di noi, e prima del maggiore;
   Che così vita e libertà ne spoglia.
Quest'è colui che 'l mondo chiama Amore;
   Amaro, come vedi, e vedrai meglio
   Quando fia tuo, come nostro signore:
Mansueto fanciullo, e fiero veglio;
   Ben sa chi 'l prova; e fiati cosa piana
   Anzi mill'anni, e 'nfin ad or ti sveglio.
Ei nacque d'ozio e di lascivia umana,
   Nudrito di pensier dolci e soavi,
   Fatto signor e Dio da gente vana.

Qual è morto da lui; qual con più gravi
Leggi mena sua vita aspra ed acerba
Sotto mille catene e mille chiavi.
Quel che 'n sì signorile, e sì superba
Vista vien prima, è Cesar, che 'n Egitto
Cleopatra legò tra' fiori e l'erba.
Or di lui si trionfa; ed è ben dritto
Se vinse il mondo, ed altri ha vinto lui;
Che del suo vincitor sia gloria al vitto.
L'altro è 'l suo figlio: e pur amò costui
Più giustamente; egli è Cesare Augusto
Che Livia sua pregando tolse altrui.
Nerone è 'l terzo dispietato e 'ngiusto:
Vedilo andar pien d'ira e di disdegno;
Femmina 'l vinse; e par tanto robusto.
Vedi 'l buon Marco d'ogni laude degno,
Pien di filosofia la lingua e 'l petto;
Pur Faustina il fa qui star a segno.
Que' duo pien di paura e di sospetto,
L'un è Dioniso, e l'altro è Alessandro:
Ma quel del suo temer ha degno effetto.
L'altro è colui che pianse sotto Antandro
La morte di Creusa, e 'l suo amor tolse
A quel che 'l suo figliuol tolse ad Evandro.
Udito hai ragionar d'un che non volse
Consentir al furor della matrigna;
E da' suoi preghi per fuggir si sciolse:
Ma quella intenzion casta e benigna
L'uccise; sì l'amor in odio torse
Fedra amante terribile e maligna:.
Ed ella ne morìo, vendetta forse
D'Ippolito, di Teseo, e d'Adrianna;
Ch'amando; come vedi, a morte corse,

Tal biasma altrui, che se stesso condanna;
Che chi prende diletto di far frode,
Non si de' lamentar, s' altri l' inganna.
Vedi 'l famoso con tante sue lode
Preso menar fra due sorelle, e 'n morte
L' una di lui, ed ei dell' altra gode.
Colui ch' è seco, è quel possente e forte
Ercole ch' Amor prese; e l' altro è Achille;
Ch' ebbe in suo amor assai dogliosa sorte.
Quell' altro è Demofonte, e quella è Fille:
Quell' è Giason, e quell' altra è Medea,
Ch' amor e lui seguì per tante ville:
E quanto al padre ed al fratel fu rea,
Tanto al suo amante più turbata e fella;
Che del suo amor più degna esser credea.
Isifile vien poi: e duolsi anch' ella
Del barbarico amor che 'l suo le ha tolto:
Poi vien colei ch' ha 'l titol d' esser bella:
Seco ha 'l pastor che mal il suo bel volto
Mirò si fiso; ond' uscir gran tempeste,
E funne il mondo sottosopra volto.
Odi poi lamentar fra l' altre meste
Enone di Paris, e Menelao
D' Elena, ed Ermiòn chiamare Oreste,
E Laodamia il suo Protesilao,
Ed Argìa Polinice, assai più fida
Che l' avara moglier d' Anfiarao.
Odi i pianti e i sospiri; odi le strida
Delle miserie accese, che gli spirti
Rendero a lui che 'n tal modo le guida.
Non porìa mai di tutti il nome dirti;
Che non uomini pur, ma Dei gran parte
Empion del bosco degli ombrosi mirti.

Vedi Venere bella, e con lei Marte
  Cinto di ferro i piè, le braccia e 'l collo
  E Plutone e Proserpina in disparte.
Vedi Giunon gelosa e 'l biondo Apollo;
  Che solea disprezzar l'etate e l'arco
  Che gli diede in Tessaglia poi tal crollo.
Che debb'io dir, in un passo men' varco:
  Tutti son qui prigion gli Dei di Varro:
  E di lacciuoli innumerabil carco
Vien catenato Giove innanzi al carro.

CAPITOLO SECONDO.

Stanco già di mirar, non sazio ancora,
  Or quinci or quindi mi volgea guardando
  Cose ch'a ricordarle è breve l'ora.
Giva 'l cor di pensier in pensier, quando
  Tutto a se 'l trasser duo ch'a mano a mano
  Passavan dolcemente ragionando.
Mossemi 'l lor leggiadro abito strano,
  E 'l parlar peregrin che m'era oscuro,
  Ma l'interprete mio me 'l fece piano.
Poi ch'io seppi chi eran, più securo
  M'accostai lor; che l'un spirito amico
  Al nostro nome, l'altro era empio e duro.
Fecimi al primo: o Massinissa antico,
  Per lo tuo Scipione, e per costei,
  Cominciai; non t'incresca quel ch'io dico.
Mirommi, e disse: volentier saprei
  Chi tu se' innanzi, da poi che sì bene
  Hai spiato amboduo gli affetti miei.
L'esser mio, gli risposi, non sostiene
  Tanto conoscitor: che così lunge
  Di poca fiamma gran luce non viene.

Ma tua fama real per tutto aggiunge;
E tal, che mai non ti vedrà nè vide,
Col bel nodo d'amor teco congiunge.
Or dimmi; se colu' in pace vi guide;
(E mostrai 'l duca lor) che coppia è questa,
Che mi par delle cose rare e fide?
La lingua tua al mio nome sì presta,
Prova, diss' ei, che 'l sappi per te stesso:
Ma dirò per sfogar l'anima mesta.
Avendo in quel somm' uom tutto 'l cor messo
Tanto, ch' a Lelio ne do vanto appena;
Ovunque fur sue insegne, fui lor presso.
A lui fortuna fu sempre serena:
Ma non già quanto degno era 'l valore;
Del qual più ch' altro mai, l'alma ebbe piena.
Poi che l'arme Romane a grand' onore
Per l'estremo occidente furon sparse;
Ivi n' aggiunse e ne congiunse Amore.
Nè mai più dolce fiamma in duo cor arse;
Nè sarà, credo: ohimè, ma poche notti
Fur a tanti desiri e brevi e scarse.
Indarno a marital giogo condotti;
Che del nostro furor scuse non valse,
E i legittimi nodi furon rotti.
Quel che sol più che tutto 'l mondo valse,
Ne dipartì con sue sante parole;
Che de' nostri sospir nulla gli calse.
E benchè 'l fesse, onde mi dolse e dole,
(Pur vidi in lui chiara virtute accesa:
Che 'n tutto è orbo chi non vede il Sole.)
Gran giustizia agli amanti è grave offesa:
Però di tanto amico un tal consiglio
Fu quasi un scoglio all' amorosa impresa.

Padre m'era in onor, in amor figlio,
Fratel negli anni; ond' obbedir convenne,
Ma col cor tristo e con turbato ciglio.
Così questa mia cara a morte venne;
Che vedendosi giunta in forza altrui,
Morir innanzi che servir sostenne.
Ed io del mio dolor ministro fui;
Che 'l pregator e i prieghi fur sì ardenti
Ch' offesi me per non offender lui:
E mandale 'l velen con sì dolenti
Pensier, com' io so ben, ed ella il crede,
E tu; se tanto o quanto d'amor senti.
Pianto fu il mio di tanta sposa erede:
In lei ogni mio ben, ogni speranza
Perder elessi per non perder fede.
Ma cerca omai, se trovi in questa danza
Mirabil cosa, perchè 'l tempo è leve;
E più dell' opra che del giorno avanza.
Pien di pietate er' io pensando il breve
Spazio al gran foco di duo tali amanti:
Pareami al Sol aver il cor di neve:
Quand' udii dir su nel passar avanti:
Costui certo per se già non mi spiace:
Ma ferma son d'odiarli tutti quanti.
Pon, dissi, 'l cor, o Sofonisba, in pace:
Che Cartagine tua per le man nostre
Tre volte cadde; ed alla terza giace.
Ed ella: altro vogl' io che tu mi mostre:
S' Africa pianse, Italia non ne rise:
Domandatene pur l'istorie vostre.
Intanto il nostro e suo amico si mise
Sorridendo con lei nella gran calca;
E fur da lor le mie luci divise.

Com' uóm che per terren dubbio cavalca,
Che va restando ad ogni passo e guarda;
E 'l pensier dell' andar molto diffalca;
Così l' andata mia dubbiosa e tarda
Facean gli amanti; di che ancor m' aggrada
Saper quanto ciascun, e 'n qual foco arda.
I' vidi un da man manca fuor di strada;
A guisa di chi brami e trovi cosa,
Onde poi vergognoso e lieto vada;
Donar altrui la sua diletta sposa:
O sommo amor, o nova cortesia!
Tal, ch' ella stessa lieta e vergognosa
Parea del cambio; e givansi per via
Parlando insieme de' lor dolci affetti,
E sospirando il regno di Soria.
Trassimi a quei tre spirti, che ristretti
Eran per seguir altro cammino;
E dissi al primo: i' prego che m' aspetti.
Ed egli al suon del ragionar latino
Turbato in vista si ritenne un poco;
E poi del mio voler quasi indovino,
Disse: io Seleuco son, e questi è Antiòco
Mio figlio, che gran guerra ebbe con voi:
Ma ragion contra forza non ha loco.
Questa mia prima, sua donna fu poi:
Che per camparlo d' amorosa morte
Gli diedi; e 'l don fu licito fra noi.
Stratonica è 'l suo nome; e nostra sorte,
Come vedi, è indivisa; e per tal segno
Si vede il nostro amor tenace e forte.
Fu contenta costei lasciarmi il regno,
Io 'l mio diletto, e questi la sua vita,
Per far via più che se, l' un l' altro degno.

E se non fosse la discreta aita
Del Fisico gentil che ben s' accorse,
L' età sua 'n sul fiorir era fornita.
Tacendo, amando quasi a morte corse;
E l' amar forza, e 'l tacer fu virtute,
La mia vera pietà ch' a lui soccorse.
Così disse: e com' uom che voler mute,
Col fin delle parole i passi volse;
Ch' appena gli potei render salute.
Poichè dagli occhi miei l' ombra si tolse,
Rimasi grave; e sospirando andai:
Che 'l mio cor dal suo dir non si disciolse,
Infin che mi fu detto: troppo stai
In un pensier alle cose diverse;
E 'l tempo, ch' è brevissimo, ben sai.
Non menò tanti armati in Grecia Serse,
Quant' ivi erano amanti ignudi e presi,
Tal che l' occhio la vista non sofferse.
Varj di lingue e varj di paesi,
Tanto che di mille un non seppi 'l nome.
E fanno istoria que' pochi ch' io intesi.
Perseo era l' uno: e volli saper come
Andromeda gli piacque in Etiopia,
Vergine bruna i begli occhi e le chiome.
Ivi 'l vano amator che la sua propria
Bellezza desiando fu distrutto,
Povero sol per troppo averne copia,
Che divenne un bel fior senz' alcun frutto:
E quella, che lui amando, in viva voce
Fecesi 'l corpo un duro sasso asciutto.
Ivi quell' altro al suo mal sì veloce
Ifi, ch' amando altrui, in odio s' ebbe;
Con più altri dannati a simil croce;

Gente cui per amar viver increbbe;
Ove raffigurai alcun' moderni,
Ch'a nominar perduta opra sarebbe.
Quei duo che fece Amor compagni eterni,
Alcione e Ceice, in riva al mare
Fare i lor nidi a' più soavi venti;
Lungo costor pensoso Esaco stare,
Cercando Esperia, or sopr' un sasso assiso,
Ed or sott' acqua, ed or alto volare:
E vidi la crudel figlia di Niso
Fuggir volando, e correre Atalanta
Da tre palle d'or vinta e d'un bel viso;
E seco Ippomenes, che fra cotanta
Turba d'amanti e miseri cursori
Sol di vittoria si rallegra e vanta.
Fra questi favolosi, e vani amori
Vidi Ati, e Galatea che 'n grembo gli era;
E Polifemo farne gran romori:
Glauco ondeggiar per entro quella schiera
Senza colei, cui sola par che pregi,
Nomando un'altra amante acerba e fera:
Carmente, e Pico, un già de' nostri regi,
Or vago augello; e chi di stato il mosse,
Lasciogli 'l nome e 'l real manto e i fregi.
Vidi 'l pianto d'Egeria, e invece d'osse
Scilla indurarsi in petra aspra ed alpestra,
Che del mar Siciliano infamia fosse;
E quella che la penna da man destra,
Come dogliosa e disperata scriva,
E 'l ferro ignudo tien dalla sinestra:
Pigmalion con la sua donna viva;
E mille che 'n Castalia, ed Aganippe
Vidi cantar per l'una e l'altra riva;
E d'un pomo beffata alfin Cidippe.

CAPITOLO TERZO.

Era sì pieno il cor di meraviglie,
Ch' io stava come l' uom che non può dire;
E tace, e guarda pur ch' altri il consiglie.
Quando l' amico mio: che fai? che mire?
Che pensi? disse: non sai tu ben ch' io
Son della turba, e mi convien seguire?
Frate, risposi, e tu sai l' esser mio,
E l' amor di saper che m' ha sì acceso,
Che l' opra è ritardata dal desio.
Ed egli: i' t' avea già tacendo inteso:
Tu vuoi saper chi son quest' altri ancora:
I' tel dirò, se 'l dir non m' è conteso.
Vedi quel grande, il quale ogni uomo onora:
Egli è Pompeo, ed ha Cornelia seco;
Che del vil Tolomeo si lagna e plora.
L' altro più di lontan, quell' è 'l gran Greco;
Nè vede Egisto, e l' empia Clitennestra:
Or puo' veder Amor, s' egli è ben cieco.
Altra fede, altro amor, vedi Ipermestra:
Vedi Piramo e Tisbe insieme all' ombra,
Leandro in mare, ed Ero alla finestra.
Quel sì pensoso è Ulisse affabil ombra,
Che la casta mogliera aspetta e prega;
Ma Circe amando gliel ritiene e ingombra.
L' altro è 'l figliuol d'Amilcar; e nol piega
In cotant' anni Italia tutta e Roma,
Vil femminella in Puglia il prende e lega,
Quella che 'l suo signor con breve chioma
Va seguitando, in Ponto fu reina;
Or in atto servil se stessa doma.

L' altra è Porzia, che 'l ferro e 'l foco affina:
Quell' altra è Giulia; e duolsi del marito
Ch' alla seconda fiamma più s' inchina.
Volgi in qua gli occhi al gran padre schernito;
Che non si pente, e d' aver non gl' incresce
Sette e sett' anni per Rachel servito.
Vivace amor che negli affanni cresce:
Vedi 'l padre di questo; e vedi l' avo,
Come di sua magion sol con Sara esce.
Poi guarda come amor crudele e pravo
Vince David, e sforzalo a far l' opra,
Onde poi pianga in luogo oscuro e cavo.
Simile nebbia par ch' oscuri e copra
Del più saggio figliuol la chiara fama;
E 'l parta in tutto dal Signor di sopra.
Ve' l' altro che 'n un punto ama e disama:
Vedi Tamar ch' al suo frate Absalone
Disdegnosa e dolente si richiama.
Poco dinanzi a lei vedi Sansone,
Via più forte che saggio, che per ciance
In grembo alla nemica il capo pone.
Vedi qui ben fra quante spade e lance
Amor, e 'l sonno, ed una vedovetta
Con bel parlar e sue pulite guance
Vince Oloferne: e lei tornar soletta
Con un' ancilla e con l' orribil teschio
Dio ringraziando a mezza notte in fretta.
Vedi Sichen, e 'l suo sangue ch' è meschio
Della circoncisione, e della morte;
E 'l padre è colto e 'l popolo ad un veschio:
Questo gli ha fatto il subito amar forte.
Vedi Assuero; e 'l suo amor in qual modo
Va medicando, acciò che 'n pace il porte.

Dall' un si scioglie, e lega all' altro nodo:
Cotale ha questa malattia rimedio,
Come d'asse si trae chiodo con chiodo.
Vuoi veder in un cor diletto e tedio,
Dolce ed amaro? or mira il fero Erode,
Ch' amor e crudeltà gli han posto assedio.
Vedi com' arde prima, e poi si rode
Tardi pentito di sua feritate;
Marianne chiamando che non l'ode.
Vedi tre belle donne innamorate,
Pocri, Artemisia, con Deidamia,
Ed altrettante ardite e scellerate.
Semiramis, e Bibli, e Mirra ria;
Come ciascuna par che si vergogni
Della sua non concessa e torta via.
Ecco quei, che le carte empion di sogni,
Lancilotto, Tristano, e gli altri erranti,
Onde convien che 'l vulgo errante agogni.
Vedi Ginevra, Isotta, e l' altre amanti,
E la coppia d' Arimino, che 'nsieme
Vanno facendo dolorosi pianti.
Così parlava: ed io, com'uom che teme
Futuro male, e trema anzi la tromba;
Sentendo già dov' altri ancor nol preme.
Avea color d' uom tratto d' una tomba;
Quand' una giovinetta ebbi da lato
Pura via più che candida colomba.
Ella mi prese: ed io ch' arei giurato
Difendermi da uom coperto d' arme,
Con parole e con cenni fui legato.
E come ricordar di vero parme,
L' amico mio più presso mi si fece,
E con un riso, per più doglia darme,

Dissemi entro l' orecchie: omai ti lece
Per te stesso parlar con chi ti piace,
Che tutti siam macchiati d' una pece.
Io era un dì color, cui più dispiace
Dell' altrui ben, che del suo mal, vedendo
Chi m' avea preso in libertate e 'n pace:
E come tardi dopo 'l danno intendo,
Di sue bellezze mia morte facea,
D' amor, di gelosia, d' invidia ardendo.
Gli occhi dal suo bel viso non volgea,
Com' uom ch' è infermo, e di tal cosa ingordo
Ch' al gusto è dolce, alla salute è rea.
Ad ogni alto piacer cieco era e sordo
Seguendo lei per sì dubbiosi passi,
Ch' i' tremo ancor qualor me ne ricordo.
Da quel tempo ebbi gli occhi umidi e bassi,
E 'l cor pensoso, e solitario albergo
Fonti, fiumi, montagne, boschi, e sassi.
Da indi in qua cotante carte aspergo
Di pensieri, di lagrime e d' inchiostro;
Tante ne squarcio, n' apparecchio e vergo.
Da indi in qua so che si fa nel chiostro
D' Amor; e che si teme, e che si spera,
A chi sa legger nella fronte il mostro.
E veggio andar quella leggiadra fiera,
Non curando di me, nè di mie pene,
Di sua virtute e di mie spoglie altera.
Dall' altra parte, s' io discerno bene,
Questo Signor che tutto 'l mondo sforza,
Teme di lei; ond' io son fuor di spene.
Ch' a mia difesa non ho ardir nè forza:
E quello in ch' io sperava, lei lusinga;
Che me, e gli altri crudelmente scorza.

Costei non è chi tanto o quanto stringa;
Così selvaggia e ribellante suole
Dall' insegne d' Amor andar solinga.
E veramente è fra le stelle un Sole
Un singolar suo proprio portamento,
Suo riso, suoi disdegni, e sue parole;
Le chiome accolte in oro o sparse al vento;
Gli occhi ch' accesi d' un celeste lume
M' infiamman sì, ch' i' son d' arder contento.
Chi poria 'l mansueto alto costume
Agguagliar mai parlando, o la virtute,
Ov' è 'l mio stil quasi al mar picciol fiume?
Nuove cose e già mai più non vedute,
Nè da veder già mai più d' una volta;
Ove tutte le lingue sarian mute.
Così preso mi trovo, ed ella sciolta;
E prego giorno e notte (o stella iniqua!)
Ed ella appena di mille uno ascolta.
Dura legge d' amor; ma benchè obliqua,
Servar conviensi: però ch' ella aggiunge
Di cielo in terra, universale, antiqua.
Or so come da se il cor si disgiunge,
E come sa far pace, guerra, e tregua;
E coprir suo dolor quand' altri 'l punge.
E so come in un punto si dilegua,
E poi si sparge per le guance il sangue;
Se paura o vergogna avvien che 'l segua.
So come sta tra' fiori ascoso l' angue;
Come sempre fra due si vegghia e dorme;
Come senza languir si more e langue:
So della mia nemica cercar l' orme,
E temer di trovarla; e so in qual guisa
L' amante nell' amato si trasforme.

So, fra lunghi sospiri e brevi risa,
   Stato, voglia, color cangiare spesso;
   Viver, stando dal cor l'alma divisa.
So mille volte il dì ingannar me stesso:
   So, seguendo 'l mio foco ovunque fugge,
   Arder da lunge, ed agghiacciar da presso.
So com' Amor sopra la mente rugge,
   E com' ogni ragione indi discaccia;
   E so in quante maniere il cor si strugge.
So di che poco canape s' allaccia
   Un' anima gentil quand' ella è sola,
   E non è chi per lei difesa faccia.
So com' amor saetta, e come vola;
   E so com' or minaccia ed or percote;
   Come ruba per forza, e come invola;
E come sono instabili sue rote:
   Le speranze dubbiose, e 'l dolor certo;
   Sue promesse di fe' come son vote.
Come nell' ossa il suo foco coperto,
   E nelle vene vive occulta piaga;
   Onde morte è palese, e 'ncendio aperto.
In somma so com' è incostante e vaga,
   Timida, ardita vita degli amanti;
   Ch' un poco dolce molto amaro appaga.
E so i costumi e i lor sospiri e i canti,
   E 'l parlar rotto e 'l subito silenzio,
   E 'l brevissimo riso e i lunghi pianti.
E qual è 'l mel temprato con l' assenzio.

CAPITOLO QUARTO.

Poscia che mia fortuna in forza altrui
M' ebbe sospinto, e tutti incisi i nervi
Di libertate, ov' alcun tempo fui;
Io ch' era più salvatico che cervi,
Ratto domesticato fui con tutti
I miei infelici e i miseri conservi.
E le fatiche lor vidi e i lor lutti,
Per che torti sentieri, e con qual arte
All' amorosa greggia eran condutti.
Mentre ch' i' volgea gli occhi in ogni parte,
S' i' ne vedessi alcun di chiara fama
O per antiche, o per moderne carte;
Vidi colui che sola Euridice ama,
E lei segue all' inferno, e per lei morto
Con la lingua già fredda la richiama.
Alceo conobbi, a dir d' amor sì scorto,
Pindaro, Anacreonte, che rimesse
Avea sue muse sol d' Amore in porto.
Virgilio vidi; e parmi intorno avesse
Compagni d' alto ingegno, e da trastullo,
Di quei che volentier già 'l mondo elesse;
L' un era Ovidio, e l' altro era Tibullo,
L' altro Properzio, che d' amor cantaro
Fervidamente: e l' altr' era Catullo.
Una giovine Greca a paro a paro
Coi nobili poeti gía cantando;
Ed aveva un suo stil leggiadro e raro.
Così or quinci or quindi rimirando,
Vidi in una fiorita e verde piaggia
Gente che d' amor givan ragionando.

Ecco Dante e Beatrice: ecco Selvaggia:
  Ecco Cin da Pistoja; Guitton d' Arezzo:
  Che di non esser primo par ch' ira aggia.
Ecco i duo Guidi che già furo in prezzo;
  Onesto Bolognese; e i Siciliani
  Che fur già primi, e quivi eran da sezzo.
Sennuccio, e Franceschin; che fur sì umani,
  Com' ogni uom vide, e poi v' era un drappello
  Di portamenti e di volgari strani.
Fra tutti il primo Arnaldo Daniello
  Gran maestro d' amor, ch' alla sua terra
  Ancor fa onor col suo dir novo e bello.
Eranvi quei ch' Amor sì leve afferra,
  L'un Pietro, e l'altro: e 'l men famoso Arnaldo;
  E quei che furon conquisi con più guerra:
I' dico l'uno, e l' altro Raimbaldo,
  Che cantar pur Beatrice in Monferrato:
  E 'l vecchio Pier d' Abernia con Giraldo:
Folchetto, ch' a Marsiglia il nome ha dato,
  Ed a Genova tolto, ed all' estremo
  Cangiò per miglior patria abito e stato.
Gianfrè Rudel, ch' usò la vela e 'l remo
  A cercar la sua morte: e quel Guglielmo
  Che per cantar ha 'l fior de' suoi dì scemo.
Amerigo, Bernardo, Ugo, ed Anselmo;
  E mille altri ne vidi, a cui la lingua
  Lancia e spada fu sempre e scudo ed elmo.
E poi convien che 'l mio dolor distingua;
  Volsimi a' nostri; e vidi 'l buon Tommasso,
  Ch' ornò Bologna, ed or Messina impingua.
O fugace dolcezza! o viver lasso!
  Chi mi ti tolse sì tosto dinanzi,
  Senza 'l qual non sapea mover un passo!

Dove se' or che meco eri pur dianzi?
  Ben'è 'l viver mortal, che sì n'aggrada,
  Sogno d' infermi, e fola di romanzi,
Poco era fuor della comune strada,
  Quando Socrate e Lelio vidi in prima:
  Con lor più lunga via convien ch'io vada.
O qual coppia d'amici! che nè 'n rima
  Poria, nè 'n prosa assai ornar, nè 'n versi;
  Sì come di virtù nuda si stima.
Con questi duo cercai monti diversi
  Andando tutti e tre sempre ad un giogo:
  A questi le mie piaghe tutte apersi.
Da costor non mi può tempo nè luogo
  Divider mai, sì come spero e bramo;
  Infin al cener del funereo rogo.
Con costor colsi 'l glorioso ramo
  Onde forse anzi tempo ornai le tempie
  In memoria di quella ch' i' tant' amo.
Ma pur di lei che 'l cor di pensier m'empie,
  Non potei coglier mai ramo, nè foglia:
  Sì fur le sue radici acerbe ed empie.
Onde benchè talor doler mi soglia,
  Com' uom ch' è offeso; quel che con quest' occhi
  Vidi, m' è un fren che mai più non mi doglia.
Materia da coturni, e non da socchi,
  Veder preso colui ch' è fatto Deo
  Da tardi ingegni, rintuzzati e sciocchi.
Ma prima vo' seguir che di noi feo:
  Poi seguirò quel che d' altrui sostenne.
  Opra non mia, ma d' Omero o d' Orfeo.
Seguimmo il suon delle purpuree penne
  De' volanti corsier per mille fosse,
  Fin che nel regno di sua madre venne.

Nè rallentate le catene o scosse,
Ma straziati per selve e per montagne,
Tal che nessun sapea in qual mondo fosse.
Giace oltra ove l'Egeo sospira e piagne,
Un' isoletta delicata e molle
Più ch'altra che 'l Sol scalde, o che 'l mar bagne.
Nel mezzo è un ombroso e verde colle
Con sì soavi odor, con sì dolci acque,
Ch'ogni maschio pensier dell' alma tolle.
Quest'è la terra che cotanto piacque
A Venere; e 'n quel tempo a lei fu sacra
Che 'l ver nascoso e sconosciuto giacque;
Ed anco è di valor sì nuda e macra,
Tanto ritien del suo primo esser vile;
Che par dolce a' cattivi, ed a' buoni acra.
Or quivi trionfò 'l signor gentile
Di noi, e d'altrui tutti, ch'ad un laccio
Presi avea dal mar d'India a quel di Tile.
Pensier in grembo, e vanitate in braccio;
Diletti fuggitivi, e ferma noja;
Rose di verno, a mezza state il ghiaccio;
Dubbia speme d'amanti e breve gioja:
Penitenza e dolor dopo le spalle:
Qual nel regno di Roma o 'n quel di Troja.
E rimbombava tutta quella valle
D'acque, d'augelli, ed eran le sue rive
Bianche, verdi, vermiglie, perse e gialle.
Rivi correnti di fontane vive
Al caldo tempo su per l'erba fresca,
E l'ombra folta, e l'aure dolci estive;
Poi quando 'l verno l'aer si rinfresca,
Tepidi Soli, e giochi, e cibi, ed ozio
Lento che i semplicetti cori invesca.

Era nella stagion che l' equinozio
Fa vincitor il giorno, e Progne riede
Con la sorella al suo dolce negozio:
Oh di nostra fortuna instabil fede!
In quel loco, in quel tempo, ed in quell' ora
Che più largo tributo agli occhi chiede;
Trionfar volse quel che 'l vulgo adora:
E vidi a qual servigio ed a qual morte,
Ed a che strazio va chi s' innamora.
Errori, sogni ed immagini smorte
Eran d' intorno all' arco trionfale;
E false opinioni in sulle porte.
E lubrico sperar su per le scale;
E dannoso guadagno, ed util danno:
E gradi, ove più scende chi più sale.
Stanco riposo, e riposato affanno:
Chiaro disnor, e gloria oscura e nigra;
Perfida lealtate, e fido inganno:
Sollecito furore, e ragion pigra:
Carcer ove si vien per strade aperte,
Onde per strette a gran pena si migra:
Ratte scese all' entrar, all' uscir erte:
Dentro confusion torbida, e mischia
Di doglie certe, e di allegrezze incerte,
Non bollì mai Vulcan, Lipari, od Ischia,
Stromboli, o Mongibello in tanta rabbia:
Poco ama sè chi 'n tal gioco s' arrischia;
In così tenebrosa e stretta gabbia
Rinchiusi fummo; ove le penne usate
Mutai per tempo e le mie prime labbia;
E 'ntanto pur sognando libertate
L' alma, che 'l gran desio feo pronta e leve,
Consolai con veder le cose andate.

Rimirando er' io fatto al Sol di neve
Tanti spirti e sì chiari in carcer tetro,
Quasi lunga pittura in tempo breve:
Che 'l piè va innanzi, e l'occhio torna indietro.

TRIONFO DELLA CASTITA'

Quando ad un giogo ed in un tempo quivi
   Domita l'alterezza degli Dei
   E degli uomini vidi al mondo divi;
I' presi esempio de' loro stati rei:
   Facendomi profitto l'altrui male
   In consolar i casi e dolor miei:
Che s'io veggio d'un arco e d'uno strale
   Febo percosso, e 'l giovane d'Abido,
   L'un detto Dio, l'altr' uom puro mortale;
E veggio ad un lacciuol Giunone e Dido,
   Ch'amor più del suo sposo a morte spinse;
   Non quel d'Enea, com'è 'l pubblico grido;
Non mi debbo doler, s'altri mi vinse
   Giovane incauto disarmato e solo:
   E se la mia nemica Amor non strinse.
Non è ancor giusta assai cagion di duolo,
   Che in abito il rividi ch'io ne piansi:
   Sì tolte gli eran l'ali e 'l gire a volo.
Non con altro furor di petto dansi
   Duo leon fieri o duo folgori ardenti,
   Ch'a cielo e terra e mar dar luogo fansi,
Ch'i' vidi Amor con tutti suo' argomenti
   Mover contra colei di ch'io ragiono:
   E lei più presta assai che fiamma o venti.
Non fan sì grande e sì terribil suono
   Etna, qualor da Encelado è più scossa;
   Scilla e Cariddi, quand'irate sono;
Che via maggior in sulla prima mossa
   Non fosse del dubbioso e grave assalto;
   Ch'i' non credo ridir sappia, nè possa.

Ciascun per se sì ritraeva in alto
Per veder meglio, e l'orror dell'impresa
I cori e gli occhi avea fatti di smalto.
Quel vincitor che prima era all'offesa;
Da man dritta lo stral, dall'altra l'arco,
E la corda all'orecchia avea già tesa,
Non corse mai sì levemente al varco
Di fuggitiva cerva un leopardo
Libero in selva o di catene scarco.
Che non fosse stato ivi lento e tardo:
Tanto amor venne pronto a lei ferire
Con le faville al volto, ond'io tutt'ardo.
Combattea in me con la pietà il desire:
Che dolce m'era sì fatta compagna;
Duro a vederla in tal modo perire.
Ma virtù, che da' buon' non si scompagna,
Mostrò a quel punto ben com'a gran torto
Chi abbandona lei, d'altrui si lagna,
Che già mai schermitor non fu sì accorto
A schifar colpo: nè nocchier sì presto
A volger nave dagli scogli in porto:
Come, uno schermo intrepido ed onesto
Subito ricoperse quel bel viso
Dal colpo a chi l'attende, agro e funesto.
I'era al fin con gli occhi e col cor fiso
Sperando la vittoria ond'esser sole,
E per non esser più da lei diviso;
Come chi smisuratamente vole,
Ch'ha scritto, innanzi ch'a parlar cominci,
Negli occhi e nella fronte le parole;
Volea dir io: signor mio, se tu vinci,
Legami con costei, s'io ne son degno:
Nè temer che già mai mi scioglia quinci:

Quand' io 'l vidi pien d' ira e di disdegno
Sì grave, ch' a ridirlo sarian vinti
Tutti i maggior, non che 'l mio basso ingegno;
Che già in fredda onestate erano estinti
I dorati suoi strali accesi in fiamma
D' amorosa beltate, e 'n piacer tinti.
Non ebbe mai di vero valor dramma
Camilla, e l' altre andar use in battaglia
Con la sinistra sola intera mamma:
Non fu sì ardente Cesare in Farsaglia
Contra 'l generoso suo, com' ella fue
Contra colui ch' ogni lorica smaglia.
Armate eran con lei tutte le sue
Chiare virtuti; o gloriosa schiera!
E teneansi per mano a due a due.
Onestate e vergogna alla front' era;
Nobile par delle virtù divine,
Che fan costei sopra le donne altera;
Senno e modestia all' altre due confine;
Abito con diletto in mezzo 'l core:
Perseveranza e gloria in su la fine;
Bell' accoglienza e accorgimento fore:
Cortesia intorno intorno e puritate;
Timor d' infamia, e sol desio d' onore;
Pensier canuti in giovenil' etate:
E la concordia ch' è sì rara al mondo,
V' era con castità somma beltate.
Tal venia contr' Amor, e 'n sì secondo
Favor del cielo, e delle ben nate alme,
Che della vista ei non sofferse il pondo.
Mille, e mille famose e care salme
Torre gli vidi, e scuotergli di mano
Mille vittoriose e chiare palme.

Non fu 'l cader di subito sì strano
Dopo tante vittorie ad Anniballe
Vinto alla fin dal Giovane Romano:
Nè giacque sì smarrito nella valle
Di Terebinto quel gran Filisteo,
A cui tutto Israel dava le spalle,
Al primo sasso del garzon Ebreo:
Nè Ciro in Scizia, ove la vedov' orba
La gran vendetta e memorabil feo.
Com'uom ch'è sano, e in un momento ammorba;
Che sbigottisce, e duolsi accolto in atto
Che vergogna con man dagli occhi forba;
Cotal er' egli, ed anco a peggior patto;
Che paura e dolor, vergogna ed ira
Eran nel volto suo tutti ad un tratto.
Non freme così 'l mar quando s'adira
Non Inarime allor che Tifeo piagne:
Non Mongibel, s'Encelado sospira.
Passo qui cose gloriose e magne;
Ch'io vidi e dir non oso; alla mia donna
Vengo, ed all' altre sue minor compagne.
Ella avea in dosso il dì candida gonna.
Lo scudo in man che mal vide Medusa;
D'un bel diaspro era ivi una colonna,
Alla qual d'una in mezzo Lete infusa
Catena di diamanti, e di topazio,
Ch' al mondo fra le donne oggi non s' usa,
Legar il vidi; e farne quello strazio
Che bastò ben a mill'altre vendette:
Ed io per me ne fui contento e sazio.
Io non poria le sacre e benedette
Vergini ch'ivi fur chiudere in rima:
Non Calliope o Clio con l' altre sette.

Ma d' alquante dirò che 'n su la cima
Son di vera onestate, infra le quali
Lucrezia da man destra era la prima;
L' altra Penelopea: questi gli strali
E la faretra e l' arco avean spezzato
A quel protervo; e spennacchiate l' ali:
Virginia appresso il fiero padre armato
Di disdegno, di ferro, e di pietate;
Ch' a sua figlia ed a Roma cangiò stato,
L' un' e l' altra ponendo in libertate:
Poi le Tedesche che con aspra morte
Servar la lor barbarica onestate;
Giudit Ebrea, la saggia, casta e forte!
E quella Greca che saltò nel mare
Per morir netta, e fuggir dura sorte.
Con queste e con alquante anime chiare
Trionfar vidi di colui che pria
Veduto avea del mondo trionfare.
Fra l' altre la Vestal vergine pia,
Che baldanzosamente corse al Tibro,
E per purgarsi d' ogni 'nfamia ria
Portò dal fiume al tempio acqua col cribro.
Poi vidi Ersilia con le sue Sabine,
Schiera che del suo nome empie ogni libro.
Poi vidi fra le donne peregrine
Quella che per lo suo diletto è fido
Sposo, non per Enea, volse ir al fine;
Taccia 'l vulgo ignorante: i' dico Dido:
Cui studio d' onestate a morte spinse,
Non vano amor, com' è il pubblico grido.
Al fin vidi una che si chiuse e strinse
Sopr' Arno per servarsi; e non le valse;
Che forza altrui il suo buon pensier vinse.

Era 'l trionfo dove l'onde salse
Percuoton Baja; ch' al tepido verno
Giunse a man destra, e 'n terra ferma salse.
Indi fra monte Barbaro ed Averno
L'antichissimo albergo di Sibilla
Passando, se n' andar dritto a Linterno.
In così angusta e solitaria villa
Era 'l grand' uom che d' Affrica s' appella;
Perchè prima col ferro al vivo aprilla.
Qui dell' ostile onor l' alta novella
Non scemato con gli occhi a tutti piacque,
E la più casta era ivi la più bella:
Nè 'l trionfo d' altrui seguire spiacque
A lui, che se credenza non è vana,
Sol per trionfi e per imperi nacque.
Così giungemmo alla Città soprana
Nel tempio pria che dedicò Sulpizia
Per spegner della mente fiamma insana.
Passammo al tempio poi di pudicizia;
Ch' accende in cor gentil' oneste voglie,
Non di gente plebea, ma di patrizia.
Ivi spiegò le gloriose spoglie
La bella vincitrice: ivi depose
Le sue vittoriose e sacre foglie;
E 'l giovane Toscan che non ascose
Le belle piaghe, che 'l fer non sospetto,
Del comune nemico in guardia pose,
Con parecchi altri; e fummi 'l nome detto
D' alcun di lor, come mia scorta seppe,
Ch' avean fatto ad Amor chiaro disdetto
Fra' quali vidi Ippolito e Gioseppe.

TRIONFO DELLA MORTE.

CAPITOLO PRIMO.

Questa leggiadra e gloriosa donna,
Ch'è oggi nudo spirto e poca terra,
E fu già di valor alta colonna;
Tornava con onor dalla sua guerra
Allegra, avendo vinto il gran nemico
Che con suo' inganni tutto 'l mondo atterra,
Non con altr' arme che col corpo dico,
E col bel viso e co' pensieri schivi,
Col parlar saggio e d' onestate amico.
Era miracol novo a veder quivi
Rotte l' arme d' Amor arco e saette;
E quai morti da lui, quai presi vivi.
La bella donna e le compagne elette
Tornando dalla nobile vittoria
In un bel drappelletto ivan ristrette.
Poche eran, perchè rara è vera gloria:
Ma ciascuna per se parea ben degna
Di poema chiarissimo e d' istoria.
Era la lor vittoriosa insegna
In campo verde un candido armellino,
Ch' oro fino e topazj al collo tegna.
Non uman veramente, ma divino
Lor andar era, e lor sante parole:
Beato è ben chi nasce a tal destino!
Stelle chiare pareano, e in mezzo un Sole
Che tutte ornava, e non toglica lor vista;
Di rose incoronate, e di viole.

E come gentil cor onore acquista,
Così venia quella brigata allegra;
Quand' io vidi un' insegna oscura e trista:
Ed una donna involta in veste negra
Con un furor qual io nòn so, se mai
Al tempo de' giganti fosse a Flegra:
Si mosse, e disse: o tu donna, che vai
Di gioventute e di bellezza altera,
E di tua vita il termine non sai;
I' son colei che sì importuna e fera
Chiamata son da voi e sorda e cieca,
Gente, a cui si fa notte innanzi sera.
I' ho cóndott' al fin la gente Greca,
E la Trojana, all' ultimo i Romani
Con la mia spada, la qual punge e seca;
E popoli altri barbareschi e strani;
E giungendo quand' altri non m' aspetta,
Ho interrotti mille pensier vani.
Or a voi quando 'l viver più diletta
Drizzo 'l mio corso, innanzi che fortuna
Nel vostro dolce qualche amaro metta.
In costor non hai tu ragione alcuna,
Ed in me poca, solo in questa spoglia;
Rispose quella che fu nel mondo una.
Altri so che n' arà più di me doglia;
La cui salute dal mio viver pende:
A me fia grazia che di qui mi scioglia.
Qual è chi 'n cosa nova gli occhi intende,
E vede ond' al principio non s' accorse;
Sì ch' or si maraviglia, or si riprende:
Tal si fe' quella fera: e poi che 'n forse
Fu stata un poco: ben le riconosco,
Disse; e so quando 'l mio dente le morse.

Poi col ciglio men torbido e men fosco
Disse: tu, che la bella schiera guidi,
Pur non sentisti mai mio duro tosco,
Se del consiglio mio punto ti fidi;
Che sforzar posso; egli è pur il migliore
Fuggir vecchiezza e suoi molti fastidi.
I' son disposta a farti un tal onore,
Qual altrui far non soglio; e che tu passi
Senza paura e senz'alcun dolore.
Come piace al Signor ch'in cielo stassi,
E indi regge e tempra l'universo:
Farai di me quel che degli altri fassi.
Così rispose: ed ecco da traverso
Piena di morti tutta la campagna;
Che comprender nol può prosa nè verso.
Da India, dal Catai, Marrocco, e Spagna
Il mezzo avea già pieno, e le pendici
Per molti tempi quella turba magna.
Ivi eran quei che fur detti felici;
Pontefici, regnanti, e imperadori:
Or sono ignudi, miseri e mendici.
U' son or le ricchezze? u' son gli onori
E le gemme e gli scetri e le corone,
Le mitre con purpurei colori?
Miser chi speme in cosa mortal pone:
(Ma chi non ve la pone!) e s'ei si trova
Alla fine ingannato, è ben ragione.
O ciechi, il tanto affaticar che giova?
Tutti tornate alla gran madre antica;
E 'l nome vostro appena si trova.
Pur delle mille un'utile fatica;
Che non sian tutte vanità palesi;
Chi intende i vostri studi, sì me 'l dica.

Che vale a soggiogar tanti paesi,
E tributarie far le genti strane
Con gli animi al suo danno sempre accesi?
Dopo l'imprese perigliose e vane,
E col sangue acquistar terra e tesoro,
Via più dolce si trova l'acqua e 'l pane.
E 'l vetro e 'l legno, che le gemme, e l'oro:
Ma per non seguir più sì lungo tema,
Tempo è ch'io torni al mio primo lavoro.
I' dico che giunt' era l'ora estrema
Di quella breve vita gloriosa,
E 'l dubbio passo di che 'l mondo trema.
Era a vederla un'altra valorosa
Schiera di donne non dal corpo sciolta,
Per saper s'esser può morte pietosa.
Quella bella compagna er' ivi accolta
Pur' a veder e contemplar il fine
Che far conviensi, e non più d'una volta.
Tutte le sue amiche, e tutte eran vicine:
Allor di quella bionda treccia svelse
Morte con la sua mano un aureo crine.
Così del mondo il più bel fiore scelse
Non già per odio, ma per dimostrarsi
Più chiaramente nelle cose eccelse.
Quanti lamenti lagrimosi sparsi
Pur' ivi, essendo quei begli occhi asciutti
Per ch'io lunga stagion cantai ed arsi!
E fra tanti sospiri e tanti lutti
Tacita e lieta sola si sedea,
Del suo bel viver già cogliendo i frutti.
Vattene in pace, o vera mortal Dea,
Diceano: e tal fu ben; ma non le valse
Contra la morte in sua ragion sì rea.

Che fia dell' altre, se quest' arse, ed alse
  In poche notti, e si cangiò più volte ?
  O umane speranze cieche e false !
Se la terra bagnar lagrime molte
  Per la pietà di quell' alma gentile;
  Chi 'l vide, il sa : tu 'l pensa che l' ascolte.
L' ora prim' era, e 'l dì sesto d'Aprile,
  Che già mi strinse; ed or, lasso, mi sciolse:
  Come fortuna va cangiando stile.
Nessun di servitù già mai si dolse
  Nè di morte, quant' io di libertate,
  E della vita ch' altri non mi tolse.
Debito al mondo, e debito all' etate
  Cacciar me innanzi; ch' era giunto in prima;
  Nè a lui torre ancor sua dignitate.
Or qual fosse 'l dolor, qui non si stima,
  Ch' appena oso pensarme; non ch' io sia
  Ardito di parlarne in verso o 'n rima.
Virtù morta è, bellezza e cortesia;
  Le belle donne intorno al casto letto
  Triste diceano: omai di noi che fia?
Chi vedrà mai in donna atto perfetto ?
  Chi udirà il parlar di saper pieno,
  E 'l canto pien d' angelico diletto ?
Lo spirto per partir di quel bel seno
  Con tutte sue virtuti in se romito
  Fatt' avea in quella parte il ciel sereno.
Nessun degli avversarj fu sì ardito,
  Ch' apparisse già mai con vista oscura,
  Fin che morte il suo assalto ebbe fornito.
Poi che deposto il pianto e la paura,
  Pur al bel viso era ciascuna intenta,
  E per disperazion fatta sicura;

Non come fiamma che per forza è spenta,
Ma che per se medesma si consume,
Se n'andò in pace l'anima contenta:
A guisa d'un soave e chiaro lume,
Cui nutrimento a poco a poco manca;
Tenendo al fin il suo usato costume;
Pallida no, ma più che neve bianca,
Che senza vento in un bel colle fiocchi;
Parea posar come persona stanca.
Quasi un dolce dormir ne' suoi begli occhi,
Sendo lo spirto già da lei diviso,
Era quel che morir chiaman gli sciocchi.
Morte bella parea nel suo bel viso.

CAPITOLO SECONDO.

La notte che seguì l'orribil caso
Che spense 'l Sol, anzi 'l ripose in cielo;
Ond'io son qui com' uom cieco rimaso;
Spargea per l'aere il dolce estivo gelo,
Che con la bianca amica di Titone
Suol de' sogni confusi torre il velo;
Quando donna sembiante alla stagione,
Di gemme orientali incoronata
Mosse ver me da mille altre corone;
E quella man già tanto desiata
A me parlando e sospirando porse;
Ond'eterna dolcezza al cor m'è nata.
Riconosci colei che prima torse
I passi tuoi dal pubblico viaggio,
Come 'l cor giovenil di lei s'accorse?

Così pensosa in atto umile e saggio
S' assise, e seder femmi in una riva
La qual ombrava un bel lauro ed un faggio.
Come non conosco io l'alma mia Diva?
Risposi in guisa d' uom che parla e plora:
Dimmi pur, prego, se sei morta o viva.
Viva son io; e tu sei morto ancora,
Diss' ella; e sarai sempre infin che giunga
Per levarti di terra l'ultim' ora.
Ma 'l tempo è breve, e nostra voglia è lunga;
Però t' avvisa; e 'l tuo dir stringi e frena
Anzi che 'l giorno già vicin n' aggiunga.
Ed io: alfin di quest' altra serena,
Ch' ha nome Vita; che per prova 'l sai;
Deh dimmi, se 'l morir è sì gran pena.
Rispose: mentre al volgo dietro vai,
Ed all' opinion sua cieca e dura,
Esser felice non puo' tu già mai.
La morte è fin d' una prigion' oscura
Agli animi gentili: agli altri è noja
Ch' hanno posto nel fango ogni lor cura.
Ed ora il morir mio che sì t' annoja,
Ti farebbe allegrar, se tu sentissi
La millesima parte di mia gioja.
Così parlava; e gli occhi ave' al ciel fissi
Divotamente: poi mise in silenzio
Quelle labbra rosate; infin ch' io dissi:
Silla, Mario, e Neron, Cajo e Mezenzio;
Fianchi, stomachi, febbri ardenti fanno
Parer la morte amara più che assenzio.
Negar, disse, non posso che l' affanno
Che va innanzi al morir, non doglia forte,
E più la tema dell' eterno danno.

Ma pur che l'alma in Dio si riconforte,
E 'l cor che 'n se medesmo forse è lasso;
Che altro ch' un sospir breve è la morte?
I' avea già vicin l'ultimo passo,
La carne inferma, e l'anima ancor pronta,
Quand' udii dir in un suon tristo e basso;
O misero colui che i giorni conta,
E pargli l'un mill' anni, e 'ndarno vive,
E seco in terra mai non si raffronta!
E cerca 'l mar, e tutte le sue rive,
E sempre un stile, ovunqu' e' fosse, tenne,
Sol di lei pensa, o di lei parla, o scrive.
Allor in quella parte onde 'l suon venne,
Gli occhi languidi volgo, e veggio quella
Ch' ambo noi, me sospinse, e te ritenne.
Riconobbila al volto e alla favella:
Che spesso ha già 'l mio cor racconsolato,
Or grave e saggia, allor onesta e bella.
E quand' io fui nel mio più bello stato,
Nell' età mia più verde, a te più cara;
Ch' a dir ed a pensar a molti ha dato;
Mi fu la vita poco men che amara,
A rispetto di quella mansueta
E dolce morte ch' a' mortali è rara.
Che 'n tutto quel mio passo er' io più lieta
Che qual d'esilio al dolce albergo riede;
Se non che mi stringea sol di te piéta,
Deh, madonna, diss' io, per quella fede,
Che vi fu, credo, al tempo manifesta,
Or più nel volto di chi tutto vede,
Creovvi Amor pensier mai nella testa
D' aver pietà del mio lungo martìre..
Non lasciando vostr' alta impresa onesta?

Che i vostri dolci sdegni e le dolc' ire,
    Le dolci paci ne' begli occhi scritte
    Tenner molt' anni in dubbio il mio desire.
Appena ebb' io queste parole ditte,
    Ch' i' vidi lampeggiar quel dolce riso,
    Ch' un Sol fu già di mie virtuti afflitte:
Poi disse sospirando: mai diviso
    Da te non fu 'l mio cor, nè già mai fia:
    Ma temprai la tua fiamma col mio viso.
Perchè a salvar te e me null' altra via
    Era alla nostra giovinetta fama;
    Nè per sferza è però madre men pia.
Quante volte diss' io: questi non ama;
    Anzi arde, onde convien ch' a ciò provveggia,
    E mal può provveder chi teme o brama.
Quel di fuor miri, e quel dentro non veggia:
    Questo fu quel che ti rivolse e strinse
    Spesso come caval fren, che vaneggia.
Più di mille fiate ira dipinse
    Il volto mio; ch' amor ardeva il core:
    Ma voglia in me ragion già mai non vinse.
Poi se vinto ti vidi dal dolore,
    Drizzai 'n te gli occhi allor soavemente,
    Salvando la tua vita e il nostro onore.
E se fu passion troppo possente;
    E la fronte e la voce a salutarti
    Mossi, or timorosa ed or dolente.
Questi fur teco miei 'ngegni e mie arti,
    Or benigne accoglienze ed ora sdegni:
    Tu 'l sai che n' hai cantato in molte parti.
Ch' i' vidi gli occhi tuoi talor sì pregni
    Di lagrime, ch' io dissi: questi è corso
    A morte non l' aitando; i' veggio i segni.

Allor provvidi d'onesto soccorso:
Talor ti vidi tali sproni al fianco,
Ch' i' dissi: qui convien più duro morso.
Così caldo, vermiglio, freddo e bianco,
Or tristo, or lieto infin qui t' ho condutto
Salvo; ond' io mi rallegro; benchè stanco.
Ed io: madonna, assai fora gran frutto
Questo d'ogni mia fe, pur ch' io 'l credessi.
Dissi tremando, e non col viso asciutto.
Di poca fede era io, se nol sapessi;
Se non fosse ben ver, perchè 'l direi?
Rispose, e 'n vista parve s' accendessi.
S' al mondo tu piacesti agli occhi miei,
Questo mi taccio: pur quel dolce nodo
Mi piacque assai che 'ntorno al cor avei.
E piacemi 'l bel nome (se 'l ver odo)
Che lunge e presso col tuo dir m' acquisti;
Nè mai 'n tuo amor richiesi altro che modo.
Quel mancò solo: e mentre in atti tristi
Volsi mostrarmi quel ch' i' vedea sempre,
Il tuo cor chiuso a tutto 'l mondo apristi.
Quinci 'l mio gelo, ond' ancor ti distempre:
Che concordia era tal dell' altre cose,
Qual giunge Amor, pur ch' onestate il tempre.
Fur quasi eguali in noi fiamme amorose,
Almen poi ch' io m' avvidi del tuo foco,
Ma l' un l' appalesò, l' altro l' ascose.
Tu eri di mercè chiamar già roco,
Quand' io tacea: perchè vergogna e tema
Facean molto desir parer sì poco.
Non è minore il duol perch' altri 'l prema,
Nè maggior per andarsi lamentando,
Per finzion non cresce il ver, nè scema,

Ma non si ruppe almen ogni vel, quando
   Sola i tuoi detti te presente accolsi,
   Dir più non osa il nostro amor, cantando?
Teco era 'l cor, a me gli occhi raccolsi:
   Di ciò, come d'iniqua parte, duolti?
   Se 'l meglio, e 'l più ti diedi, e 'l men ti tolsi.
Nè pensi che perchè ti fosser tolti
   Ben mille volte, e più di mille e mille
   Renduti, e con pietate a te fur volti.
E state foran lor luci tranquille
   Sempre ver te; se non ch'ebbi temenza
   Delle pericolose tue faville.
Più ti vo' dir, per non lasciarti senza
   Una conclusion ch'a te fia grata
   Forse d'udir in su questa partenza.
In tutte l'altre cose assai beata,
   In una sola a me stessa dispiacqui;
   Che 'n troppo umil terren mi trovai nata.
Duolmi ancor veramente ch'io non nacqui
   Almen più presto al tuo fiorito nido;
   Ma assai fu bel paese ov'io ti piacqui.
Che potea 'l cor, del qual sol io mi fido,
   Volgersi altrove, a te essendo ignota;
   Ond'io fora men chiara e di men grido.
Questo no, rispos'io: perchè la rota
   Terza del ciel m'alzava a tanto amore,
   Ovunque fosse, stabile ed immota.
Or che si sia, diss'ella, i' n'ebbi onore,
   Ch'ancor mi segue: ma per tuo diletto
   Tu non t'accorgi del fuggir dell'ore.
Vedi l'aurora dell'aurato letto
   Rimenar a' mortali il giorno e 'l Sole
   Già fuor dell'Oceano infin al petto,

Questa vien per partirci, onde mi dole:
  S' a dir hai altro, studia d' esser breve,
  E col tempo dispensa le parole.
Quant' io soffersi mai, soave e leve,
  Dissi, m'ha fatto il parlar dolce e pio;
  Ma 'l viver senza voi m' è duro e grave.
Però saper vorrei, madonna, s' io
  Son per tardi seguirvi, o se per tempo:
  Ella già mossa disse: al creder mio,
Tu stara' in terra senza me gran tempo.

TRIONFO DELLA FAMA

CAPITOLO PRIMO.

Da poi che morte trionfò nel volto
Che di me stesso trionfar solea,
E fu del nostro mondo il suo Sol tolto,
Partissi quella dispietata e rea,
Pallida in vista orribile e superba,
Che 'l lume di beltate spento avea.
Quando mirando intorno su per l'erba,
Vidi dall'altra parte giunger quella
Che trae l' uom del sepolcro, e 'n vita il serba.
Quale 'n sul giorno l' amorosa stella
Suol venir d'oriente innanzi al Sole,
Che s'accompagna volentier con ella.
Cotal venia: ed io: di quali scole
Verrà il maestro che descriva appieno,
Quel ch'i' vo' dir in semplici parole?
Era d'intorno il ciel tanto sereno,
Che per tutto il desio ch'ardea nel core,
L'occhio mio non potea non venir meno.
Scolpito per le fronti era 'l valore
Dell'onorata gente, dov' io scorsi
Molti di quei che legar vidi Amore.
Da man destra, ove gli occhi prima porsi,
La bella donna avea Cesare, e Scipio;
Ma qual più presso, a gran pena m'accorsi.
L'un di virtute, e non d'amor mancipio;
L'altro d'entrambi: e poi mi fu mostrata
Dopo sì glorioso e bel principio
Gente di ferro e di valor armata;
Siccome in Campidoglio al tempo antico
Talora per Via Sacra, o per via Lata.

Venian tutti in quell' ordine ch' i' dico:
E leggeasi a ciascun intorno al ciglio
Il nome al mondo più di gloria amico.
I' era intento al nobile bisbiglio,
Al volto, agli atti: e di que' primi due
L' un seguiva il nipote, e l' altro il figlio;
Che sol senz' alcun par al mondo fue:
E quei che volser a' nemici armati
Chiudere il passo con le membra sue,
Duo padri da tre figli accompagnati:
L' un giva innanzi; e duo ne venian dopo:
E l' ultimo era 'l primo tra' laudati.
Poi fiammeggiava a guisa d' un piropo
Colui che col consiglio e con la mano
A tutta Italia giunse al maggior uopo!
Di Claudio dico; che notturno e piano,
Come 'l Metauro vide, a purgar venne
Di ria sentenza il buon campo Romano.
Egli ebbe occhi al veder, al volar penne:
Ed un gran vecchio il secondava appresso
Che con arte Anniballe a bada tenne.
Un altro Fabio, e duo Caton con esso;
Duo Paoli, duo Bruti, e duo Marcelli;
Un Regol ch' amò Roma, e non se stesso.
Un Curio, ed un Fabrizio, assai più belli
Con la lor povertà che Mida, o Crasso
Con l' oro, ond' a virtù furon ribelli.
Cincinnato, e Serran, che solo un passo
Senza costor non vanno; e 'l gran Camillo
Di viver prima che di ben far lasso:
Perch' a sì alto grado il ciel sortillo,
Che sua chiara virtute il ricondusse,
Ond' altrui cieca rabbia dipartillo.

Poi quel Torquato che 'l figliuol percusse,
E viver orbo per amor sofferse
Della milizia, perch' orba non fusse.
L'un Decio, e l'altro, che col petto aperse
Le schiere de' nemici: o fiero voto!
Che 'l padre e 'l figlio ad una morte offerse.
Curzio con lor venia non men devoto;
Che di se e dell'arme empiè lo speco
In mezzo 'l foro orribilmente voto.
Mummio, Levino, Assilio; ed era seco
Tito Flaminio, che con forza vinse,
Ma assai più con pietate il popol Greco.
Eravi quel che 'i re di Siria cinse
D'un magnanimo cerchio, e con la fronte,
E con la lingua a suo voler lo strinse;
E quel ch'armato sol difese il monte,
Onde poi fu sospinto; e quel che solo
Contra tutta Toscana tenne il ponte;
E quel che 'n mezzo del nemico stuolo
Mosse la mano indarno, e poscia l'arse
Sì seco irato, che non sentì 'l duolo;
E chi 'n mar prima vincitor apparse
Contra Cartaginesi; e chi lor navi
Fra Sicilia e Sardigna ruppe e sparse.
Appio conobbi agli occhi suoi, che gravi
Furon sempre e molesti all'umil plebe:
Poi vidi un grande con atti soavi;
E se non che 'l suo lume e l'estremo hebe,
Fors' era 'l primo; e certo fu tra noi,
Qual Bacco, Alcide, Epaminonda a Tebe:
Ma 'l peggio è viver troppo: e vidi poi
Quel che dell'esser suo destro e leggiero
Ebbe 'l nome; e fu 'l fior degli anni suoi;

E quanto in arme fu crudo e severo,
Tanto quel che 'l seguiva era benigno;
Non so se miglior duce o cavaliero.
Poi venia quel che 'l livido maligno
Tumor di sangue bene oprando oppresse,
Volumnio nobil d'alta laude digno.
Cosso, Filon, Rutilio, e dalle spesse
Luci in disparte tre soli ir vedeva,
E membra rotte, e smagliate arme e fesse,
Lucio Dentato, e Marco Sergio, e Sceva;
Quei tre folgori e tre scogli di guerra;
Ma l'un rio successor di fama leva:
Mario poi, che Giugurta, e i Cimbri atterra,
E 'l Tedesco furor; e Fulvio Flacco
Ch'agl'ingrati troncar a bel studio erra;
E 'l più nobil Fulvio; e sol un Gracco
Di quel gran nido; e Catulo inquieto,
Che fe' 'l popol Roman più volte stracco;
E quel che parve altrui beato e lieto;
Non dico fu: che non chiaro si vede
Un chiuso cor in suo alto secreto;
Metello dico; e suo padre, e suo rede;
Che già di Macedonia, e de' Numidi,
E di Creta, e di Spagna addusser prede.
Poscia Vespasian col figlio vidi,
Il buono, e 'l bello, non già 'l bello, e 'l rio;
E 'l buon Nerva, e Trajan, principi fidi.
Elio Adriano, e 'l suo Antonin Pio;
Bella successione infino a Marco:
Ch'ebber' almeno il natural desio.
Mentre che vago oltra con gli occhi varco,
Vidi 'l gran fondator, e i regi cinque:
L'altr'era in terra di mal peso carco;
Come addiviene a chi virtù relinque.

CAPITOLO SECONDO.

Pien d'infinita e nobil meraviglia
Presi a mirar il buon popol di Marte;
Ch'al mondo non fu mai simil famiglia.
Giungea la vista con l'antiche carte,
Ove son gli altri nomi, e i sommi pregi;
E sentia nel mio dir mancar gran parte.
Ma disviarmi i peregrini egregi,
Annibal primo, e quel cantato in versi
Achille, che di fama ebbe gran fregi:
I duo chiari Trojani; e i duo gran Persi;
Filippo, e 'l figlio, che da Pella agl'Indi
Correndo vinse paesi diversi.
Vidi l'altr' Alessandro non lunge indi
Non già correr così, ch'ebb' altro intoppo.
Quanto del vero onor, fortuna, scindi!
I tre Teban ch'io dissi, in un bel groppo.
Nell'altro, Ajace, Diomede, e Ulisse,
Che desiò del mondo veder troppo.
Nestor che tanto seppe, e tanto visse,
Agamennon', e Menelao, che 'n spose
Poco felici al mondo fer gran risse:
Leonida, ch'a' suoi lieto propose
Un duro prandio, una terribil cena;
E 'n poca piazza fe' mirabil cose.
Alcibiade, che sì spesso Atena,
Come fu suo piacer, volse, e rivolse
Con dolce lingua e con fronte serena.
Milziade, che 'l gran giogo a Grecia tolse;
E 'l buon figliuol che con pietà perfetta
Legò se vivo, e 'l padre morto sciolse.

Temistocle, e Tesèo con questa setta;
Aristide, che fu un Greco Fabrizio:
A tutti fu crudelmente interdetta
La patria sepoltura; e l'altrui vizio
Illustra lor: che nulla meglio scopre
Contrarj due con picciol interstizio.
Focion va con questi tre di sopre,
Che di sua terra fu scacciato e morto;
Molto contrario il guidardon dall'opre!
Com'io mi volsi, il buon Pirro ebbi scorto,
E 'l buon Re Massinissa; e gli era avviso
D'esser senza i Romani, ricever torto.
Con lui mirando quinci e quindi fiso,
Ieron Siracusan conobbi, e l'crudo
Amilcare da lor molto diviso.
Vidi, qual uscì già del foco ignudo
Il Re di Lidia: manifesto esempio,
Che poco val contra fortuna scudo.
Vidi Siface pari a simil scempio:
Brenno sotto cui cadde gente molta:
E poi cadd'ei sotto 'l famoso tempio.
In abito diversa, in popol folta
Fu quella schiera: e mentre gli occhi alti ergo,
Vidi una parte tutta in sen raccolta:
E quel che volse a Dio far grande albergo
Per abitar fra gli uomini, era 'l primo;
Ma chi fe' l'opra, gli venia da tergo:
A lui fu destinato: onde dall'imo
Perdusse al sommo l'edificio santo,
Non tal dentro architetto, com'io stimo.
Poi quel ch'a Dio familiar fu tanto
In grazia a parlar seco a faccia a faccia;
Che nessun altro se ne può dar vanto:

E quel che, come un animal s'allaccia,
Con la lingua possente legò il Sole,
Per seguir de' nemici suoi la traccia.
O fidanza gentil! chi Dio ben cole,
Quanto Dio ha creato, aver soggetto,
E 'l ciel tener con semplici parole!
Poi vidi 'l padre nostro, a cui fu detto
Ch' uscisse di sua terra, e gisse al loco
Ch' all' umana salute era già eletto:
Seco 'l figlio, e 'l nipote, a cui fu 'l gioco
Fatto delle due spose; e 'l saggio e casto
Giosef dal padre lontanarsi un poco.
Poi stendendo la vista, quant' io basto,
Rimirando ove l' occhio oltra non varca,
Vidi 'l giusto Ezechia, e Sanson guasto:
Di qua da lui chi fece la grand' arca;
E quel che cominciò poi la gran torre,
Che fu sì di peccato e d' error carca:
Poi quel buon Giuda, a cui nessun può torre
Le sue leggi paterne, invitto e franco;
Com' uom che per giustizia a morte corre.
Già era il mio desir presso che stanco;
Quando mi fece una leggiadra vista
Più vago di veder ch' io ne foss' anco.
Io vidi alquante donne ad una lista;
Antiope, ed Orzia armata, e bella,
Ippolita del figlio afflitta e trista;
E Menalippe, e ciascuna sì snella,
Che vincerle fu gloria al grande Alcide,
Che l' una ebbe, e Tesèo l' altra sorella:
La vedova che sì sicura vide
Morto 'l figliuol, e tal vendetta feo,
Ch' uccise Ciro, ed or sua fama uccide.

Però vedendo ancor il suo fin reo
Par che di nuovo a sua gran colpa moja;
Tanto quel dì del suo nome perdèo.
Poi vidi quella che mal vide Troja,
E fra queste una vergine Latina,
Ch' in Italia a' Trojan fe' tanta noja.
Poi vidi la magnanima Reina,
Ch' una treccia rivolta, e l' altra sparsa
Corse alla Babilonica rapina.
Poi vidi Cleopatra, e ciascun' arsa
D' indegno foco: e vidi in quella tresca
Zenobia del suo onor assai più scarsa.
Bell' era, e nell' età fiorita e fresca:
Quanto in più gioventute, e in più bellezza,
Tanto par ch' onestà sua laude accresca.
Nel cor femmineo fu tanta fermezza,
Che col bel viso, e con l' armata coma
Fece temer chi per natura sprezza:
I' parlo dell' Imperio alto di Roma,
Che con l' arme assalio, bench' all' estremo
Fosse al nostro trionfo ricca soma.
Fra i nomi che 'n dir breve ascondo e premo,
Non fia Giudit la vedovetta ardita,
Che fe 'l folle amador del capo scemo.
Ma Nino, ond' ogn' istoria umana è ordita,
Dove lass' io? e 'l suo gran successore,
Che superbia condusse a bestial vita?
Belo dove riman, fonte d' errore,
Non per sua colpa? dov' è Zoroastro,
Che fu dell' arte magica inventore?
E chi de' nostri duci, ch' in duro astro
Passar l' Eufrate, fece 'l mal governo,
All' Italiche doglie fiero impiastro?

Ov' è 'l Gran Mitridate, quell' eterno
Nemico de' Roman, che sì ramingo
Fuggì dinanzi a lor la state e 'l verno?
Molte gran cose in picciol fascio stringo.
Ov' è il Re Artù, e tre Cesari Augusti,
Un d' Affrica, un di Spagna, un di Loteringo?
Cingean costu' i suoi dodici robusti:
Poi venia solo il buon duce Goffredo,
Che fe' l' impresa santa, e i passi giusti.
Questi; di ch' io mi sdegno e 'ndarno grido;
Fece in Gerusalem con le sue mani
Il mal guardato e già negletto nido.
Ite superbi e miseri Cristiani,
Consumando l' un l' altro: e non vi caglia,
Che 'l Sepolcro di Cristo è in man de' cani.
Raro, o nessun, ch' in alta fama saglia,
Vidi dopo costui (s' io non m' inganno)
O per arte di pace o di battaglia.
Pur, com' uomini eletti ultimi vanno,
Vidi verso la fine il Saracino
Che fece a' nostri assai vergogna e danno.
Quel di Luria seguiva il Saladino;
Poi 'l duca di Lancastro, che pur dianzi
Er' al regno de' Franchi aspro vicino.
Miro, com' uom che volentier s' avanzi,
S' alcuno vi vedessi, qual egli era
Altrove agli occhi miei veduto innanzi.
E vidi duo; che si partir jersera
Di questa nostra etate, e del paese:
Costor chiudean quell' onorata schiera.
Il buon Re Sicilian, ch' in alto intese,
E lunge vide, e fu verament' Argo:
Dall' altra parte il mio gran Colonnese,
imo, gentil, costante, e largo.

CAPITOLO TERZO.

Io non sapea da tal vista levarme,
Quand' i' udii dir: pon mente all' altro lato;
Che s' acquista ben pregio altro che d' arme.
Volsimi da man manca, e vidi Plato,
Che 'n quella schiera andò più presso al segno
Al qual aggiunge a chi dal cielo è dato,
Aristotele poi pien d' alto ingegno:
Pitagora, che primo umilemente
Filosofia chiamò per nome degno:
Socrate, e Senofonte; e quell' ardente
Vecchio, a cui fur le muse tanto amiche,
Ch' Argo e Micena e Troja se ne sente:
Questi cantò gli errori e le fatiche
Del figliuol di Laerte e della Diva;
Primo pittor delle memorie antiche.
A man a man con lui cantando giva
Il Mantoan, che di par seco giostra;
Ed uno, al cui passar l' erba fioriva.
Quest' è quel Marco Tullio, in cui si mostra
Chiara, quant' ha eloquenza e frutti e fiori:
Questi son gli occhi della lingua nostra.
Dopo venìa Demostene che fuori
E' di speranza omai del primo loco,
Non ben contento de' secondi onori:
Un gran folgor parea tutto di foco;
Eschine il dica; che 'l potè sentire,
Quando presso al suo tuon parve già roco.
Io non posso per ordine ridire,
Questo o quel dove mi vedessi, o quando;
E qual innanzi andar, e qual seguire.

Che cose innumerabili pensando,
E mirando la turba tale e tanta,
L'occhio il pensier m'andava desviando.
Vidi Solon, di cui fu l'util pianta
Che s'è mal culta, mal frutto produce;
Con gli altri sei, di cui Grecia si vanta.
Qui vid'io nostra gente aver per duce
Varrone, il terzo gran lume Romano,
Che quanto 'l miro più, tanto più luce.
Crispo Salustio, e seco a mano a mano
Uno che gli ebbe invidia, e videl torto:
Cioè 'l gran Tito Livio Padoano.
Mentr'io mirava, subito ebbi scorto
Quel Plinio Veronese suo vicino,
A scriver molto, a morir poco accorto.
Poi vidi 'l gran Platonico Plotino;
Che credendosi in ozio viver salvo,
Prevento fu dal suo fiero destino,
Il qual seco venìa dal matern'alvo,
E però providenza ivi non valse:
Poi Crasso, Antonio, Ortensio, Galba, e Calvo,
Con Pollion, che 'n tal superbia salse,
Che contra quel d'Arpino armar le lingue,
E i duo cercando fame indegne e false.
Tucidide vid'io, che ben distingue
I tempi e i luoghi e loro opre leggiadre;
E di che sangue qual campo s'impingue.
Erodoto di Greca istoria padre
Vidi; e dipinto il nobil geometra
Di triangoli, tondi, e forme quadre:
E quel che 'nver di noi divenne pietra,
Porfirio; che d'acuti sillogismi
Empiè la dialettica faretra,

Facendo contra 'l vero arme i sofismi;
   E quel di Coo, che fe' via miglior l'opra,
   Se ben intesi fosser gli aforismi.
Apollo, ed Esculapio gli son sopra
   Chiusi, ch' appena il viso gli comprende:
   Sì par che i nomi il tempo limi e copra.
Un di Pergamo il segue: e da lui pende
   L' arte guasta fra noi, allor non vile,
   Ma breve e oscura; ei la dichiara e stende.
Vidi Anasarco intrepido e virile,
   E Senocrate più saldo ch' un sasso;
   Che nulla forza il volse ad atto vile.
Vidi Archimede star col viso basso;
   E Democrito andar tutto pensoso,
   Per suo voler di lume e d' oro casso.
Vid' Ippia il vecchierel, che già fu oso
   Dir: i' so tutto, e poi di nulla certo,
   Ma d' ogni cosa Archesilao dubbioso.
Vidi in suoi detti Eraclito coperto,
   E Diogene Cinico in suoi fatti
   Assai più che non vuol vergogna, aperto.
E quel che lieto i suoi campi disfatti
   Vide e deserti, d' altra merce carco,
   Credendo averne invidiosi patti.
Iv' era il curioso Dicearco,
   Ed in suoi magisteri assai dispari
   Quintiliano, e Seneca, e Plutarco.
Vidivi alquanti ch' han turbati i mari
   Con venti avversi, ed intelletti vaghi;
   Non per saper, ma per contender chiari;
Urtar, come leoni; e come draghi
   Con le code avvinchiarsi: or che è questo,
   Ch' ognun del suo saper par che s' appaghi?

Carneade vidi in suoi studj sì destō,
Che parland'egli, il vero e 'l falso appena
Si discernea; così nel dir fu presto.
La lunga vita, e la sua larga vena
D'jngegno pose in accordar le parti
Che 'l furor letterato a guerra mena.
Nè 'l poteò far; che come crebber l'arti,
Crebbe l'invidia; e col sapere insieme
Ne' cuori enfiati i suoi veneni sparti.
Contra 'l buon Sire che l' umana speme
Alzò, ponendo l'anima immortale,
S'armò Epicuro, onde sua fama geme;
Ardito a dir ch' ella non fosse tale:
Così al lume fu famoso, e lippo
Con la brigata al suo maestro eguale.
Di Metrodoro parlo, e d' Aristippo,
Poi con gran subbio, e con mirabil fuso
Vidi tela sottil tesser Crisippo.
Degli Stoici 'l padre alzato in suso;
Per far chiaro suo dir, vidi Zenone
Mostrar la palma aperta, e 'l pugno chiuso;
E per fermar sua bella intenzione,
La sua tela gentil tesser Cleante;
Che tira al ver la vaga opinione.
Qui lascio, e più di lor non dico avante.

TRIONFO DEL TEMPO.

Dell' aureo albergo con l' aurora innanzi
Sì ratto usciva 'l Sol cinto di raggi,
Che detto aresti: e' si corcò pur dianzi.
Alzato un poco, come fanno i saggi,
Guardoss' intorno: e da se stesso disse:
Che pensi? omai convien che più cura aggi.
Ecco, s' un uom famoso in terra visse,
E di sua fama per morir non esce;
Che sarà della legge che 'l ciel fisse?
E se fama mortal morendo cresce,
Che spegner si dovea in breve, veggio
Nostra eccellenza alfine; onde m' incresce.
Che più s' aspetta, o che potè esser peggio?
Che più nel ciel ho io, che 'n terra un uomo;
A cui esser egual per grazia cheggio?
Quattro cavai con quanto studio como,
Pasco nell' oceano e sprono e sferzo;
E pur la fama d' un mortal non domo.
Ingiuria da corruccio e non da scherzo,
Avvenir questo a me; s' io fossi in cielo,
Non dirò primo, ma secondo o terzo.
Or convien che s' accenda ogni mio zelo
Sì, ch' al mio volo l' ira addoppi i vanni:
Ch' io porto invidia agli uomini, e nol celo.
De' quali veggio alcun dopo mill' anni,
E mille e mille più chiari che 'n vita,
Ed io m' avanzo di perpetui affanni.
Tal son, qual era anzi che stabilita
Fosse la terra; e dì e notte rotando
Per la strada rotonda ch' è infinita.

Poi che questo ebbe detto, disdegnando
Riprese il corso più veloce assai
Che falcon d'alto a sua preda volando.
Più dico: nè pensier poria già mai
Seguir suo volo, non che lingua o stile,
Tal che con gran paura il rimirai.
Allor tenn'io il viver nostro a vile
Per la mirabil sua velocitate,
Via più ch'innanzi nol tenea gentile.
E parvemi mirabil vanitate
Fermar in cose il cor che 'l tempo preme,
Che mentre più le stringi, son passate.
Però chi di suo stato cura o teme,
Provveggia ben, mentr' è l'arbitrio intero,
Fondar in loco stabile sua speme.
Che quant'io vidi 'l tempo andar leggiero
Dopo la guida sua che mai non posa,
I' nol dirò, perchè poter nol spero.
I' vidi 'l ghiaccio, e lì presso la rosa,
Quasi in un punto 'l gran freddo e 'l gran caldo,
Che pur udendo par mirabil cosa.
Ma chi ben mira col giudizio saldo,
Vedrà esser così; che nol vid' io,
Di che contra me stesso or mi riscaldo.
Seguii già le speranze e 'l van desio:
Or ho dinanzi agli occhi un chiaro specchio,
Ov' io veggio me stesso e 'l fallir mio.
E quanto posso, al fine m' apparecchio
Pensando 'l breve viver mio, nel quale
Sta mane era un fanciullo, ed or son vecchio.
Che più di un giorno è la vita mortale
Nubilo, breve, freddo, e pien di noja,
Che può bella parer, ma nulla vale?

Qui l'umana speranza, e qui la gioja:
Qui i miseri mortali alzan la testa,
E nessun sa quando si viva o' moia.
Veggio la fuga del mio viver presta,
Anzi di tutti, e nel fuggir del Sole
La ruina del mondo manifesta.
Or vi riconfortate in vostre fole,
Giovani, e misurate in tempo largo;
Che piaga antiveduta assai men dole.
Forse che 'ndarno mie parole spargo:
Ma io v'annunzio, che voi siete offesi
Di un grave e mortifero letargo.
Che volan l'ore, i giorni, e gli anni, e i mesi.
E 'nsieme con brevissimo intervallo
Tutti avemo a cercar altri paesi.
Non fate contra 'l vero al core un callo,
Come siete usi: anzi volgete gli occhi,
Mentr' emendar potete il vostro fallo.
Non aspettate che la morte scocchi;
Come fa la più parte, che per certo
Infinita è la schiera degli sciocchi.
Poi ch' i' ebbi veduto e veggio aperto
Il volar e 'l fuggir del gran pianeta;
Ond' i' ho danni, e 'nganni assai sofferto.
Vidi una gente andarsen queta queta,
Senza temer di tempo o di sua rabbia,
Che gli avea in guardia istorico e poeta.
Di lor par più che d' altri invidia s' abbia;
Che per se stessi son levati a volo
Uscendo fuor della comune gabbia.
Contra costor colui che splende solo,
S'apparecchiava con maggiore sforzo,
E riprendeva un più spedito volo.

A' suoi corsier raddoppiat' era l' orzo.
E la reina di ch'io sopra dissi;
Volea d'alcun de' suoi già far divorzo.
Udii dir non so a chi; ma 'l detto scrissi:
In questi umani, a dir proprio, ligustri,
Di cieca oblivione oscuri abissi,
Volgerà il Sol non pur anni, ma lustri,
E secoli vittor d' ogni cerebro:
E vedrà il vaneggiar di questi illustri.
Quanti fur chiari tra Penèo ed Ebro;
Che son venuti o verran tosto meno!
Quant' in sul Xanto, e quant' in val di Tebro.
Un dubbio verno, un instabil sereno
E' vostra fama; e poca nebbia il rompe:
E 'l gran tempo a' gran nomi è gran veneno.
Passan vostri trionfi e vostre pompe:
Passan le signorie, passano i regni:
Ogni cosa mortal tempo interrompe;
E ritolta a' men buon', non dà a' più degni:
E non pur quel di fuori il tempo solve
Ma le vostre eloquenze e i vostri ingegni:
Così fuggendo il mondo seco volve,
Nè mai si posa, nè s' arresta o torna,
Fin che v' ha ricondotti in poca polve.
Or perchè umana gloria ha tante corna,
Non è mirabil cosa, s' a fiaccarle
Alquanto oltra l' usanza si soggiorna.
Ma chiunque si pensi il vulgo o parle;
Se 'l viver vostro non fosse sì breve,
Tosto vedreste in fumo ritornarle,
Udito questo (perchè al ver si deve
Non contrastar, ma dar perfetta fede)
Vidi ogni nostra gloria al Sol di neve.

E vidi 'l tempo rimenar tal prede
De' vostri nomi, ch' i' gli ebbi per nulla:
Benchè la gente ciò non sa, nè crede.
Cieca che sempre al vento si trastulla,
E pur di false opinion si pasce
Lodando più 'l morir vecchio, che 'n culla.
Quanti felici son già morti in fasce!
Quanti miseri in ultima vecchiezza!
Alcun dice: beato è chi non nasce.
Ma per la turba a' grandi errori avvezza,
Dopo la lunga età sia 'l nome chiaro:
Che è questo però che sì s' apprezza?
Tutto vince e ritoglie il tempo avaro;
Chiamasi Fama, ed è morir secondo:
Nè più che contra 'l primo è alcun riparo.
Così 'l tempo trionfa i nomi e 'l mondo.

TRIONFO DELLA DIVINITA'.

Da poi che sotto 'l ciel cosa non vidi
Stabile e ferma, tutto sbigottito
Mi volsi; e dissi: guarda, in che ti fidi?
Risposi: nel Signor, che mai fallito
Non ha promessa a chi si fida in lui:
Ma veggio ben che 'l mondo m' ha schernito;
E sento quel ch' io sono, e quel ch' io fui;
E veggio andar, anzi volar il tempo;
E doler mi vorrei, nè so di cui.
Che la colpa è pur mia; che più per tempo
Dovea aprir gli occhi, e non tardar al fine:
Ch' a dir il vero, omai troppo m' attempo.
Ma tarde non fur mai grazie divine:
In quelle spero che 'n me ancor faranno
Alte operazioni e pellegrine.
Così detto, e risposto: or se non stanno
Queste cose che 'l ciel volge e governa,
Dopo molto voltar che fin avranno?
Questo pensava; e mentre più s'interna
La mente mia, veder mi parve un mondo
Novo, in etate immobile ed eterna;
E 'l Sole, e tutto 'l ciel disfare a tondo
Con le sue stelle; ancor la terra e 'l mare:
E rifarne un più bello e più giocondo.
Qual meraviglia ebb' io quando restare
Vidi in un piè colui che mai non stette,
Ma discorrendo suol tutto cangiare!
E le tre parti sue vidi ristrette
Ad una sola, e quell' una esser ferma;
Sì che come solea più non s' affrette!

E quasi in terra d'erba ignuda ed erma,
Nè fia, nè fu, nè mai v'era anzi o dietro;
Ch'amara vita fanno varia e'nferma.
Passa 'l pensier siccome Sole in vetro;
Anzi più assai: però che nulla il tiene:
O qual grazia mi fia, se mai l'impetro;
Ch' i' veggia ivi presente il sommo bene,
Non alcun mal, che solo il tempo mesce,
E con lui si diparte, e con lui viene!
Non avrà albergo il Sol in Tauro o 'n Pesce,
Per lo cui variar nostro lavoro
Or nasce or more, ed or scema ed or cresce.
Beati spirti che nel sommo coro
Si troveranno o trovano in tal grado,
Che sia in memoria eterna il nome loro!
O felice colui che trova il guado
Di questo alpestro e rapido torrente
Ch'ha nome vita, ch'a molti è sì a grado!
Misera la volgare e cieca gente
Che pon qui sue speranze in cose tali,
Che 'l tempo le ne porta sì repente!
O veramente sordi, ignudi e frali,
Poveri d'argomento e di consiglio,
Egri del tutto e miseri mortali!
Quel che 'l mondo governa pur col ciglio:
Che conturba ed acqueta gli elementi;
Al cui saper non pur io non m'appiglio:
Ma gli Angeli ne son lieti e contenti
Di veder delle mille parti l'una;
Ed in ciò stanno desiosi e 'ntenti.
O mente vaga al fin sempre digiuna!
A che tanti pensieri? un'ora sgombra
Quel che 'n molt'anni appena si raguna:

Quel che l'anima nostra preme e 'ngombra,
Dianzi, adesso, jer, diman, mattino e sera,
Tutti in un punto passeran com'ombra.
Non avrà loco fu, sarà, nè era;
Ma è solo in presente; e ora, e oggi,
E sola eternità raccolta e 'ntera.
Quanti spianati dietro e innanzi poggi,
Ch'occupavan la vista! e non fia in cui
Nostro sperar e rimembrar s'appoggi:
La qual varietà fa spesso altrui
Vaneggiar sì, che 'l viver pare un gioco,
Pensando pur, che sarò io? che fui?
Non sarà più diviso a poco a poco,
Ma tutto insieme; e non più state o verno,
Ma morto 'l tempo, e variato il loco;
E non avranno in man gli anni 'l governo
Delle fame mortali; anzi chi fia
Chiaro una volta, fia chiaro in eterno.
O felici quell'anime che 'n via
Sono o saranno di venire al fine
Di ch'io ragiono: qualunqu'e' si sia!
E tra l'altre leggiadre e pellegrine,
Beatissima lei che morte ancise
Assai di qua dal natural confine!
Parranno allor l'angeliche divise
E l'oneste parole e i pensier casti
Che nel cor giovenil natura mise.
Tanti volti che 'l tempo e morte han guasti,
Torneranno al suo più fiorito stato;
E vedrassi ove, Amor, tu mi legasti;
Ond'io a dito ne sarò mostrato;
Ecco chi pianse sempre, e nel suo pianto
Sopra 'l riso d'ogni altro fu beato:

E quella di cu' ancor piangendo canto,
Avrà gran meraviglia di se stessa:
Vedendosi fra tutte dare il vanto.
Quando ciò fia, nol so; sassel propri' essa;
Tanta credenza ha più fidi compagni
A sì alto secreto chi s' appressa.
Credo che s' avvicini; e de' guadagni
Veri e de' falsi si farà ragione:
Che tutte fieno allor opre di ragni.
Vedrassi quanto in van cura si pone;
E quanto indarno s' affatica e suda;
Come sono ingannate le persone.
Nessun secreto fia chi apra o chiuda:
Fia ogni coscienza o chiara o fosca
Dinanzi a tutto 'l mondo aperta e nuda:
E fia chi ragion giudichi e conosca:
Poi vedrem prender ciascun suo viaggio,
Come fiera cacciata si rimbosca;
E vederassi in quel poco paraggio,
Che vi fa ir superbi, oro e terreno
Essere stato danno e non vantaggio:
E 'n disparte color che sotto 'l freno
Di modesta fortuna ebbero in uso
Senz' altra pompa di godersi in seno.
Questi cinque trionfi in terra giuso
Avem veduti, ed alla fine il sesto,
Dio permettente, vederem là suso;
E 'l tempo disfar tutto, e così presto;
E morte in sua ragion cotanto avara:
Morti saranno insieme e quella e questo:
E quei che fama meritaron chiara,
Che 'l tempo spense; e i bei visi leggiadri
Che 'mpallidir fè 'l tempo e morte amara:

L'obblivion, gli aspetti oscuri ed adri,
  Più che mai bei tornando, lasceranno
  A morte impetuosa i giorni ladri.
Nell'età più fiorita e verde aranno
  Con immortal bellezza eterna fama:
  Ma innanzi a tutti ch'a rifar si vanno,
E' quella, che piangendo il mondo chiama
  Con la mia lingua, e con la stanca penna:
  Ma 'l ciel pur di vederla intera brama.
A riva un fiume, che nasce in Gebenna,
  Amor mi diè per lei sì lunga guerra,
  Che la memoria ancora il core accenna.
Felice sasso che 'l bel viso serra!
  Che poi ch'avrà ripreso il suo bel velo,
  Se fu beato chi la vide in terra,
Or che fia dunque a rivederla in cielo?

FINE DE' TRIONFI.

GIUNTA

D' ALCUNE COMPOSIZIONI

DEL PETRARCA,

Che si dicono da lui rifiutate; parte delle quali si leggono in molte altre edizioni, parte si son tratte dai libri antichi manoscritti, ed impressi; e principalmente la FROTTOLA riportata dal Bembo nel VI Libro del Primo Volume delle sue Lettere: colle Proposte d'alcuni Poeti di que' tempi al Petrarca; e colle tre famose Canzoni di Guido Cavalcanti, di Dante Alighieri, e di Cino da Pistoja, i primi versi delle quali piacque al nostro Poeta d'inserire nella sua Canzone:

Lasso me, ch' i' non so in qual parte pieghi, ec.

che è la VII della Prima Parte.

FRAMMENTO
D' UN CAPITOLO
DI MESSER
FRANCESCO PETRARCA

Che in alcune edizioni suol collocarsi avanti il Trionfo della Morte.

Quanti già nell' età matura ed acra
Trionfi ornaro il glorioso colle:
Quanti prigion passar per la Via Sacra.
Sotto 'l monarca ch' al suo tempo volle
Far il mondo descriver universo;
Che 'l nome di grandezza agli altri tolle.
O sotto quel che non d' argento terso
Diè ber a' suoi, ma d' un rivo sanguigno,
Tutti poco o niente foran verso.
Quest' un ch' io dico; e sì candido cigno
Non fu già mai, che non sembrasse un corvo
Press' al bel viso angelico e benigno.
E così in atto dolcemente torvo
L' onesta vincitrice inver l' occaso
Segnò il lito Tirren sonante e corvo.
Ove Sorga, e Durenza in maggior vaso
Congiungon le lor chiare e torbide acque;
La mia Accademia un tempo, e 'l mio Parnaso,
Ivi, ond' agli occhi miei il bel lume nacque
Che gli volse a buon porto, si rattenne
Quella per cui ben far prima mi piacque.

CAPITOLO DEL MEDESIMO

Che in alcune edizioni va innanzi al Trionfo della Fama.

Nel cor pien d'amarissima dolcezza
Risonavano ancor gli ultimi accenti
Del ragionar ch'ei sol brama ed apprezza.
E volea dir: o dì miei tristi e lenti!
E più cose altre; quand'io vidi allegra
Girsene lei fra belle alme lucenti.
Avea già il Sol la benda umida e negra
Tolta dal duro volto della terra,
Riposo della gente mortal egra.
Il sonno, e quella ch'ancor apre e serra
Il mio cor lasso, appena eran partiti,
Ch'io vidi incominciar un'altra guerra.
O Polimnia, or prego che m'aiti:
E tu, memoria, il mio stile accompagni,
Che prende a ricercar diversi liti;
Uomini e fatti gloriosi e magni
Per le parti di mezzo e per l'estreme;
Ove sera e mattina il Sol si bagni.
Io vidi molta nobil gente insieme
Sotto la 'nsegna d'una gran Reina:
Che ciascun ama, riverisce, e teme.
Ella a veder parea cosa divina:
E da man destra avea quel gran Romano
Che fe' in Germania e 'n Francia tal ruina.
Augusto, e Druso seco a mano a mano;
E i duo folgori veri di battaglia,
Il maggior, e 'l minor Scipio Affricano;

E Papirio Cursor, che tanto smaglia:
Curio, Fabrizio, e l'un e l'altro Cato;
E 'l gran Pompeo, che mal vide Tessaglia.
E Valerio Corvino, e quel Torquato
Che per troppa pietate uccise il figlio;
E 'l primo Bruto gli sedea da lato.
Po' il buon villan che fe' 'l fiume vermiglio
Del fero sangue; e 'l vecchio ch' Anniballe
Frenò con tarditate e con consiglio;
Claudio Neron, che 'l capo d' Asdruballe
Presentò al fratello aspro e feroce
Sì, che di duol gli fe' voltar le spalle.
Muzio, che la sua destra errante coce:
Orazio sol contra Toscana tutta:
Che nè foco, nè ferro a virtù noce.
E chi con sospizione indegna lutta,
Valerio di piacer al popol vago,
Sì che s' inchina; e sua casa è distrutta.
E quel che i Latin vince sopra 'l lago
Regillo, e quel che prima Affrica assalta;
E i duo primi che in mar vinser Cartago.
Dico Appio audace, e Catulo che smalta
Il pelago di sangue, e quel Duillo
Che d'aver vinto allor sempre s'esalta.
Vidi 'l vittorioso e gran Camillo
Sgombrar l' oro, e menar la spada a cerco.
E riportarne il perduto vessillo.
Mentre con gli occhi quinci e quindi cerco,
Vidivi Cosso con le spoglie ostili,
E 'l Dittator Emilio Mamerco.
E parecchi altri di natura umili;
Rutilio con Volumnia, Graco, e Filo,
Fatti per virtù d'arme alti e gentili.

Costor vid'io fra 'l nobil sangue d' Ilo
Misto col Roman sangue chiaro e bello,
Cui non basta, nè mio, nè altro stilo.
Vidi due Paoli, e 'l buon Marco Marcello,
Che 'n su riva di Pò, presso a Casteggio
Uccise con sua mano il gran ribello.
E volgendomi indietro ancora veggio
I primi quattro buon ch' ebbero in Roma
Primo, secondo, terzo, e quarto seggio.
E Cincinnato con la inculta chioma,
E 'l gran Rutilian col chiaro sdegno,
E Metello orbo con sua nobil soma.
Regolo Attilio sì di laude degno
E vincendo e morendo; ed Appio cieco,
Che Pirro fe' di veder Roma indegno:
Ed un altro Appio spron del popol seco:
Duo Fulvii, e Manlio Volsco; e quel Flaminio
Che vinse e liberò 'l paese Greco.
Ivi fra gli altri tinto era Virginio
Del sangue di sua figlia; onde a que' dieci
Tiranni tolto fu l' empio dominio.
E larghi di lor sangue eran tre Deci;
E i duo gran Scipion che Spagna oppresse;
E Marzio che sostenne ambo lor veci:
E, come a' suoi ciascun par che s' appresse,
L' Asiatico era ivi, e quel perfetto,
Ch'ottimo solo il buon Senato elesse.
E Lelio a' suoi Cornelj era ristretto;
Non così quel Metello, al qual arrise
Tanto fortuna, che felice è detto:
Parean vivendo lor menti divise
Morendo ricongiunte; e seco il padre
Era, e 'l suo seme che sotterra il mise.

Vespasian poi alle sue spalle quadre
Il riconobbi, a guisa d'uom che ponta
Con Tito suo dell'opre alte e leggiadre;
Domizian non v'era: ond'ira ed onta
Avea; ma la famiglia, che per varco
D'adozione al grande imperio monta,
Trajano, ed Adriano, Antonio, e Marco;
Che facea d'adottar ancora il meglio;
Al fin Teodosio di ben far non parco.
Questo fu di virtù l'ultimo speglio;
In quell'ordine dico; e dopo lui
Cominciò il mondo forte a farsi veglio.
Poco in disparte accorto ancor mi fui
D'alquanti, in cui regnò virtù non poca;
Ma ricoperta fu dell'ombra altrui.
Ivi era quel che i fondamenti loca
D'alba Lunga in quel monte pellegrino;
Ed Ati, e Numitor, e Silvio e Proca:
E Capi 'l vecchio, e 'l nuovo Re Latino;
Agrippa, e i duo ch'eterno nome denno
Al Tevere ed al bel colle Aventino.
Non m'accorgea, ma fummi fatto un cenno;
E quasi in un mirar dubbio notturno
Vidi quei ch'ebber men forza e più senno,
Primi Italici Regi; ivi Saturno,
Pico, Fauno, e Giano, e poi non lunge
Pensosi vidi andar Camilla, e Turno.
E perchè gloria in ogni parte aggiunge;
Vidi oltra un rivo il gran Cartaginese,
La cui memoria ancor Italia punge.
L'un occhio avea lasciato in mio paese,
Stagnando al freddo tempo il fiume Tosco,
Sì ch'egli era a vederlo strano arnese

Sopra un grande elefante un duce losco.
   Guardaigli intorno; e vidi 'l Re Filippo
   Similmente dall' un lato fosco.
Vidi 'l Lacedemonio ivi Xantippo,
   Ch' a gente ingrata fece il bel servigio:
   E d' un medesmo nido uscir Gilippo.
Vidi color ch' andaro al regno Stigio,
   Ercole, Enea, Teseo, ed Ulisse,
   Per lassar qui di fama tal vestigio.
Ettor col padre, quel che troppo visse;
   Dardano, e Tros, ed Eroi altri vidi
   Chiari per se, ma più per chi ne scrisse,
Diomede, Achille, e i due grandi Atridi;
   Duo Ajaci; e Tidèo, e Polinice,
   Nemici prima, amici poi sì fidi:
E la brigata ardita ed infelice
   Che cadde a Tebe: e quell' altra ch' a Troja
   Fece assai, credo; ma di più si dice.
Pentesilea, ch' a' Greci fe' gran noja;
   Ippolita, ed Oritia, che regnaro
   Là presso al mar dov' entra la Dannoia.
E vidi Ciro più di sangue avaro,
   Che Crasso d' oro; e l' un, e l' altro n' ebbe
   Tanto, ch' al fine a ciascun parve amaro.
Filopemene, a cui nulla sarebbe
   Nova arte in guerra: e chi di fede abbonda,
   Re Massinissa, in cui sempre ella crebbe.
Leonida, e il Tebano Epaminonda,
   Milciade, e Temistocle, che i Persi
   Cacciar di Grecia vinti in terra e 'n onda.
Vidi David cantar celesti versi,
   E Giuda Macabeo, e Giosuè;
   A cui 'l Sole e la Luna immobil fersi.

Alessandro, ch' al mondo briga diè:
Or l' Oceano tentava, e potea farlo;
Morte vi s' interpose, onde nol fè.
Poi alla fin Artù Re vidi, e Carlo.

CANZONE DEL DETTO.

Quel ch' ha nostra natura in sè più degno
Di qua dal ben, per cui l' umana essenza
Dagli animali in parte si distingue,
Cioè l' intellettiva conoscenza;
Mi pare un bello, un valoroso sdegno,
Quando gran fiamma di malizia estingue:
Che già non mille adamantine lingue
Con le voci d' acciar sonanti e forti
Poriano assai lodar quel di ch' io parlo:
Nè io vengo a innalzarlo,
Ma a dirne alquanto agl' intelletti accorti.
Dico, che mille morti
Son picciol pregio a tal gioja, e sì nova;
Sì pochi oggi sen' trova:
Ch' io credea ben che fosse morto il seme;
Ed e' si stava in se raccolto insieme.
Tutto pensoso un spirito gentile
Pien del sdegno ch' io giva cercando,
Si stava ascoso sì celatamente.
Ch' i' dicea fra me stesso: ohimè quando
Avrà mai fin quest' aspro tempo e vile?
Son di virtù sì le faville spente?
Vedea l' oppressa, e miserabil gente
Giunta all' estremo, e non vedea il soccorso
Quinci o quindi apparir da qualche parte.
Così Saturno, e Marte

Chiuso avea 'l passo, ond'era tardo il corso,
Ch' allo spietato morso
Del tirannico dente empio e feroce,
Ch' assai più punge e coce
Che morte, od altro rio, ponesse 'l freno,
E riducesse il bel tempo sereno.
Libertà, dolce e desiato bene,
Mal conosciuto a chi talor nol perde;
Quanto gradita al buon mondo esser dei!
Da te la vita vien fiorita e verde;
Per te stato giojoso mi mantiene,
Ch' ir mi fa somigliante agli altri Dei:
Senza te lungamente non vorrei
Ricchezze, onor, e ciò ch' uom più desia,
Ma teco ogni tugurio acqueta l' alma.
Ahi grave e crudel salma,
Che n' avei stanchi per sì lunga via,
Come non giunsi io pria
Che ti levassi dalle nostre spalle?
Sì faticoso è 'l calle,
Per cui gran fama di virtù s' acquista,
Ch' egli spaventa altrui sol della vista.
Correggio fu, siccome sona il nome,
Quel che venne sicuro all' alta impresa
Per mar, per terra, e per poggi, e per piani,
E là ond' era più erta e più contesa
La strada all' importune nostre some,
Corse, e soccorse con affetti umani
Quel magnanimo e pio con le sue mani
Pietose a' buoni, ed a' nemici invitte,
Ogni incarco dagli omeri ne tolse,
E soave raccolse
Insieme quelle sparse genti afflitte;

Alle quali interdite
Le paterne lor leggi eran per forza;
Le quali a scorza a scorza
Consunte avea l' insaziabil fame
De' can che fan le pecore lor grame,
Sicilia de' tiranni antico nido,
Vide trista Agatocle acerbo e crudo;
E vide i dispietati Dionigi,
E quel che fece il crudo fabbro ignudo
Gittare il primo doloroso strido,
E far nell' arte sua primi vestigi:
E la bella contrada di Trevigi
Ha le piaghe ancor fresche d' Ezzelino:
Roma di Gajo, e di Neron si lagna:
E di molti Romagna:
Mantova duolsi ancor d' un Passerino;
Ma null' altro destino,
Nè giogo fu mai duro, quanto 'l nostro
Era; nè carte e inchiostro
Basterebbon al vero in questo loco:
Onde meglio è tacer che dirne poco.
Però non Cato, quel sì grande amico
Di libertà, che più di lei non visse;
Non quel che 'l Re superbo spinse fuore,
Non Fabj, o Decj, di che ogni uomo scrisse
(Se riverenza del buon tempo antico
Non mi vieta parlar quel ch' ho nel core)
Non altri al mondo più verace amore
Della sua patria in alcun tempo accese;
Che non già morte, ma leggiadro ardire,
E l' opra è da gradire
Non meno in chi salvando il suo paese,
Se medesmo difese,

Che 'n colui che 'l suo proprio sangue sparse,
Poi che le vene scarse
Non eran, quando bisognato fosse:
Nè morte dal ben far gli animi smosse.
E perchè nulla al sommo valor manche;
La patria tolta all' unghie de' tiranni
Liberamente in pace si governa,
E ristorando va gli antichi danni,
E riposando le sue parti stanche,
E ringraziando la pietà superna,
Pregando, che sua grazia faccia eterna:
E ciò si può sperar ben, s' io non erro:
Però ch' un' alma in quattro cori alberga;
Ed una sola verga
E in quattro mani, ed un medesmo ferro:
E quanto più e più serro
La mente nell' usato immaginare;
Più conoscer mi pare,
Che per concordia il basso stato avanza,
L' alto mantiensi: e quest' è mia speranza.
Lunge da libri nata in mezzo l' arme,
Canzon de' miglior quattro ch' io conosca,
Per ogni parte ragionando andrai:
Tu puoi ben dir, ch' il sai,
Come lor gloria nulla nebbia offosca:
E se va' in terra Tosca,
Ch' appregia l' opre coraggiose e belle
Ivi conta di lor vere novelle.

Canzone, che nel MS. del P. Zeno si legge a carte 49, come pure alle carte stesse nella edizion Fiorentina del 1522, e a carte 146 delle Rime antiche poste in fine della Bella Mano di Giusto de' Conti.

Donna mi viene spesso nella mente:
Altra Donna v'è sempre;
Ond' io temo si stempre il core ardente.
Quella 'l nutrica in amorosa fiamma
Con un dolce martìr pien di desire:
Questa lo strugge oltr' a misura e 'nfiamma
Tanto, ch' a doppio è forza che sospire.
Nè val perch' io m' adire, ed armi 'l core;
Ch' io non so com' Amore
(Di che forte mi sdegno) a lei consente.

Canzone che nell' edizion di Firenze del 1522 si trova dopo i Trionfi, tra le cose rifiutate.

Nova bellezza in abito gentile
Volse 'l mio cuore all' amorosa schiera,
Ov' il mal si sostien, e 'l ben si spera,
Gir mi conviene, e star com' altri vole,
Poi ch' al vago pensier fu posto un freno
Di dolci sdegni, e di pietosi sguardi:
E 'l chiaro nome, e 'l suon delle parole
Della mia donna, e 'l bel viso sereno
Son le faville, Amor, perchè il cor m' ardi.
Io pur spero, quantunque che sia tardi:
Ch' avvegna ella si mostre acerba e fiera:
Umil amante vince donna altiera.

SONETTI DEL SUDDETTO.

Anima, dove sei? ch' ad ora ad ora,
Di pensier in pensier, di mal in peggio
Perseguendo ci vai: e del tuo seggio
Non sai pur ritrovar la parte ancora.
Tu sei pur meco: e non puoi esser fuora
Fin che morte non fa quel che far deggio.
Ma dove sei? ch' io non ti sento o veggio
Star dov' è 'l ben che nostra vita onora.
Levati, sconsolata: che riparo
Al nostro mal nessun non è, nè modo:
E non cercar la via di maggior doglia.
S' Amor t' incalza e stringe col suo nodo,
Pensa, che tempo assai più grato e caro
Poria in parte contentar tua voglia.

Nel MS. del P. Zeno a c. 49, si legge con qualche varietà.

Stato foss' io quando la vidi prima,
Com' or son dentro, allor cieco di fore;
O fosse stato sì duro 'l mio core,
Come diamante in cui non puote lima;
Ovver foss' io or sì dicente in rima,
Quant' a esprimer bastasse il mio dolore:
Ch' io la farei o amica d' amore,
Ovver odiosa al mondo senza stima.
O fosse Amor ver me benigno e grato
E fosser ver, com' è giusto e possente,
Giudice a difinir il nostro piato;
O morte avesse le sue orecchie intente
Sì inverso me, che l' ultimo fiato
Ponesse fin al mio viver dolente.

* * * * *

In ira ai cieli, al mondo, ed alla gente,
All' abisso, alla terra, agli animali
Possi venir, cagion di tanti mali,
Empio, malvagio, egro, e sconoscente.
Ed a te stesso poi gran fiamma ardente
Veggi dal ciel cader sulle tu' ali,
Ch'arda a te l'arco, la corda, e gli strali;
E tue menzogne al tutto sieno spente,
Poi che sì spesso al tuo visco m' adeschi,
E con falsi piacer mi leghi e prendi,
E poi di molto amaro il cor m' inveschi.
Con vaghi segni mi ti mostri e rendi
Più volte: poscia par che ti rincreschi:
E so ben ch' altri, non che tu m' intendi.

* * * * *

Se sotto legge, Amor vivesse quella
Che mi toglie in amar e legge e freno;
Pregherei te, che non amando io, meno,
Senza arder mi scaldasse tua facella.
Ma questa falsa fera come bella,
Si gode che per lei fendendo peno:
E sua vaghezza investe tal veneno,
Che più fendendo, più son vago d' ella.
Deh dolce signor mio, ancor riguarda
Se la tua fiamma le puoi far sentire:
E spegni me, che la sua più non m' arda.
Se per sua colpa mi vedrà morire,
Averanne pietà, benchè sia tarda:
Pur sarà mia vendetta 'l suo languire.

* * * * *

Lasso, com' io fui mal appreveduto
L'ora ch' io mi fidai negli occhi miei:
Che trattaron con gli occhi di costei
Il vago inganno, ond'io son sì traduto!
Schiavo son fatto: e ciascun dì tributo
Di profondi sospiri farò a lei,
Fin che morte pon fine ai giorni rei,
O tu, dolce Signor, mi mandi ajuto.
Sai che tal strazio a te è disonore:
Sotto lo cui richiamo io son deriso
Da questa dispregiante 'l tuo valore.
Signor, fa' vaga lei del suo bel viso,
Da poi che fuor di se non sente ardore,
Rinnova in lei l'esempio di Narciso:

Questo Sonetto si trova anche ne' frammenti pubblicati dall' Ubaldini, ma molto variato.

Quella che 'l giovenil mio cor avvinse
Nel primo tempo ch' io conobbi amore;
Del su' albergo leggiadro uscendo fore,
Con gran mio duol d' un bel nodo mi scinse.
Nè poi nova bellezza l'alma strinse:
Nè luce circondò che fesse ardore,
Altro che la memoria del valore
Che con dolci durezze la sospinse.
Ben volse quei che con begli occhi aprilla,
Con altre chiavi riprovar su' ingegno:
Ma nova rete vecchio augel non prende.
E pur fui in dubbio tra Cariddi e Scilla:
E passai le Sirene in sordo legno;
Com'uom che par ch' ascolti, e nulla intende.

Nel MS. del P. Zeno a c. 49, e nell' edizione Fiorentina, tra le cose rifiutate.

Quella ghirlanda che la bella fronte
Cingeva di color tra perle e grana,
Sennuccio mio, parveti cosa umana,
O d' angeliche forme al mondo gionte?

Vedestù l' atto, e quelle chiome conte,
Che spesso il cor mi morde e mi risana?
Vedestù quel piacer che m' allontana,
D' ogni vile pensier ch' al cor mi monte?

Udistù 'l suon delle dolci parole?
Mirastù quell' andar leggiadro altero,
Dietro a chi ho disviati i pensier miei?

Soffristù 'l sguardo invidioso al Sole?
Or sai perciò ch' io ardo, vivo e spero;
Ma non so dimandar quel ch' io vorrei.

Nel MS. del P. Zeno dopo la Canzone Vergine bella ec., *a carte 69, si trova il seguente Sonetto, indegno affatto del Petrarca.*

Poi ch'al Fattor dell'universo piacque
Di voi ornare il nostro secol tutto,
Non è, quanto si crede, ancor distrutto
Quell'aureo tempo che molti anni giacque:

Perchè pianta di vostro seme nacque,
Che mostrò al mondo già mirabil frutto,
Non come legno nel terreno asciutto,
Anzi come piantato presso all'acque;

E se di tanti ben siete radice,
E 'nfra le selve alpestre e pellegrine
Di tante più che null'altra felice;

Statti salda Colonna insino al fine;
Come 'l *titulizado* afferma e dice:
Alle dannose Italiche ruine.

I seguenti due Sonetti vengono attribuiti al Petrarca in un Codice MS. della Librerìa Ambrosiana, come dice il Muratori a c. 15.

Quando, donna, da prima io rimirai
Gli occhi leggiadri alle mie pene intenti;
E sentii l'armonia de' vostri accenti,
D'amorosa beltà preso infiammai.

S'i' arsi ed ardo poi, Amor, tu 'l sai,
Che dolc' esca porgesti a' raggi spenti;
E 'l provan bene i miei sospir dolenti,
E 'l volto ove l'immagin dipinto hai.

Ma se da cor gentil mercè s'attende,
Rendi l'usata vista e il chiaro lampo
All' alma che s' affretta alla partita.

E se pietà di me pur non ti prende,
Almen con morte trammi d'esto campo,
Dolce a tanti martìr vie più che vita.

* * * * * *

Vostra beltà che al mondo appare un Sole,
E 'l dolce lampeggiar del chiaro volto,
M' hanno dal mio cammin sì forte volto,
Che mi giova seguir quel che mi duole.

Gli occhi vostri e la bocca, e le parole
Ch' hanno dal mondo ogni valor raccolto,
Già mi legaro: or più non andrò sciolto:
E convienmi voler quel ch' altri vuole.

Adunque Amor più caldi sproni al fianco
Non porre a me; bisogna lei ferire;
Ch' io son pur suo: ella nol pensa o crede.

Benchè del seguitare io sia già stanco;
Ma spero pure al fin per ben servire
Di trovare in lei qualche mercede.

FROTTOLA

DI M. FRANCESCO PETRARCA.

Tratta dal libro VI. del I. Volume delle Lettere di M. Pietro Bembo; da lui mandata a M. Felice Trofimo Arcivescovo Teatino. Si trova a c. 174 dell' edizione di Gualtero Scoto del 1552 in 8.

Di rider ho gran voglia
Se non fosse una doglia
Che mi è nata nel fianco
Di sotto al lato manco
Tal, ch'io son stanco omai d'andar per l'Alpe.
Certo non pur le talpe nascon cieche.
Fole Latine e Greche
Ho molte udite e lette.
Deh perchè son sì strette
Le vie di gir al vero?
O pur questo sentier fosse serrato.
Io son sì innamorato,
Ch'io me n'ho tutto il danno.
Poche persone il sanno: ond'io m'allegro,
Deh che mal aggia il negro di Marrocco.
Ancor son io si sciocco, com'io soglio.
Non pur ad uno scoglio
Ho stropicciato il legno.
Un picciolin disdegno m'è rimaso:
E forse verrà il caso,
Che non fia sempre indarno.
Bel fiumicello è l'Arno, là 'v'io nacqui:
Ed un altro, ov'io giacqui

Già lungo tempo in pace.
Veramente fallace è la speranza,
Un consiglio m'avanza: e questo è solo,
Ch'io non mi levi a volo e non mi parta.
Con picciolettta carta
Veggio Damasco e Cipri,
E se Borsela ed Ipri mi vien meno.
Ecco 'l tempo sereno, ch'è buon gir nudo.
Trovato ho un forte scudo
Contra la mia nemica.
Da che vuoi ch'io 'l ti dica; egli è da nulla
Colui che si trastulla con le ciancie.
Lascia spezzar le lancie
E lascia enfiar le pancie de' poltroni.
Molti ladroni sedono in bel seggio.
Ancora c'è via peggio;
Che i buon son posti in croce.
Se io avessi voce, i' parlerei
O signor delli Dei, che fai tu? e' dorme.
Mille diverse forme
Son qui: chi non s'accorge;
Dolci parole porge tal, ch'ha mal fatti.
Mal si servano i patti: or lo conosco.
Chiaro viso e cor fosco assai m'annoia.
Mille navi ch'a Troja
Coperser l'onde salse:
E quanto Roma valse, quanto fu ricca.
Mal volentier si spicca cui 'l morir dole
Ciò che riscalda il Sole, al petto avaro
E' nulla: e Val di Taro è bel paese.
Ma l'animo cortese del donar gode.
Così s'acquista lode e vero pregio.
Mie parole non fregio: tu tel vedi.

Credimi, sciocco, credi: non star duro:
Rade volte è sicuro l'uom ch'è saggio.
Bella stagion' è il Maggio;
E giovenette donne
Sotto leggiadre gonne andar cantando.
Ancor altro domando; il quale è sempre.
Ecco ben nove tempre: e pare un sogno.
Certo assai mi vergogno dell'altrui colpe.
Che gran coda ha la volpe! e cade al laccio.
Fuor è di grand impaccio,
Chi vano sperar perde.
Tal arbuscello è verde, e non fa frutto:!
E tal si mostra asciutto, ond' altri coglie;
E talor tra le foglie nasce il vesco.
Gran traditor è il desco, e 'l vin soverchio.
In sulla riva ha 'l Serchio molti bugiardi.
Non più fumar, anzi ardi,
Legno nodoso e torto.
E' così secco l'orto;
Così caduto il tetto,
Così sparso il sacchetto de' bisanti.
Deh ascoltate, amanti, nova foggia:
Pur tonar, e mai pioggia non seguire.
O svergognato ardire:
Una zoppa bugia
Voler a lunga via
Guidar molti ch' han sennò!
Vedete com' io accenno, e non balestro.
Ma s' io rompo il capestro, ognuno scampi:
Ch' io n' andrò per li campi col fien sul corno
Sia di chi vuol lo scorno, e chi vuol giunga.
Troppo forte s' allunga
Frottola col suon chioccio.
Ma dar le capre a soccio è pur il meglio.

Come non son io veglie
Oggi più ch' jeri al vespro?
Ed anco ha lasciat' Espro i monti Schiavi.
Ch' or volasser le navi in un dì a Roma.
Sì bionda ha ancor la chioma
Una donna gentile,
Che mai non torna Aprile ch' io non sospiri.
Convien pur ch' io m' adiri
Meco medesmo un poco.
Non farò: perchè foco mi fa 'l guazzo.
Or basti, ch' un gran pazzo
Non entra in poca rima.
Fra le tue schiere in prima
Sopra 'l fiume Toscano:
E vieni a mano a mano; vien, ch' io t' aspetto,
Deh che sia maledetto chi t' attende:
E spera in trecce e 'n bende.
Già corsi molte miglia:
Or non fia maraviglia,
S' io mi son grave e zoppo.
E 'n ogni cespo intoppo. Udite il tordo.
So ben ch' io parlo a sordo, ma io scoppio
Tacendo; e male accoppio
Questo detto con quello;
E 'l tacer è men bello:
Poi ch' agli uomini scarsi
Sovente innamorarsi par gran cosa
D' una vecchia tignosa. Addio, l' è sera
Or su vengan le pera,
Il cacio, e 'l vin di Greti,
Fior di tutti i poeti Omero trovo.
Una castagna, un ovo
Val ben mille lusinghe.
Trova un altro che spinge a cotal verso.

Che bel color è il perso, e 'l verde bruno!
Non far motto a veruno.
Che gran cittade egregia
E' la bella Vinegia!
Qui il mar, qui l'acque dolci,
Le gelatine, i solci. Or tu m'intendi:
Sicuramente spendi. I' non ho borsa.
Ed è così discorsa
La speranza e la fede.
Tristo chi troppo crede.
Sta' lieto. Or chi non può?
Certo l'Adige, e Pò son due bei fiumi.
Tu mi stanchi e consumi.
Or vo in giù, or vo in su.
E son pur sempre bù, com'ognun sape.
L'erbe, e talor le rape son mio civo.
E così vivo pur mi stetti un tempo:
Ed or assai per tempo anco m'accorgo.
L'acqua del proprio gorgo è bella e chiara.
Ben fa chiunque impara insino al fine.
Sparse son le pruine per li colli;
E le campagne molli; e la neve alta.
E 'l ghiaccio i fiumi smalta.
Or ti vesti di vento.
Ma io non mi spavento e non mi lagno.
Che bel guadagno è quello d'una simia!
Rade volte l'alchimia empie la tasca,
Così di palo in frasca pur qui siamo.
Chi prende l'esca e l'amo, mal dispensa.
O dolorosa mensa all'altrui pane!
Vil animal è il can; ma l'uom più assai.
Gentil formica, omai
Al tuo esser m'appiglio.
Non più sognar: quest'è il miglior consiglio.

STRAMAZZO DA PERUGIA

AL PETRARCA.

La santa fama, della qual son privo
Quasi i moderni, e già di pochi suona,
Messer Francesco, gran pregio vi dona,
Che del tesor d'Apollo siate dive.

Or piaccia che mia prece sì votive
La vostra nobil mente renda prona
Participarne al fonte d'Elicona:
Che par più breve, e più dell' altre vive.

Pensando come Pallade Cecropia
A nessun uom asconde suo vessillo;
Ma oltre al desiar di sè fa copia;

E non è alcuno buon giuoco d'aquillo
Che senza alcun conforto a se l'appropria,
Siccome scrive Seneca a Lucillo.

La risposta del Petrarca è il Sonetto XIX della Prima Parte, che incomincia:

Se l'onorata fronde che prescrive

GERI GIANFIGLIAZZI.

A M. F. PETRARCA.

Messer Francesco, chi d'Amor sospira
Per donna ch'esser pur voglia guerrera;
E com' più mercè grida, e più gli è fera,
Celandoli i duo Sol ch' e' più desira:

Quel che più natura o scienza vi spira,
Che deggia far colui che 'n tal maniera
Trattar si vede; dite: e se da schiera
Partir si de', benchè non sia senz'ira.

Voi ragionate cón Amor sovente;
E nulla sua condizion v' è chiusa
Per l' alto ingegno della vostra mente.

La mia, che sempre mai con lui è usa,
E men ch' al primo, il conosce al presente,
Consigliate; e ciò fia sua vera scusa.

RISPOSTA.

Geri quando talor meco s' adira

Parte I. Sonetto XLV.

GIOVANNI DE' DONDI.

A M. F. PETRARCA.

Io non so ben s'io vedo quel ch'io veggio,
S'io tocco quel ch'io palpo tuttavia;
Se quel ch'io odo, oda: e sia bugia,
O vero ciò ch'io parlo, e ciò ch'io leggio.

Sì travagliato son, ch'io non mi reggio;
Nè trovo loco, nè so s'io mi sia;
E quanto volgo più la fantasia,
Più m'abbarbaglio, nè me ne correggio.

Una speranza, un consiglio, un ritegno
Tu sol mi sei in sì alto stupore:
In te sta la salute, e 'l mio conforto.

Tu hai il saper, il poter, e l'ingegno.
Soccorri a me, sì che tolta da errore
La vaga mia barchetta prenda porto.

RISPOSTA.

Il mal mi preme, e mi spaventa il peggio:

Parte I. Sonetto CCV.

SENNUCCIO DEL BENE

A M. F. PETRARCA.

Oltra l'usato modo si rigira
Il verde lauro, ahi! qui dov' io or seggio,
E più attenta, e com' più la riveggio,
Di qui in qui cogli occhi fiso mira:

E parmi omai ch' un dolor misto d'ira
L' affligga tanto, che tacer nol deggio,
Onde dall' atto suo ivi m' avveggio
Ch' esso mi ditta che troppo martira.

E 'l signor nostro in desir sempre abbonna
Di vedervi seder nelli suoi scanni;
E 'n atto ed in parlar questo distinse.

Me' fondata di lui trovar Colonna
Non potresti in cinqu' altri San Giovanni,
La cui vigilia a scriver mi sospinse.

RISPOSTA

Signor mio caro, ogni pensier mi tira

Parte I. Sonetto CCXXVI.

Sonetto di Messer Francesco Petrarca a Sennuccio, tratto colla risposta dalle Rime antiche poste in fine della Bella Mano di Giusto dei Conti, della nuova edizione a carte 124.

Siccome il padre del folle Feronte
Quando prima sentì la punta d'oro
Per quella Dafne che divenne alloro,
Delle cui frondi poi s'ornò la fronte.

E come il sommo Giove del bel monte
Per Europa si trasformò in un Toro;
E com' per Tisbe tinse il bianco Moro
Piramo del suo sangue innanzi al fonte.

Così son vago della bella aurora;
Unica del Sol figlia in atto e in forma,
S' ella seguisse del suo padre l'orma.

Ma tutti i miei piacer convien che dorma
Finchè la notte non si discolora:
Così perdendo il tempo aspetto l'ora,

E se innanzi di me tu la vedesti,
Io ti prego, Sennuccio, che mi desti.

RISPOSTA DI SENNUCCIO

AL PETRARCA.

La bella aurora nel mio orizzonte,
Che intorno a se beati fa coloro
Ch' ella rimira; ed ogni cosa d' oro
Par che divenga al suo uscir del monte:

Pur stamattina con le luci pronte
Nel suo bel viso di color d' avoro,
Vidi sì fatta, ch' ogni altro lavoro
Della natura e d' arte non fur conte.

Onde io gridai a Amore in quella ora,
Per Dio, che l' occhio di colui si sdorma,
Che il Sol levando seco si conforma.

Non so se il grido giunse a vostra norma;
Mai se veniste senza far dimora,
Qui pure è giorno, e non s'annotta ancora.

Non sogliono esser piè mai tanto Presti,
Quanto quei di color da Amor richiesti.

Piacciavi farme di quel monte dono
Ch' io v' ho furato in quel ch' io vi ragiono.

GIACOMO COLONNA

A M. F. PETRARCA.

Se le parti del corpo mie distrutte,
E ritornate in atomi e faville
Per infinita quantità di mille
Fossero lingue, ed in sermone ridutte;

E se le voci vive e morte tutte,
Che più che spada d' Ettore, e d' Achille
Tagliaron mai, chi risonar udille,
Gridassen come verberate putte:

Quanto lo corpo e le mie membra fore
Allegre, e quanto la mia mente lieta,
Udendo dir che nel Romano foro

Dal novo degno Fiorentin Poeta
Sopra le tempie verdeggiava alloro:
Non porian contar, nè porvi meta.

RISPOSTA.

Mai non vedranno le mie luci asciutte.

Parte II. Sonetto LIV.

Nell' edizione fatta in Firenze dagli eredi di Filippo Giunta, l' Anno 1622 viene attribuito il seguente Sonetto a Giacopo de' Caratori da Imola.

GIACOPO DE' CARATORI DA IMOLA

A M. F. PETRARCA.

O novella Tarpea in cui s' asconde,
Quell' eloquente e lucido tesoro
Del trionfal poetico lavoro,
Ben era corso per le verdi fronde:

Aprite tanto, che delle faconde
Tue gioje si mostrino a coloro
Ch' aspettano; ed anch' io in ciò m' accorro
Più ch' assetato cervo alle chiare onde:

E non vogliate ascendere il valore
Che vi concede Apollo; che scienza
Comunicata suol moltiplicare.

Ma 'l stilo vostro di alta eloquenza
Vogli alquanto il mio certificare,
Qual prima fu, o Speranza, od Amore.

Nella Raccolta di Rime Antiche di diversi, posta dopo la Bella Mano di Giusto de' Conti, della nuova edizione a car. 152, si registra come di Maestro Antonio da Ferrara; ma è alquanto diverso.

MAESTRO ANTONIO DA FERRARA

A M. F. PETRARCA.

O Novella Tarpea in cui s' asconde
Quell' eloquente e lucido tesoro
Del trionfal poetico lavoro
Peneo * corse per le verdi fronde:

Aprimi tanto, che delle faconde
Tue luci si dimostrino a coloro
Che aspettano da te; ch' a ciò m' accoro
Più che assetato cervo alle chiare onde.

Deh non voler ascondere il valore
Che ti concede Apollo; che scienza
Comunicata suol moltiplicare.

Deh apri il bello stile d' eloquenza;
E vogli alquanto me certificare,
Quale fu prima, o Speranza, o Amore.

RISPOSTA.

Ingegno usato alle question profonde,
Cessar non sai dal tuo proprio lavoro:
Ma perchè non dei star anzi un di loro,
Ove senza alcun forse si risponde;
Le rime mie son desviate altronde
Dietro a colei, per cui mi discoloro,
A' suoi begli occhi, ed alle trecce d'oro,
Ed al dolce parlar che mi confonde.
Or sappi che 'n un punto dentro al core
Nasce amor e speranza; e mai l'un senza
L'altro non posson nel principio stare.
Se 'l desviato ben per sua presenza
Quetar può l'alma; siccome mi pare;
Vive amor solo, e la sorella more:

CANZONE MORALE

Di Maestro Antonio da Ferrara, quando si diceva, che M. F. Petrarca era morto, tratto dalle Rime Antiche in fine della Bella Mano di Giusto de' Conti.

Io ho già letto il pianto del Trojani,
E 'l giorno che del buon Ettor fur privi,
Come di lor difesa e lor conforto.
E i lor sermoni fur difettosi e vani
Verso di quei che far devrienli vivi,
Che speran di virtù giungere al porto.
Sol per la fama di colui che è morto
Novellamente in sull'isola pingue;

Ove mai non si stingue
Foco, nascendo di Circe l' ardore,
Ahi che grave dolore
Mostrar nel finimento
Del suo dur partimento,
Alquante donne di sommo valore
Con certe lor seguaci per ciascuna:
Piangendo ad una ad una
Quel del Petrarca coronato Poeta,
Messer Francesco, e sua vita discreta!
Grammatica era prima in questo pianto,
E con lei Prisciano, ed Uguccione,
Papìa gricismo, e dottrinale;
Dicendo: car figliuol, tu amasti tanto
La mia scienza sin picciol garzone
Ch' io non trovai a te alcuno eguale.
Chi porà mai salir cotante scale
Dove si monte al fin de' suoi cunabuli?
Chi porà de' vocabuli
Le derivazioni ortografare?
Chi porà interpretare
Di tenebrosi testi?
Quali intelletti presti
Saranno alle mie parti concordare?
Però pianger di te qui più mi giova,
Perchè oggi si trova,
E vedesi per prova
Quasi da me ciascun partirsi acerbo,
S' ei sa pur concordare il nom' col verbo.
La sconsolata e trista di Rettorica
Seguitava nel duolo a passo piano,
Tenebrosa dal piano in sua figura.
Tullio dirietro con la sua Teorica,

Gualfredi praticando, e il buon Alano,
Che non curavan più della natura.
Dicean costor: chi troverà misura
In saper circuire
Li tuoi Latini aperti?
E quai saran gli sperti
In saper colorar persuadendo?
Chi ordirà tessendo
E' fin delle mie carti,
Memoria, e uso di ciò componendo?
Chi sarà più nel profferir facondo,
E negli atti giocondo,
Che la ragione e la materia vuole?
Non so: però di te tanto mi duole.
Con le man giunte e con pianto angoscioso,
Con le facce coperte e volte a terra,
Seguia costei una turba devota:
Prima era Tito Livio doloroso,
Storiografo sommo, il qual non erra:
Valerio detto a così trista nota;
Del qual non obliava un piccol jota.
Sertorio, Florio, Persia, Eutropio
E tanti che ben proprio
Qui non sapre' io
Raccontar per memoria:
Che poichè fu la gloria
Del gran Nino possente,
Per fin qui al presente,
Sapea costui ciascuna bella storia.
Però pianger potem, dicon costoro,
Questo nostro tesoro,
Che ne sponeva, e che ne concordava,
E il ver teneva, e il soperchio lassava.

Nuove e incognite donne ancor trovai,
Battendo il viso, e squarciando lor veste,
E 'l lor crin sollevando per la doglia:
Correan tutti intorno a lui,
Baciandol tutto. Or sappi chi eran queste:
Melpomene, ed Erato, e Polinia,
Tersicore, Euterpe, ed Urania,
Talia, Aletto, Calliope, e Clio,
Dicendo: o bello Dio,
Perchè ci hai tolto esto figliuol diletto?
Dove troverem letto
Per riposare insieme;
Tanto, che senza speme,
Fuor per selve sarà nostro ricetto:
Poi lì d'Astrologia un messo venne,
E le donne ritenne
A pianger secò; tanto ebber di duolo,
Che si convenne al poetico stuolo.

Dirietro a tutte solamente onesta
Venia la sconsolata vedovella,
Nel manto scur facendo amaro suono:
E chi mi domandasse, chi era questa,
Dirò, Filosofia; dico di quella
Per cui s'intende al fin sol d'esser buono,
Dicendo: sposo mio, celeste dono,
In cui natura e Dio fece di bene
Ciò che in Angel convene,
Chi porà mai le mie virtù seguire?
Poi lì vedea venire
Aristotile, e Plato,
E il buon Seneca, e Cato,
Ed altri molti che qui non so dire;
Che ciò che specolava, era del fine

D' opre sante e divine:
Pianger potea costei sopra di tutte,
Perch' ella trova ancor poche ridutte.
Undici fur, ciascun con sua corona,
Che il portaro al sepolcro di Parnaso,
Ch' è stato chiuso per sì lungo spazio:
Undici fur, siccome si ragiona,
Che bebbero dell' acqua di tal vaso,
Virgilio, Ovidio, Juvenale, e Stazio,
Lucrezio, Persio, Lucano, Orazio,
E Gallo, e i duoi che fan mia mente sorda.
Che chi lode s' accorda.
E alcun più di costui già non fu degno:
Poi da angelico regno
Venne Pallas Minerva,
Che tua corona serva,
E posela dal suo pineo legno,
Il qual non teme la saetta di Giove,
Nè seco vento o piove,
* * * * * *
* * * * * *
Tu hai, Lamento, a far poco viaggio:
Io taccio la cagion, perchè la sai,
Ma so che troverai
Alcun dolersi teco:
Sol t' ammonisco e preco,
Che facci scusa di mia trista rima;
In tema sì sublima,
Che il tuo fattor non fu di più sapere.
Scusilo il buon volere;
Ma pur se alcun del nome ti domanda,
Di': quel che a ciò ti manda,
E' Anton dei Beccar, quel da Ferrara,
Che poco sa, ma volentieri impara.

Alla qual Canzone il Petrarca rispose col Sonetto XCV della I. Parte, che principia :

Quelle pietose rime in ch' io m' accorsi

Il Tassoni sopra il citato Sonetto, fa il seguente elogio a questa Canzone: " Questo
,, Sonetto è in risposta d' una certa Canzo-
,, netta composta da Maestro Antonio Medico
,, da Ferrara per la morte del Poeta, che
,, falsamente s' era per Italia divolgata: tro-
,, vasi manuscritta fra le rime de' Poeti anti-
,, chi, che pare il lamento di Mazzucco: e
,, comincia:

Io ho già letto il pianto dei Trojani.

Dalla considerazione del Tassoni (che nell' edizione del Muratori si legge a carte 23.) sopra il VII Sonetto del Petrarca, che incomincia:

La gola e 'l sonno e l' oziose piume

e nella nostra è il VI della I. Parte.

E' Sonetto morale scritto ad un amico, ch' era in pensiero d' abbandonar le belle lettere, e gli studj della Filosofia, per darsi ad alcun' altra professione di più guadagno, mosso dalle vane mormorazioni del volgo, che non vede e non ode se non quello che luce e suona. Lelio Lelii fu d' opinione che il Petrarca rispondesse al seguente Sonetto del Boccaccio, che si legge in un manuscritto.

* * * * *

Tanto ciascuno a conquistar tesoro
In ogni modo si è rivolto e dato,
Che quasi a dito per tutto è mostrato
Chi con virtù seguisce altro lavoro.
Perchè costantemente infra costoro
Oggi conviensi nel mondo sviato,
In cui, come tu se', già fu infiammato
Febo del sacro e glorioso alloro.
Ma perchè tutto non può la virtute
Ciò che si vuol, senza 'l divino ajuto,
A te ricorro, e prego mi sostegni
Contra li fatti adversi a mia salute;
E dopo il giusto affanno il mio canuto
Capo d'alloro incoronar non sdegni.

*Ma perdonimi il Lelio, ch' io non so vedere che s' abbia a fare il Sonetto del Petrarca nostro con questo; al quale se pur avesse voluto rispondere, non posso darmi a credere che non l' avesse fatto per le medesime rime. Altri hanno tenuto che 'l Petrarca rispondesse al seguente, che dicono essergli stato scritto da una donna da * Fabriano, o da Sassoferrato.*

* *Egidio Menagio a carte 7 della sua Lezione sopra il Sonetto VII. del Petrarca afferma essere stato scritto dalla Signora Giustina Levi Perrotti da Sassoferrato, a cui rispose il Petrarca col VII suddetto Sonetto.*

* * * * *

Io vorrei pur drizzar queste mie piume
Colà, signor, dove 'l desio m' invita,
E dopo morte rimaner in vita
Col chiaro di virtute inclito lume.
Ma 'l volgo inerte che dal rio costume
Vinto, ha d' ogni suo ben la via smarrita,
Come degna di biasmo ognor m' addita,
Ch' ir tenti d' Elicona al sacro fiume.
All' ago, al fuso, più ch' al lauro o al mirto,
Come che qui non sia la gloria mia,
Vuol ch' abbia sempre questa mente intesa.
Dimmi tu omai che per più dritta via
A Parnaso ten' vai, nobile spirto,
Dovrò dunque lasciar sì degna impresa?

Ma nè questa ha sembianza di poesia di donna, e di donna di quella età, e di quel secolo rozzo, nel quale gli uomini stessi ch' aveano in questa professione credito e fama, s'avanzarono così poco.

Fine di una proposta di Ricciardo, o sia di Roberto Conte di Battifolle al Petrarca, riferito colla intera risposta dal Muratori nella Perfetta Poesia lib. I. cap. III. e nella Prefazione al Petrarca, pag. XIV.

„ Io spero pur che la morte a suo tempo
„ Mi riconduca in più tranquillo porto,
„ E 'l bel dir vostro che nel mondo è solo.

Gli risponde il Petrarca, se pur egli n' è l' autore.

Conte Ricciardo, quanto più ripenso
Al vostro ragionar, più veggio sfatti
Gli amici di virtute, e noi sì fatti,
Che n' ho 'l cor d' ira e di vergogna acceso.
E non so qui trovare altro compenso
Se non che 'l tempo è breve, e i dì son ratti:
Verrà colei che sa romper i patti,
Per torne quinci, ed ha già il mio consenso.
Mill' anni parmi, io non vo' dir che morto,
Ma ch' io sia vivo; pur tardi o per tempo
Spero salir ov' or pensando volo.
Di voi son certo; ond' io di tempo in tempo
Men pregio il mondo, e più mi riconforto,
Dovendomi partir da tanto duolo.

Principio d' un Sonetto inedito del Petrarca, in risposta ad uno pur inedito di M. Antonio Medico di Ferrara, esistente in un MS. dell' Ambrosiana, che incomincia:

„ Deh dite il fonte donde nasce Amore.
„ E qual ragione il fa esser sì degno, ec.

Per util per diletto e per onore
Amor, ch' è passion, vence suo regno:
Quel solo è da lodar che drizza il segno
In ver l' onesto, e gli altri caccia fuore, ec.

Il Muratori ne' luoghi sopraccennati.

Frammenti copiati dall' Originale del Petrarca, pubblicati in Roma l' anno 1642 da Federico Ubaldini.

Si rapportano appunto come gli ha fatti stampare anco il Sig. Muratori nel suo Petrarca a c. 707, per dare un saggio a' Lettori della rozza Ortografiâ di quei tempi.

Ex amici (d. car.) relato, qui cum abstulerat, et ex memoria primum, et tamen aliquid defuerat. Responsio ad Ja. de Imola.

Quella chel giovenil meo core avinse.
Nel primo tempo chio conobbi amore,
Del suo leggiadro albergo escendo fore,
Con mio dolore dun bel nodo mi scinse.

Ne poi nova bellezza lalma strinse.
Ne mai luce senti che fesse ardore.
Se non cola memoria del valore.
Che per dolci durezze la sospinse.

Ben volse quei che cobegli occhi aprilla.
Con altra chiave riprovar suo ingegno.
Ma nova rete vecchio augel non prende.

Et pur fui in dubbio fra caribdi et scilla,
Et passai le Sirene in sordo legno.
Over come huom chascolta e nulla intende.

Fa. 2. stanze 3. cantando.

Fin che la mia man destra
L' usato offizio *ai gran voler* al anima disdiea.
Poi se già mai percote
Famosa al mondo di a quella altera di virtute amica
Gli orecchi *vostri* questa *colaltre* con quei latre note
Direte al servo mio più là non pote
Diral
Ditel mio servo vuol più, ma non pote
vel vuol ma più (*Hic placet*)
vel Gli orecchi e quella mia dolce nemica
Questa coll' altre simiglianti note
Dira costei vorria:
vel vuol ben ma più non pote (*Hic placet*)

9. Novemb. 1336. reincœpi hic scribere
Responsio mea ad unum missum de Parisiis.
Vide tamen adhuc.

Più volte il dì mi fo vermiglio, et fosco
Pensando alle noiose aspre catene,
Di chel mondo m' involve, et mi ritene.
Chi non possa venire ad esser vosco.
Che pur al mio vedere fragile, et losco,
Avea nelle man vostre alcuna spene.
Et poi dicea se vita mi sostene.
Tempo fia di tornarsi all' aere tosco.
D' ambedue que confin son oggi in bando.
Ch' ogni vil fiumicel me gran disturbo.
Et qui son servo libertà sognando.
Nel di lauro corona, ma d' un sorbo
Mi grava in giù la fronte, or vadimando.
Sel vostro al mio non è ben simil morbo.

SER DIOTISALVI PETRI DI SIENA.

El bellocchio dappollo dal chui guardo
Sereno et vago Jume Iunon sente,
Volendo sua virtù mostrar possente.
Contra colei, che non apprezza dardo.
Nellora che più luce ii suo riguardo.
Coi raggi accesi giunse arditamente.
Ma quando vide il viso splendiente:
Senza aspettar fuggì come codardo.
Bellezza et onesta che la colora.
Perfettamente in altra mai non viste.
Furon çagione dellalto et nuovo effetto.
Ma qual di queste due unite et miste
Più dotto febo, et qual più lei honora.
Non so, dunque adempite il mio difetto.

Risposta.

Se phebo al primo amor non è bugiardo.
O per nuovo piacer non si ripente,
Giammai non gli esce il bel lauro di mente.
Alla cui ombra io mi distruggo et ardo.
Questi solo il può far veloce, et tardo.
Et lieto, et tristo, et timido, et valente.
Chal suon del nome suo par che pavente.
E fu contra phiton già si gagliardo.
Altri per certo nol turbava allora.
Quando nel suo bel viso gli occhi apriste.
Et non gli offese il variato aspetto.
Ma se pur chi voi dite il discolora.
Sembianza, e forse alcuna delle viste.
Et so ben che mio dir parra sospetto.

Vide tamen adhuc.

Quando talora da giusta ira commosso,
Del usata humiltà pur mi disarmo.
Dico sola la vista, et lei stessa armo.
Di poco sdegno, che dassai non posso.
Ratto mi giunge una più forte addosso.
Per far di me volgendo gli occhi un marmo.
Simile a que per cui le spalle et larmo.
Hercole pose alla gran soma el dosso.
Allor pero che dalle parti extreme
La mia sparsa vertù sassembla al core.
Per consolarlo che sospira et geme.
Ritorna al volto il suo primo colore,
Ondella per vergogna si riteme.
Di provar poi sua forza in un che more.

1348. *Maii* 17. *bora vesperar.*

1 Felice stato aver giusto Signore.
2 Ove ben fama, et più la
2 *Ove sopra dever mai* non saspira.
3 Et dove altri respira.
3 Ove *lalma* in pace respira.
4 *Lalma* Il cor chattende per virtute honore.
4 *Et di ben operar sattende honore*
era nuda lalma
5 *Lalma* de bei pensier *nuda*, e digiuna
6 Si stava, e negligente.
7 Quando amor di questocchi la percosse.
8 Poichè fu desta dal Signor valente,

1349. *Novemb. 30. inter nonam et vesper., occurrit hodie, pridie transcripti infrascriptam canti. Et h. nudius dum infra si . . . . .*

Ante lucem propter memoriam Jac. intensam licet. ultimo accersitam ad expellendum minimam decorum Philipp. etc. fictum residuum propter ultimum verbum.

Che le subite lacrime èhio vidi
Dopo un dolce sospir nel suo bèl viso.
Mi furon g. p.
Mi furon gran pegno del pietoso core.
Chi prova intende, et ben èhaltro sia aviso.
A te che forse ti contenti, et ridi.
Pur chi non piange, non sa che sia amore.
Occhi dolenti accompagnate il core.
vel quanto
Piangete omai mentre la vita dura,
Poichel sol vi si oscura.
Che lieti vi facea col suo splendore.
Poscia chel lume de begli occhi ai spento.
Morte spietata e fera.
Che solea far serena la mia mente.
A qual duol mi riservi, a qual tormento?

1350. *Decembris 26. Inter meridiem et nonam Sabato per Confort.*

1 Gentil *alto* sommo *desire.*
1 *Move dal cielo il mio dolce desire,*
1 Dal cielo scende quel dolce desire
2 Chaccende lalma m.
2 *Chenfiamma la mia mente,* e poi lacqueta.
3 Onde pensosa e lieta.
4 Conven chor si rallegri, edor sospire.

Decembre 30. merc. eadem hora scilicet inter meridiem et nonam.

Amor chen cielo, en *cor* gentile alberghi.
Tu vedi glinfiammati miei desiri.
De sosterrai, che mai sempre sospiri.
Altera donna col benigno sguardo
Leva talor sil mio
Sostiene. Sollieva tanto miei pensier da terra
Che de begliocchi suoi molto mi lodo.;
Ma dogliomi del peso ondio son tardo
A seguire il mio bene, et vivo in guerra
Colalma rebellante.
Rompi signor questo intricato nodo.
E prego che miei passi in parte giri,
Ove in pace perfetta al fin respiri.

Veneris 1. Januarii eadem hora

Amor chen cielo, en gentil core alberghi.
E quanto e di valore al mondo inspiri.
Acqueta linfiammati miei *desiri* sospiri.
Altera donna con sì dolce sguardo.
Leva talor el mio pensier da terra.
vel il grave pensier talor da terra
Che lodar mi convien degli occhi suoi.
Ma dogliomi del peso, *vel nodo* ondio son tardo
A seguire il mio bene, e vivo in guerra.
Colalma rebellante a messi tuoi.
Signor che solo intendi tutto, e puoi
Piacciati pur spero
Pregoti che miei passi in parte giri.
Ove in pace perfetta alfin respiri.,
Hic videtur proximior perfectioni.

Responsio mea Domine jubente.

Tal cavalier tutta una schiera atterra,
Quando fortuna a tanto honore il mena.
Che da un sol poi si difende apena:
Cosil tempo apre le prodezze, et serra.
Però forse costui choggi diserra.
Colpi morto ne portera ancor pena.
Si posso un pocho mai raccoglier lena.
O se dal primo strale amor mi sferra.
Di questa spene mi nutrico et vivo.
Al caldo, al freddo, alalba et ale squille,
Con essa vegghio et dormo, et leggo, et scrivo.
Questa fa le mie piaghe sì tranquille.
Chio non le sento, con tal voglia arrivo.
A ferir *lei* lui che co beglio echi aprille.
Non so se cio si fia tardi, o per tempo,
Che le vendette sono o lunghe, o corte,
Come son meno, o più *più* o *m.* le genti accorte.

Alia responsio mea. Domino materiam dante et jubente.

Quella che gli animai del mondo atterra,
Et nel primo principio gli rimena.
Percorse il cavalier del qual è piena
Ogni contrada chel mar cinge et serra.
Ma questo è un basilisco che disserra
Gli occhi feroci a porger morte et pena,
Talchè giamai, nè lancia, nè catena
Porian far salvo chi con lui safferra.
Un sol rimedio a il suo sguardo nocivo.
Di specchi armarsi a ciò che egli sfaville.
Et torne quasi alla fontana il rivo.
Mirando se convien che sì destille
Quella sua rabbia al mondo chio ne scrivo.
Fia assicurata quella et laltre ville.

CANZONE

DI GUIDO CAVALCANTI

Accennata dal Petrarca nella sua VII della Prima Parte.

Donna mi priega; per ch'io voglio dire
D'un accidente, che sovente è fero,
Ed è sì altero, ch'è chiamato Amore:
Sì chi lo niega possa 'l ver sentire,
Ed al presente conoscente chero:
Per ch'io no spero ch'uom di basso core
A tal ragione porti conoscenza:
Che senza natural dimostramento
Non ho talento di voler provare
Là dove posa, e chi lo fa criare:
E qual sia sua vertute e sua potenza;
L'essenza poi, e ciascun movimento;
E 'l piacimento che 'l fa dir amare;
E se uom per veder lo può mostrare.
In quella parte dove sta memoria,
Prende suo stato, sì formato, come
Diafan da lome, d'una oscuritate
La qual da Marte viene, e fa dimora.
Egli è creato; ed ha sensato nome:
D'alma costome, e di cor volontate;
Vien da veduta forma che s'intende,
Che prende nel possibile intelletto,
Come in suggetto: loco e dimoranza.
In quella parte mai non ha possanza,
Perchè da qualitate non discende.
Risplende in se perpetuale effetto.

Non ha diletto, ma consideranza;
Sì ch' ei non puote largir simiglianza.
Non è vertute, ma da quella viene,
Ch' è perfezione che si pone tale
Non razionale, ma che sente, dico:
Fuor di salute giudicar mantiene;
Che l' intenzione per ragione vale.
Discerne male in cui è vizio amico.
Di sua potenzia segue uom spesso morte.
Se forte la vertù fosse impedita.
La qual' aita la contraria via:
Non perchè opposita natural sia;
Ma quanto che da buon perfetto tort' è,
Per sorte non può dir uom, ch' aggia vita,
Che stabilita non ha signoria,
A simil può valor quando uom l' obblìa.
L' essere quando lo voler è tanto
Fuor di natura, e di misura torna;
Poi non s' adorna di riposo mai:
Move, cangiando color, riso in pianto,
E la figura con paura storna:
Poco soggiorna. Ancor di lui vedrai,
Che 'n gente di valor lo più si trova.
La nova qualità move sospiri;
E vuol ch' uom miri in un formato loco:
Destandosi ira, la qual manda foco:
Immaginar nol puote uom che nol prova.
Nè mova già però, che lui si tiri.
E non si giri per trovarvi gioco,
Nè certamente gran saper nè poco.
Di simil tragge complessione sguardo;
Che fa parere lo piacere certo:
Non può coperto star quand' è sì giunto.

Non già selvagge le beltà son da do,
Che tal volere per temére esperto
Consegue merto spirito ch'è punto:
E non si può conoscer per lo viso
Bianco compriso, in tale obbietto cade;
E, chi ben vade, forma non si vede,
Perchè lo mena chi da lei procede
Fuor di colore d'essere diviso,
Affisso in mezzo oscuro luci rade,
Fuor d'ogni fraude dice degno in fede.
Che solo di costui nasce mercede.
Canzon mia, tu puoi gir sicuramente
Dove ti piace: ch'io t'ho sì adornata,
Ch'assai laudata sarà tua ragione
Dalle persone ch'anno intendimento:
Di star con l'altre tu non hai talento.

CANZONE

DI DANTE ALIGHIERI

Accennata dal Petrarca nella sua VII della Prima Parte:

Così nel mio parlar voglio esser aspro,
Come egli atti questa bella petra,
La qual' ognior impetra
Maggior durezza, e più natura cruda;
E veste tua persona d' un diaspro:
Tal che per lui, e perch' ella s' arretra
Non esce di faretra
Saetta che già mai la colga ignuda.
Ed ella ancide; e non val ch' uom si chiuda,
Nè si dislunghi dai colpi mortali:
Che, come avesser ali,
Giungono altrui e spezzan ciascun' arme;
Perch' io non so da lei nè posso aitarme.

Non trovo scudo ch' ella non mi spezzi,
Nè loco che dal viso suo m' asconda:
Ma, come fior di fronda,
Così della mia mente tien la cima.
E tanto del mio mal par che s' apprezzi,
Quanto legno di mar, che non lieva onda
E 'l peso che m' affonda.
E' tal, che nol potrebbe adequar rima.
Ahi angosciosa e dispietata lima,
Che sordamente la mia vita scemi,
Perchè non ti ritemi
Sì di roderme 'l cor a scorza a scorza,
Com' io di dir altrui: chi ti dà forza?

Che più mi trema 'l cor qualor io penso
Di lei in parte ov' altri gli occhi induca,
Per tema non traluca
Lo mio pensier di fuor, sì che si scopra:
Ch' io non fo della Morte: ch' ogni senso
Con li denti d' Amor già mi manduca.
Onde ogni pensier bruca
La sua virtù, sì ch' io abbandono l' opra,
Ch' ella m' ha messo in terra: e stammi sopra
Con quella spada ond' egli uccise Dido,
Amor: a cui io grido,
Mercè chiamando: e umilemente il priego,
E quei d' ogni pietà par messo al niego,
Alza la mano ad or ad or, e sfida
La mia debile vita esto perverso,
Che disteso e riverso
Mi tien in terra d' ogni guizzo stanco.
Allor mi surgon nella mente strida:
Il sangue ch' è per le vene disperso,
Correndo fugge verso
Lo cor che 'l chiama: ond' io rimango bianco:
E poi mi siede sotto 'l lato manco.
Sì forte, che 'l dolor nel cor rimbalza.
Allor dico io: se egli alza
Un' altra volta, Morte m' avrà chiuso
Prima che 'l colpo sia disceso giuso.
Così vedess' io lei fender per mezzo
Lo cor di quella che lo mio squatra:
Poi non mi sarebbe atra
La morte, ov' io per sue bellezze corro.
Ma tanto dà nel Sol, quanto nel rezzo
Questa scherana, micidiale e latra.
Oimè perchè non latra

Per me, com'io per lei, nel caldo borro?
Che tosto diceria: io ti soccorro:
E fareil volentier, sì come quegli
Che nei biondi capegli
Ch' Amor per consumarmi increspa e 'ndora,
Metterei mano, e piacereile allora.
S'io avessi le belle trecce prese,
Che fatte son per me scudiscio e ferza.
Pigliandole anzi terza,
Con esse passerei vespro e le squille:
E non vi sarei saggio nè cortese:
Anzi farei com'orso quando scherza.
E s'Amor me ne sferza,
Vendetta ne farei di più mille
Ancor negli occhi ond' escon le faville
Che m'infiammano 'l cor che porto anciso,
Mirerei presso e fiso;
E vengereimi dal fuggir che face
E poi le renderei con amor pace.
Canzon mia, vanne ritto a quella donna,
Che m'ha ferito 'l cor; e che m'invola
Quello ond'io ho più gola:
E dalle per lo cor d'una saetta:
Che bello onor s'acquista in far vendetta.

CANZONE

DI M. CINO DA PISTOJA

Accennata dal Petrarca nella sua VII della Prima Parte.

La dolce vista e 'l bel guardo soave
De' più begli occhi che si vider mai,
Ch' io ho perduto, mi fa parer grave
La vita sì, ch' io vo traendo guai:
E 'n vece di pensier leggiadri e gai,
Ch' aver solea d' amore,
Porto desii nel core
Che son nati di Morte,
Per la partita che mi duol sì forte.
Oimè deh perchè, Amor, al primo passo
Non mi feristi sì, ch' io fussi morto!
Perchè non dispartisti da me lasso
Lo spirto angoscioso ch' io diporto?
Amor, al mio dolor non è conforto;
Anzi quanto più guardo
Al sospirar, più ardo:
Trovandomi partuto
Da que' begli occhi ov' io t' ho già veduto.
Io t' ho veduto in que' begli occhi, Amore,
Tal, che la rimembranza me n' ancidie:
E fa sì grande schiera di dolore
Dentro alla mente, che l' anima stride,
Sol perchè Morte mai non la divide
Da me, com' è diviso
Dallo giojoso riso,
E d' ogni stato allegro
Il gran contrario ch' è tra 'l bianco e 'l negro.

Quando per gentil atto di salute
Ver bella donna levo gli occhi alquanto,
Sì tutta si disvia la mia virtute,
Che dentro ritener non posso il pianto.
Membrando di madonna; a cui son tanto
Lontan di veder lei.
O dolenti occhi miei,
Non morite di doglia?
Si per nostro voler, purch' Amor voglia.
Amor, la mia ventura è troppo cruda
E ciò che 'ncontra agli occhi più m'attrista.
Dunque mercè, che la tua man la chiuda;
Da ch'ho perduto l'amorosa vista:
E quando vita per morte s'acquista.
Gli è giojoso il morire:
Tu sai dove dè gire
Lo spirto mio da poi:
E sai quanta pietà s'harà di noi.
Amor, per esser micidial pietoso
Tenuto in mio tormento:
Secondo ch'i' ho talento,
Dammi di morte gioja,
Sì che lo spirto almen torni a Pistoja.

OTTAVA
ASCRITTA AL PETRARCA.

Fondo le mie speranze in fragil vetro,
E i miei vani pensier dipingo in aria;
Penso pur gir avanti, e torno addietro:
Fortuna al mio voler sempr' è contraria.
Pace dimando, e crudel guerra impetro,
Nè puossi altro sperar in donna varia,
Perch' ella è più leggier ch' al vento foglia.
E mille volte al giorno cangia voglia.

TRADUZIONE

Della Canzone del Petrarca, che principia:
Chiare fresche e dolci acque,
che è la XIV della Prima Parte:

FATTA DA M. ANTONIO FLAMINIO.

Ed è il Carmen VI *del Libro I de' suoi elegantissimi Versi Latini; ristampati ultimamente con grande accuratezza, e con molte illustrazioni dal Comino.*

DE DELIA.

O Fons Melioli sacer,
Lympha splendide vitrea, (*)
In quo virgineum mea
Lavit Delia corpus;
Tuque lenibus enitens
Arbor florida ramulis,
Qua latus niveum, et caput
Fulsit illa decorum;
Et vos prata recentia,
Quae vestem nitidam, et sinum
Fovistis tenerum avida
Laeti graminis herba;
Vosque aura liquidi aetheris,
Nostri conscia amoris, ad
Este, dum queror, atque vos
Suprema alloquor hora.

(*) *Alexander Tassonus legit*. Omni Splendidior vitro.

Si sic fata volunt fera,
Si sic est placitum deis
Ut nobis amor impia
Morte lumina condat.
Saltem pro pietate mea
Hoc concedite, frigidum
Ut corpus liceat mihi
Vestra ponere terra.
Sic satis moriar libens,
Si spes haec veniat simul;
Quod nullo melius loco hos
Linquet spiritus artus.
O si tempus erit modo,
Cum suetum huc aditum ferat,
Quae nos ante diem nigros
Cogit visere manes,
Et locum aspiciens, ubi
Illo purpureo die
Me vidit, miserum suis
Multum quaerat ocellis!
Sed jam frigida pulverem
Inter saxa videas statim
Pectore ardeat intimo, et
Me sic fata reposcat,
Ut vitae veniam impetret,
Et cogat superos suum
In votum, humida candido
Tergens lumina velo
Pulchris undique ramulis
Instar imbris in aureum
Manabant dominae sinum
Flores suave rubentes.

Talia Idalia Venus
Sylva, sub viridi jacet
Myrto, puniceo hinc et hinc
Nimbo tecta rosarum.
Hic flos purpureas super
Vestes, hic super aureos
Crines, hic rosei super
Oris labra cadebat;
Ille gramine roscido
Insterni, hic vitrea super
Lympha nare, alius cito in
Gyrum turbine verti.
Leni murmure candidum
Audisses Zephyrum tibi
Palam dicere: regnas hic
Blandi mater Amoris.
Tunc mecum ter, et amplius
Dixi: aut venit ab aethere
Haec alto, vel Oreadum
Certe sanguinis una est.
Sic et blanda protervitas,
Sic et virgineum decus
Oris, verbaque dulcia
Memet abstulerant mihi
Ut suspiria ab intimo
Fundens pectore saepius
Dicerem: huc ego qua via,
Quove tempore veni:
Nam semper nitidum aethera
Evectus volucri pede, et
Magni concilio Jovis
Interesse videbar.

Illo ex tempore frigerans
Fons, et prata recentia, et
Arbor florida sic mihi
Mentem amore revinxit,
Ut seu nox tenebris diem
Pellit, seu rapidum fugit
Solem, non alia miser
Unquam sede quiescam.

IL FINE.

TAVOLA
DEI SONETTI E DELLE CANZONI
DEL PETRARCA.

TOMO PRIMO.

f

SONETTI.

CANZONI.

SONETTI.

CANZONI.

SONETTI.

SONETTI.

CANZONI.

TAVOLA
DEI SONETTI E DELLE CANZONI
DEL PETRARCA.

TOMO SECONDO.

SONETTI

TRIONFI

GIUNTA